



Al congresso di Bologna lancia il patto elettorale

Bossi ci ripensa: scelgo Berlusconi

■ BOLOGNA. «Senza il Cavalier Berlusconi non nasce la seconda Repubblica federale». Appena Bossi pronuncia il nome del padrone della Fininvest dalla platea del secondo congresso della Lega nord scatta l'applauso. Ma sono passati i tempi delle ovazioni di Pontida, e ora sta per essere scritto il capitolo delle alleanze e la prima parola è addio: addio alla fortunata e splendida solitudine di questi anni. Qualcuno mugugna ma la strada è imboccata, certo ancora piena di ostacoli e problemi spinosi, ma imboccata. Insomma, la tattica del Cavaliere di sbandierare sondaggi travolgenti per alzare il prezzo ha avuto effetto e lui stesso - dopo il discorso di Bossi - annuncia: «Finalmente si parte davvero». Contento anche il «tessitore» Maroni, certo della vittoria finale: «Berlusconi non ha mai pensato ad andare con Segni». Quanto ai riciclati, il primo a averne paura è il Cavaliere, assicura lui.

BRAMBILLA MISERENDINO URBANO
ALLE PAGINE 6, 67

Il cavalier Perot

GIANLUIGI MELEGA

SI DICE comunemente che in America accade con qualche anno di anticipo quanto successivamente succederà in Italia. Se si guarda al caso Berlusconi, qualche considerazione può essere suggerita da due precedenti americani: la vittoria nelle elezioni presidenziali di Ronald Reagan e la sconfitta, nello stesso tipo di elezioni presidenziali, di Ross Perot.

Anzitutto bisogna ricordare che in Italia, per la prima volta, la maggioranza del parlamento verrà eletta col sistema uninominale, sistema in cui la popolarità individuale dei candidati ha un peso molto maggiore che non col sistema proporzionale.

E, anche se impropriamente (perché sarà comunque il presidente della Repubblica ad affidare a qualcuno l'incarico di costituire il prossimo governo), proprio per questo Berlusconi dice di candidarsi non soltanto a un seggio da deputato, ma alla poltrona di presidente del Consiglio.

L'avventura politica di Berlusconi ricorda per certi aspetti quella dei due americani citati.

Reagan arrivò alla politica sull'onda della sua popolarità di attore (in questo, un po' come Berlusconi). Prese subito posizioni di «destra» oltranzista, all'interno del partito repubblicano, che già era su posizioni di destra (e anche in questo Berlusconi gli somiglia).

Ma poi, prima di correre per la Casa Bianca, fece per anni il governatore della California, acquisendo in quel ruolo una specifica preparazione amministrativa e politica che Berlusconi per il momento non ha.

Reagan adottò una politica di crescente deficit pubblico, di credito facile e di ottimismo di maniera (lo slogan «Don't worry, be happy», «Non preoccuparsi, be happy»).

SEGUE A PAGINA 2

L'Alleanza progressista I Verdi: dal Pds segnali positivi Il giorno del disgelo



JENNER MELETTI
A PAGINA 8

Una strage piega Sarajevo I musulmani alla Nato: venite a liberarci

■ C'erano donne e bambini ieri mattina a Dobrinja-1, quartiere grigio costruito dieci anni fa in occasione delle Olimpiadi sulla neve. Tutti in fila, aspettando che, per la prima volta dopo tre settimane, venissero distribuiti dei viveri. Poi un boato e schegge e sangue hanno svuotato la strada. Il tempo che la gente si precipitasse a soccorrere i feriti che una nuova granata ha squarciato l'aria. Sei persone, tra cui due bambine di 8 e 9 anni, sono morte sul colpo. Altre due subito dopo essere state trasportate in ospedale. I feriti sono 26, di cui almeno due in gravissime condizioni.

Le autorità musulmane bosniache accusano i serbi. Le granate sono partite da lì, dalle alture che si affacciano minacciose su Dobrinja. Loro, i serbi, negano. Ma il portavoce dell'Onu, José Labandiera, assicura che i proiettili sono arrivati dalle postazioni serbo-bosniache come si è potuto stabilire dallo studio della traiettoria dei colpi. L'inchiesta sarà comunque ulteriormente approfondita. Con quali esiti è difficile prevedere. «Venti giorni fa avete deciso di non consentire più lo strangolamento di Sarajevo - ha scritto il presidente bosniaco, Alija Izetbegovic, al segretario generale della Nato, Manfred Woerner - Oggi Sarajevo è stata non strangolata, ma

Arrivata ad Ancona L'ultima italiana ha lasciato l'«inferno»

MICHELE SARTORI
A PAGINA 3

uccisa. Vi chiediamo di usare tutti i mezzi a disposizione della Nato per fermare queste atrocità contro il popolo e le città della Bosnia».

Un appello analogo è stato rivolto dal premier bosniaco Haris Silajdzic al Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Non abbiamo più bisogno di risoluzioni o semplici condanne, ma di azioni concrete». Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato ieri la Croazia, chiedendo il ritiro delle truppe di Zagabria impegnate in Bosnia. In caso contrario, l'Onu minaccia di ricorrere a «gravi misure». I croati replicano con durezza: «Se decidete l'embargo, la guerra dilagherà anche nella Krajina». In Bosnia centrale, intanto, le truppe croate hanno sferrato un'offensiva contro le posizioni musulmane. La diplomazia italiana sta lavorando ad un riavvicinamento tra croati e musulmani. Il 9 febbraio prossimo, il presidente Tudjman potrebbe incontrare a Roma Izetbegovic.

M. MASTROLUCA M. MONTALI A. SANTINI
ALLE PAGINE 3 e 4

Un libro-ricostruzione accusa il Mossad, Israele smentisce «Fu un missile israeliano» Nuova pista sul caso Ustica

■ ROMA. Il Dc 9 dell'Itavia, precipitato la sera del 27 giugno 1980 al largo di Ustica, sarebbe stato abbattuto da un missile israeliano. La nuova ipotesi sulla «strage» in cui persero la vita ottantuno persone è contenuta in un libro scritto dal giornalista Claudio Gatti e dalla ricercatrice Gail Hammer («Il quinto scenario»). Immediata, e dura, la replica del portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma: «Questa storia è ridicola, il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica. Non è la prima volta che qualcuno prova ad addossare ad Israele la responsabilità di qualche vicenda irrisolta. Sarebbe ora di smetterla». Gli autori del libro partono dal '75, anno in cui l'Irak fir-

ma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio arricchito. La spedizione del materiale avviene nel giugno dell'80. Francesi e iracheni fissano due date: 25 e 27 dicembre. E il 25, l'operazione avviene. Quella del 27, invece, sarà annullata. Gli israeliani decidono d'intervenire. Inviano due caccia: con l'ordine di abbattere l'aereo che trasporta l'uranio. Abbattono, per errore, il Dc 9 dell'Itavia. Nel libro, vengono segnalate alcune circostanze che paiono accreditare l'ipotesi. Il colonnello israeliano responsabile dell'«errore» fu punito. Nell'81, gli israeliani bombardarono un reattore iracheno.

A PAGINA 11

Per l'Istat a dicembre le retribuzioni hanno segnato il passo Salari a «crescita zero» La Fiat: usciremo dalla crisi

■ Salari fermi al palo. Secondo l'Istat, infatti, le retribuzioni di dicembre rispetto al mese precedente non sono cresciute nemmeno di un decimo di punto in percentuale. «Crescita zero», insomma, che si aggiunge allo 0,1% dell'aumento dei salari di novembre su ottobre. Vale a dire negli ultimi mesi del 1993 le retribuzioni sono rimaste sostanzialmente ferme, mentre per quanto riguarda l'intero anno rispetto al 1992 la crescita è del 2,8%, sensibilmente al di sotto del costo della vita che è cresciuta del 4,2%.

Sul «caso Torino» intanto scende in pista lo stato maggiore della Fiat con il suo presidente l'avvocato Giovanni Agnelli e l'amministratore delegato Cesare Romiti che ieri hanno incontrato gli altri industriali torinesi. In sintesi sia Agnelli che Romiti hanno ribadito il loro totale convinci-

mento sulla ripresa e sull'uscita dalla crisi della città anche grazie all'impegno dell'amministrazione pubblica. Agnelli ha detto di non vedere un «futuro nero» per Torino ma certamente ancora «un anno difficile». «Ci saranno dei margini di miglioramento», ha detto il presidente della Fiat, il quale ha poi confermato come «ineluttabili» i tagli previsti dal piano di ristrutturazione Fiat.

Buone notizie per la Fiat sono arrivate, sempre ieri, dai dati delle vendite di gennaio che pur segnando ancora un calo (10%) vedono la «Punto» in testa alla classifica e le quote del gruppo torinese in netta risalita.

MICHELE COSTA PIERO DI SIENA
ALLE PAGINE 17 e 20

Delors: «Europa malata Democrazie in pericolo»



EDOARDO GARDUMI A PAGINA 2



CHE TEMPO FA

Sono un elettoralista

LO SCRIVO come mi viene. Perché se ci penso sopra peggioro la situazione. Io, elettore di sinistra, con la presunzione (fondata) di esprimere un sentimento condiviso da milioni di persone, dichiaro, nell'ordine: che non me ne frega niente di Ad, dei Verdi, della Rete, di Rifondazione, del Pds, dei Cristiano Sociali, dei socialisti e delle loro controversie, siano esse programmatiche, ideologiche, culturali o di lottizzazione dei candidati; che non ho mai preteso di votare per qualcosa che rispecchi fedelmente ciò che io sono (anche perché ciò che io sono è perfino più confuso, contraddittorio e frammentario di tutti quei partiti messi insieme); che mi accontenterei di votare per qualcosa che, anche vagamente, mi assomigli; che, infine, in caso di rottura del «fronte progressista» non perderei nemmeno un secondo a chiedermi se la colpa è di Nando, Pino, Ugo o Ciccio, e mi limiterei a concludere che per la sinistra non c'è più nulla da fare, tanto vale abbatterla, farne saliscice e occuparsi d'altro.

È un discorso elettorale? Sì! Noi elettori siamo schifosamente elettoralisti. Fino all'opportunismo più bieco. Vogliamo provare a vincere almeno una volta, per vedere che gusto si prova. (MICHELE SERRA)

UN FILM DI OLIVER STONE

Dal regista di «Platoon» e «Nato il 4 luglio» arriva il terzo capitolo di una straordinaria trilogia.

Dal Vietnam all'America, il viaggio di una donna tra speranza, amore e disincanto.

per la prima volta
TOMMY LEE JOAN CHEN HIEP THI LE
JONES CHEN LE

TRA CIELO E TERRA

Le vittorie durature sono vinte dal cuore.

WARNER BROS. ITALIA

■ BRUXELLES Entro la fine dell'anno Jacques Delors, con ogni probabilità se ne andrà. È dal 1985 che presiede la Commissione europea di Bruxelles. Ha vissuto come protagonista di primissimo piano la parabola di questi anni: la poderosa spinta verso l'integrazione politica si è andata via via spegnendo fino a lasciare il posto alla deprimente stasi degli ultimi tempi. Dell'unione dell'Europa Delors resta un appassionato professore ma appare oggi come un cavaliere solitario. Militante socialista con una robusta cultura cattolica alle spalle, ha ormai a che fare con un fronte compatto di capi di governo conservatori. Condizione che peraltro non sembra aver molto indebolito la sua proverbiale combattività.

Signor presidente, le proposte che lei ha avanzato nel «libro bianco» sull'occupazione e gli investimenti in Europa sono state accolte con grande interesse in Italia, soprattutto a sinistra. I governi dei Dodici non sono sembrati però altrettanto entusiasti. Non pensa che la politica europea per ridurre la disoccupazione sia ancora molto al di sotto delle necessità e delle attese?

Bisogna distinguere bene il «libro bianco» dalle decisioni del consiglio europeo di Bruxelles. Il «libro bianco» vuole essere un'analisi di quello che chiamerei il «male europeo». E cioè l'incapacità dei nostri Paesi di mantenere la competitività sufficiente a creare quei milioni di posti di lavoro dei quali abbiamo bisogno. Già in precedenza io avevo avvertito i capi di governo che siamo di fronte a problemi di natura strutturale aggiungendo peraltro un messaggio di ottimismo: l'Europa ha la capacità di risolverli. Il «libro bianco» riprende questa analisi, questa diagnosi e formula raccomandazioni su quanto si può fare sia a livello comunitario che nazionale. Il consiglio europeo ha approvato le sue grandi linee. Ma appunto perché si tratta di problemi strutturali non si può migliorare da un giorno all'altro. Capisco che le opinioni pubbliche si preoccupino per l'avvenire di fronte alla crescente marea della disoccupazione e a tutti i mali che porta con sé a livello sociale: la marginalità, l'instabilità. Si vorrebbe che si andasse più in fretta. La situazione si può cambiare ma ci vuole tempo e bisogna pensarci, riflettere. Il «libro bianco» ha aperto una finestra sull'avvenire a medio termine e ci ha mostrato che non siamo condannati al declino. È un piano d'azione e un quadro per la riflessione e il dibattito.

Lei propone forti investimenti in grandi reti infrastrutturali continentali. Le risorse non sono però facili da trovare.

Va detto prima di tutto che questi progetti non puntano a un rilancio a breve termine dell'economia. Mirano piuttosto a rafforzare perché sia più competitiva e capace di creare occupazione. I piani riguardano i trasporti, le reti di energia e di informazione a disposizione di tutti. Alcuni li hanno criticati sostenendo che si tratta di un incitamento a indebitarsi. Ma seguendo i buoni dettami della teoria della finanza pubblica se un governo decide progetti che saranno utili a tre generazioni e normale che le tre generazioni contribuiscano insieme a finanziarli. E in ogni caso si deve sapere che l'investimento suscita spesso un risparmio supplementare. Queste critiche non sono fondate. Ci sono del resto diversi mezzi per associare il capitale privato a risorse pubbliche. Basta ricordarsi di ciò che è stato fatto in

Carta d'identità

Jacques Delors è nato a Parigi nel 1925. Prima di arrivare alla presidenza della Commissione esecutiva della Cee, nel 1985, ha vissuto da protagonista l'esperienza dei primi governi socialisti dell'era Mitterrand. È stato ministro dell'Economia e delle Finanze dei governi Mauroy dal 1981 al 1984. Attivo fin dal dopoguerra nelle organizzazioni sociali cristiane, già membro del consiglio generale della Banca di Francia e professore universitario, Delors ha aderito al Partito socialista nel 1974, dopo la rifondazione guidata da Mitterrand. Nel 1979 è entrato a far parte della direzione del partito. Come presidente della Commissione Cee ha rilanciato l'obiettivo dell'integrazione, dirigendo la costituzione del mercato unico e ottenendo un forte aumento delle risorse finanziarie proprie della Comunità. Sotto la sua presidenza è stato firmato l'accordo di Maastricht che istituisce la nuova Unione politica e monetaria europea. Jacques Delors ha avuto per anni come irriducibile avversaria la signora Thatcher, oppositrice implacabile di ogni progetto federalista. Alla fine del 1994 scade il suo mandato ed è ormai sicura la sua sostituzione.



Gregoire Rea / Contrasto

un paese capitalistico per eccellenza come gli Stati Uniti sotto la presidenza di Roosevelt. Non ci sono che gli ideologi di destra ad opporsi a questa idea. Vogliamo rimanere con i piedi ben calzati nelle nostre pantofole mentre siamo minacciati da questa marea di disoccupati?

Il trattato di Maastricht parla di moneta unica e di comune politica estera e della sicurezza. Mai come oggi però monete e interessi nazionali sembrano divergere. Pensa che gli obiettivi del trattato siano ancora attuali?

Anche qui bisogna distinguere tra i due aspetti di questo trattato. Per quanto riguarda l'unione economico-monetaria eravamo partiti bene. Fino al settembre del 1992 la convergenza tra le economie si era rafforzata. Le monete erano stabili nello Sme. Queste apparenze nascondevano però delle divergenze nell'evoluzione di alcuni sistemi economici di cui gli avvenimenti di quel settembre. Oggi dobbiamo in pratica ricominciare da zero. Resta il fatto che è interesse di ogni Paese avere una moneta stabile, un'inflazione debole e dei conti pubblici ragionevoli. Penso quindi che si possa ritrovare la strada della convergenza delle economie. Se sarà così le scadenze fissate si potranno rispettare. Si deve sapere d'altra parte che si tratta di una drammatica gara contro il tempo tra chi spinge per l'integrazione

ad allargare la partecipazione facendo funzionare meglio la democrazia, o arrivaranno i «cattivi pastori» profeti di odio e divisioni. Un banco di prova fondamentale per l'Europa, secondo Delors, è la lotta alla disoccupazione di massa che non è un fatto passeggero ma un fenomeno strutturale.

Non solo il processo di integrazione europea è un binomio ma lo sono anche le più antiche e solide democrazie del continente. È quanto sostiene Jacques Delors, presidente della Commissione di Bruxelles, che parla di un «male di vivere» delle grandi nazioni che hanno fatto molto per la storia del mondo. O si riesce

ad allargare la partecipazione facendo funzionare meglio la democrazia, o arriveranno i «cattivi pastori» profeti di odio e divisioni. Un banco di prova fondamentale per l'Europa, secondo Delors, è la lotta alla disoccupazione di massa che non è un fatto passeggero ma un fenomeno strutturale.

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GARDINI

dell'Europa e coloro che spingono nella direzione opposta. Bisogna essere molto vigili.

E l'iniziativa comune sul piano internazionale?

Qui sarò più prudente più circospetto. Intanto perché i processi di decisione sono in questo caso molto complicati. E poi perché pur dopo una ventina d'anni di cooperazione informale in politica estera i nostri Paesi se ne stanno ancora molto per conto loro. Non hanno fatto lo sforzo per capire quali siano veramente in questa campo gli interessi comuni. Per comprendere bene la funzione dell'Unione europea e le sue responsabilità per affare meglio i rischi che minacciano non solo la nostra sicurezza ma anche quella di chi ci circonda, per renderci bene conto di ciò che può attendere alla pace e alla libertà per arrivare a tutto questo è indispensabile un comune lavoro di riflessione. È un

problema che è l'Europa avanza senza sapere esattamente dove vuole andare. La potremmo ritrovare entro qualche anno nella condizione di un vascello sballottato in mezzo al mare con le nuove generazioni che si sentono del tutto estranee. Per questa ragione è necessario continuare incessantemente a rafforzare la volontà politica, cogliere

gli interessi comuni spiegando tutto alle nostre opinioni pubbliche, sentirsi responsabili di fronte al Parlamento europeo e associare i Parlamenti nazionali. La domanda che ci viene posta è: dove volete veramente andare? Noi dobbiamo rispondere. Se questa questione fosse elusa allora io sarei molto preoccupato per le sorti della costruzione europea. Chiarire le nostre intenzioni è un rischio ma dobbiamo prenderlo. Le nostre democrazie sono preda di un «male di vivere» e i nostri contemporanei cercano un sentimento di appartenenza a qualcosa. Se la risposta non viene da noi allora arriverà il «cattivo pastore».

E che cosa può promettere il cattivo pastore?

I suoi argomenti sono il rifiuto e il rigetto dell'altro. L'esaltazione di una razza o di una religione. Per combattere il pericolo non c'è che una soluzione: una società attiva e una de-

morazia trasparente che funzioni meglio. L'approfondimento della democrazia è sempre stato anche se si sono usate parole diverse. L'obiettivo finale di tutti gli uomini di progresso è la convinzione che la società e gli uomini si possono migliorare un po'. Se non ci si crede più non ci si può più stupire se la barca va alla deriva.

La guerra in Bosnia è forse la ferita più cocente dell'Europa. Lei pensa che oggi si debba rischiare un maggiore coinvolgimento militare in quella regione?

Ho detto 18 mesi fa che senza una minaccia militare credibile non si sarebbe arrestato il progresso di questa ideologia di morte che è la pulizia etnica. Avevo ragione disgraziatamente. Avrei preferito aver torto. Oggi la situazione è cambiata. Bisogna chiedersi se una pace anche molto poco soddisfacente non sia preferibile al proseguimento di una guerra che comporta l'utilizzo di mezzi di distruzione di massa. Non tutte le risorse militari sono state ancora messe in campo soprattutto da parte serba e croata. Vorrei dire a coloro che possono prendere una decisione: non parlate ma fate qualcosa.

Lei è considerato l'architetto del trattato di Maastricht. Con il senno di poi lo penserebbe ancora così o cambierebbe qualcosa?

Mi scusi, ma devo rettificare qualche

DALLA PRIMA PAGINA
Il cavalier Perot

parti si felice, col distintivo della faccina che sorride) che portò a un boom fondato sui debiti che tuttavia gli consentì otto anni di clamoroso successo come presidente degli Stati Uniti. Lasciando ai suoi successi uno spaventoso incremento del debito pubblico e il colossale crack bancario rappresentato dal fallimento di centinaia e centinaia di «Savings and loans» le Casse di risparmio americane.

E anche in questo Berlusconi sembra avviarsi pericolosamente lungo la stessa strada se si guarda all'esperienza Fininvest. Ma è una strada che butta tutte le luci sul successo immediato rimandando al futuro la resa dei conti.

Ross Perot era un semplice imprenditore miliardario texano che sosteneva di avere ricette per i mali dell'America migliori di quelle dei due candidati in corsa nel 1992. Bu-

sh (presidente uscente) e Clinton. I due in effetti non riscuotevano molta fiducia nei sondaggi. Bush perché dopo gli anni di Reagan l'economia non reggeva più. Clinton perché come tutta l'esperienza politica aveva quella di governatore dell'Arkansas uno degli Stati americani più poveri e meno influenti.

E anche Berlusconi si presenta contro concorrenti tutti un po' acciacciati dalle precedenti esperienze come Ross Perot anche lui si presenta come una scopa nuova che arriva dall'esterno della politica e che può pretendere di «vendere» elisir sinora sconosciuti.

Perot si candidò alla presidenza degli Stati Uniti quasi all'improvviso durante un «faccia a faccia» televisivo con Larry King, un giornalista americano un po' comico. Minoli. Lo fece quasi per scommessa.

Dopo di che mise insieme un movimento popolare simile al «Forza

Italia» di Berlusconi. Spendendo circa 70 miliardi di lire di sua tasca e altrettanti tra contributi statali e privati. Perot riuscì a raccogliere in tutta l'America oltre 19 milioni di voti, un quinto circa dei votanti. Clinton il vincitore ne ebbe appena un po' più del doppio.

Come era riuscito uno sconosciuto imprenditore a diventare un concorrente presidenziale tanto importante in così poco tempo? Per di più in un paese dove è tradizione da sempre che la Casa Bianca vada a uno dei candidati dei due partiti maggiori?

Nonostante avesse pochi programmi concreti e alcuni di questi fossero strampalati, Perot catturò i favori di un americano su cinque grazie all'aura dell'uomo-che-si-è-fatto-da-sé di colui che afferma di parlare chiaro e non politichese, di chi dice di voler applicare allo Stato che va male le regole della propria azienda che va bene.

Come si vede in questo Perot è la fotocopia di Berlusconi o viceversa. La differenza è tutta nelle regole che governano l'esercizio delle reti televisive negli Stati Uniti e in Italia.



Umberto Bossi
«Uomini orribili creano condizioni orribili che a loro volta producono uomini orribili»
Franz Fischer

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Vicedirettore:
Giancarlo Bossenti, Antonio Zollo
Editori:
Antonio Bernardi
Amministratore delegato:
Antonio Bernardi, Moreno Caporini
Consiglio di Amministrazione:
Pietro Cini, Marco Fracchi, Antonio Bernardi, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Antonio Dini, Ignazio Roversi, Libero Severi, Bruno Solari, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 25, 1/a
tel. 06/699961 telex 613461 fax 06/6783355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/6721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile:
Giuseppe F. Manes
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 2372 come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano - Direttore responsabile:
Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 2372 come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 2372
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

BOSNIA.

Nuova strage nella capitale assediata da mesi dalle milizie serbe
Il presidente Iztetbegovic lancia un disperato appello alla Nato

«L'arma segreta di Zhirinovskij in mano a Arkan»

La famigerata «arma segreta elettronica» di fabbricazione russa sarebbe nelle mani di Zelko Raznjatovic, noto come Arkan, un criminale di guerra le cui bande irregolari si sono macchiate delle peggiori atrocità in Bosnia e in Croazia. È stato lui stesso a diffondere la notizia, nel corso di una conferenza stampa convocata ieri a Belgrado. Arkan, al cui fianco sedeva il vice di Zhirinovskij, Aleksaj Ivanovic Vidjelin, ha affermato di aver avuto l'ordine grazie al leader ultranazionalista russo. L'arma - il cui principio base è la combinazione di protoni e neutroni ad alta temperatura - sarebbe arrivata nelle mani di Arkan attraverso canali segreti. Arkan e Vidjelin sostengono che essa ha il potere di disintegrare uomini a grande distanza senza che questi neanche se ne accorgano. L'arma, secondo il capo delle «tigri» serbe, è già stata sperimentata con successo (su cose e non su uomini, è parso di capire) a Brcko, nel nord della Bosnia. L'arma, ha detto Arkan, sarà usata solo in caso di attacco aereo su obiettivi civili serbi in Bosnia, o nella stessa Serbia. Si troverebbe attualmente fuori dal territorio della minifederazione jugoslava (Serbia e Montenegro). Le autorità ufficiali, ha detto Arkan, non sarebbero in alcun modo coinvolte né informate.



Un ferito portato in ospedale a Sarajevo

Veto da Mosca
No di Graciov ai raid dei caccia

MOSCA. Secondo il ministro della Difesa russo, generale Pavel Graciov, i problemi della riapertura dell'aeroporto di Tuzla e della rottura dell'accerchiamento dei caschi blu dell'Unprofor a Srebrenica «sono gonfiati artificialmente» e non giustificerebbero in alcun modo bombardamenti aerei della stessa Tuzla o di altre località sotto il controllo dei serbi di Bosnia.

«I bombardamenti aerei di Tuzla o di qualsiasi altra località sono esclusi», ha detto Graciov incontrando a Mosca il ministro della Difesa francese Francois Leotard, che tentava di spiegarli il concetto di «sostegno aereo ravvicinato» da parte delle forze della Nato e dopo un «luce verde» delle Nazioni Unite.

Secondo Graciov, che ha citato informazioni in possesso delle autorità russe, «i serbi di Bosnia non sono contrari a far cessare l'accerchiamento dei caschi blu a Srebrenica, ma vogliono in cambio garanzie che ciò non servirà a fare arrivare armi alle forze musulmane». «L'impiego di forze della Nato può portare a un'escalation del conflitto», ha concluso Graciov sottolineando che, a suo avviso, «è inaccettabile il voler attribuire l'unica responsabilità del conflitto ai serbi di Bosnia».

La fila per il pane spezza la vita

Pioggia di granate uccide donne e bambini a Sarajevo

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SPALATO. C'era il sole ieri mattina a Sarajevo. Una bellissima giornata, dopo settimane di neve e freddo. Anche i combattimenti sembravano diminuiti. Chissà. Il cuore si apriva alla speranza. E, invece, no. Un'altra strage di gente inerte: donne, bambini, trucidati come cani mentre erano in attesa del pane e del latte. Un bilancio pesantissimo: otto morti, tra cui due ragazzine di otto e nove anni, 26 feriti, due persone in fin di vita. La tragedia immane di Sarajevo continua, dunque. E tutti assistono impotenti. E, allora, da ogni parte, sale un grido imperioso: è mai possibile tutto questo? Ma quando finirà questo terribile macello balcanico? Lo stesso grido che risuona nel messaggio che subito il presidente bosniaco Iztetbegovic ha inviato al segretario della Nato Woerner: «Vi chiediamo - scrive il leader musulmano - di usare tutti i mezzi a vostra disposizione per fermare queste atrocità contro il popolo e la città della Bosnia».

Da una settimana gli aiuti, causati da bombardamenti, erano stati sospesi. Ma da un paio di giorni la situazione

periferia ovest della capitale bosniaca, un rione creato dieci anni fa per accogliere i giornalisti che seguirono le olimpiadi invernali. Il massacro non ha avuto segni premonitori: le due - o forse tre - granate di grosso calibro si sono abbattute sulla gente alle undici del mattino. Così, all'improvviso. Non è la prima volta che avviene, non sarà l'ultima se qualcosa, nel frattempo, non succede.

«Una scena orribile», dicono i testimoni. Una strage di innocenti. E subito è cominciato il minuetto dello scarica barile. «Sono stati i serbi», hanno tuonato i musulmani. Ma quelli di Belgrado hanno smentito «nettamente». «È una provocazione e non poter accertare, per «motivi tecnici», da dove provenissero i colpi. L'ignavia dell'Onu fu però riscattata in occasione di altre due stragi, il primo giugno scorso ed esattamente un mese dopo, quando le bombe, davanti allo stadio e in una coda per prendere l'acqua, causarono, complessivamente, più di venti morti e di un centinaio di feriti. Ebbene, allora, furono accertate le responsabilità dei serbi. I quali, peraltro, neppure smentirono.

«Non aver sparato alcun proiettile attorno all'ora del massacro di piazza Dobrinja-1. Ed affermano che sarà facile appurarli essendo la zona della strage vicina all'aeroporto dove l'Unprofor, la forza di protezione delle Nazioni Unite, è presente in modo massiccio. Sembra ripetersi, come al solito sulla pelle degli innocenti, il copione del 22 gennaio quando, sempre, a Sarajevo, un paio di granate uccisero sei bimbi che giocavano con la slitta sulla neve. Anche quella volta furono accusati i serbo-bosniaci, anche quella volta questi smentirono e lo staff militar-diplomatico dell'Unprofor, salomonicamente, concluse di non poter accertare, per «motivi tecnici», da dove provenissero i colpi. L'ignavia dell'Onu fu però riscattata in occasione di altre due stragi, il primo giugno scorso ed esattamente un mese dopo, quando le bombe, davanti allo stadio e in una coda per prendere l'acqua, causarono, complessivamente, più di venti morti e di un centinaio di feriti. Ebbene, allora, furono accertate le responsabilità dei serbi. I quali, peraltro, neppure smentirono.

«Una scena orribile», dicono i testimoni. Una strage di innocenti. E subito è cominciato il minuetto dello scarica barile. «Sono stati i serbi», hanno tuonato i musulmani. Ma quelli di Belgrado hanno smentito «nettamente». «È una provocazione e non poter accertare, per «motivi tecnici», da dove provenissero i colpi. L'ignavia dell'Onu fu però riscattata in occasione di altre due stragi, il primo giugno scorso ed esattamente un mese dopo, quando le bombe, davanti allo stadio e in una coda per prendere l'acqua, causarono, complessivamente, più di venti morti e di un centinaio di feriti. Ebbene, allora, furono accertate le responsabilità dei serbi. I quali, peraltro, neppure smentirono.



Rosaria Bartoletti si ristora al suo arrivo a Falconara

Cimini/Ansa

Sbarca senza lacrime l'ultima italiana

Lascia quell'inferno: «Voglio bene a tutta la gente jugoslava»

«Voglio bene a tutta la gente di ex Jugoslavia, a tutta. Ho amici lì, buoni amici. Poveri loro». In un italiano approssimativo, una specie di dialetto veneto, senza lacrime s'è presentata all'aeroporto di Ancona la signora Rosaria Bartoletti, l'ultima connazionale rimasta a Sarajevo. Ha sessantannove anni, è stata solo una volta nella sua vita per un mese a Trento. Forse ora andrà ospite in Sicilia. I suoi ricordi, i suoi dolori, le sue speranze.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

ANCONA. Tutti aspettano la «nonna italiana», vecchia, fragile, ammalata. Altro che, Rosaria Bartoletti pare nonna Abelarda. Ha i capelli grigio ferro, una ciocca giallastra, una permanente di fortuna, il viso rugoso, indico e medio della destra maron nicotina. Scosta energica i giornalisti. «Ahhh», sospira, si sprofonda su una poltroncina, accende una Drina. Scusi, ma lei fuma? Non aveva una bronchite? Ti guarda come un marziano. «Tutti a Sarajevo fumano. Peccato che è troppo caro, tre

pacchetti dieci marchi». Meglio non dirle quanto costano qui. Beh, l'ultima italiana di Sarajevo è arrivata. Ha sessantannove anni. Mio padre è italiano, di Brescia, mia mamma bosniaca. Mi nata a Sarajevo». A Sarajevo aveva sposato un italiano di Rovereto, si sono lasciati quasi subito, non sa dov'è né le interessa. Ha vissuto con una pensione italiana, arrotondata con lavori di ricamo. In Italia ha messo piede solo una volta: «Dieci anni fa, un mese di vacanza a Trento».

Un bagaglio di ricordi

L'italiano non lo parla, usa una specie di dialetto veneto, in «patrio» arriva accompagnata da un giovane interprete. Il suo bagaglio è fatto di ricordi. Ha solo una borsa con un po' di indumenti e un anellino d'oro al mignolo, un cerchietto sottile come un capello. Gliel'ha regalato ieri Kanita, la vedova che l'ha ospitata finora. Kanita piangeva, Rosaria l'ha abbracciata, le ha detto solo «sretro, sretro...», buona fortuna. Altro non le è rimasto. Appena gli stivali infangati ai piedi, uno psichedelico cappottone di peluche disegnato a zig-zag, un maglione, una gonna di velluto celeste. Lo sguardo è amaro, non piange una volta. Ma a Sarajevo non stava nella pelle, prima di partire.

È saltata sul blindato-shuttle delle 9, ha attraversato il boulevard dei ceccchini, è zomzata per le scalette del bielic militare tedesco, altro che gambe stanche. «Sono contenta di andare via». La sua storia, signora, la sua storia, sgomitano i giornalisti. «Casa mia in città vecchia bombar-

data un anno fa. Io allora sempre vissuto in rifugio. Ogni giorno mi andò a piedi a Croce Rossa, non sé lontano, dieci minuti. Là mangiavo spaghetti, riso, faziuli». E carne, signora, mangiava carne? Oh, che domande. «Né, né! No carne, carne no sé, a Sarajevo non sé niente». Due mesi fa ha mollato la sua cantina - vicino alla Biblioteca nazionale sulla riva della Miljacka, dove passa il fiume - ha attraversato il fiume e si è rifugiata da un'amica, Kanita, in una casetta vecchia di tre secoli, appartamento sopra, un bar sotto. Il marito di Kanita è morto, centrato da un ceccchino sulla poltrona di casa, lasciando un figlio di 4 anni.

Lezioni di bon-ton

Nonna Rosaria si è installata in una stanza. L'amica intanto sbarcava il lunario nel modo più impensabile: dando lezioni a pagamento di bon-ton. Signora, signora, quale è stato il momento più brutto? «Tanti giorni sono peggio a Sarajevo, tanti giorni sono peggio...». Ha mai provato a

raggiungere l'Unprofor? «Né, né. Mi avevo paura perché ogni giorno granate erano a Sarajevo. Un mese già ho conosciuto il signor Angelo». Che è Andrea Angeli, il funzionario che aiutava dai Beati i Costruttori di Pace - l'ha cercata, scovata, aiutata e infine riportata qui. Signora, ha perso amici in questa guerra? «Kanita ha un marito morto». Ma uccisi, signora, ne ha visti morire? «Mi noi», sbuffa, che razza di curiosità. Signora, ha qualche desiderio immediato? «Televisù... Acqua calda», elenca lentamente. Cosa sa dell'Italia? «Mi? Gnente». Sa chi è il presidente? «Ho dimenticato». Cosa si aspetta, in Italia? Scrollata di spalle: «Mi son povera, no gò nessuno». È mai stata in Sicilia? «Sicilia? Sicilia? Ma...».

In Sicilia forse ci andrà, dopo qualche giorno di ricovero precauzionale ad Ancona. Ma c'è sotto un esemplare gioco di equivoci. La principessa di origine slovena Doris Pignatelli, la «Dodona» amica di Marta Marzotto che ora dirige una «Associazione pro bambini vittime della guerra», aveva trovato una famiglia pronta all'ospitalità. È una coppia di sessantenni di Caltanissetta, casa in città e casa al mare, un cane amatissimo al posto dei figli. La principessa, arrivata all'aeroporto, si disperò: «Oddio, ma questa ha settant'anni, a me avevano detto sessanta. Oddio, ma non parla italiano. Quei signori volevano un'amica di compagnia. Oddio, come si fa?». Avvicina nonna Rosaria, prova a sondarla: «Signora, le piacciono i cani?». «Ah, boh», alzata di spalle. «Signora, le piace il mare?». «Ah, mah». «Signora, se va in Sicilia le daranno da mangiare tutti i giorni pesce fresco». Ci pensa, s'illumina, sorride: «È la polenta!». «Signora, non dovrebbe fumare». «Beh, tutta salute». Nonna Rosaria beve un cappuccino, s'accomodò sulla ginocchia il cappottone dai bordi spruzzati di fango, sorride alle telecamere. L'atrio dell'aeroporto di Ancona sa ancora di guerra, un video trasmette la Cnn, passano su e giù i militari dell'Unprofor, i soldati della Croce rossa italiana, due marcantoni in mimetica della Raf Police

WASHINGTON. Il governo sa che i serbi hanno avviato il genocidio in Bosnia, ma non lo vuole dire apertamente in quanto ciò farebbe aumentare la richiesta di intervento Usa.

Lo sostiene Richard Johnson, funzionario di medio rango del Dipartimento di Stato, che dal 1990 al 1992 ha diretto il settore di competenza per la Jugoslavia e da un anno è in congedo per studi alla «Scuola nazionale di guerra».

Johnson ha redatto un rapporto di ventiquattro pagine dal titolo «L'approccio in doppiopetto al genocidio» preparato per la «Scuola di guerra» e fatto avere in questi giorni ai funzionari del Dipartimento di Stato oltre che alle principali testate giornalistiche della capitale americana.

Il rapporto, basato su interviste del dicembre scorso a 16 funzionari degli Esteri, riporta l'attenzione sulle responsabilità dei serbi e segue di due giorni le rivelazioni sull'intervento delle forze armate regolari della Croazia a fianco dei croati di Bosnia e sulle presunte efferatezze da parte di mujaheddin fondamentalisti che combattono a fianco dei musulmani bosniaci.

più imponenti di Bud Spencer. Dai bagagli degli arrivi e delle partenze spuntano i giubbotti antiproiettile. Ce l'hanno addosso anche Angeli - un bel celeste elegante - l'interprete - mimetico - e un giovanotto che ha volato con la signora: si chiama Igor Boras, ha 26 anni, è l'ultimo componente della squadra nazionale bosniaca di bob recuperato per disputare i mondiali a Lillehammer.

Non ho più niente

Basta, Rosaria Bartoletti decide che è stanca. «Andiamo», ordina alla crocerossina, all'infermiere, al medico. Signora, un momento, finirà questa guerra? «Che ne so?», risponde perplessa. Se finisce, tornerà a Sarajevo? «E dove? Senza casa, senza niente. Dove vado, dove, in strada?». Signora, dopo due anni di guerra cosa le manca di più? Ci pensa a lungo stavolta, scandisce lento: «Questo dico. Ascoltate. Voglio bene a tutta gente di ex Jugoslavia, a tutta. Ho tanti amici lì, buoni amici. Poveri loro».

BOSNIA.

Papa Wojtyla a Granic «Vi imploro Fermatevi»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II «ha supplicato» il vice primo ministro della Repubblica di Croazia, ricevendolo ieri mattina in Vaticano con il suo seguito, «perché si faccia tutto il possibile per arrivare ad un cessate il fuoco, condizione indispensabile senza la quale non si potrà arrivare ad una sistemazione stabile di tutta la zona dell'ex Jugoslavia».

È la prima volta che in un comunicato ufficiale della S. Sede sia stato affermato che il Papa «ha supplicato» una personalità di governo a cui aveva concesso udienza sia pure per trattare questioni urgenti relative ad una gravissima situazione di guerra quale è quella in atto, in modo sempre più aspro, nella Bosnia Erzegovina con il coinvolgimento di più soggetti fra cui la stessa Croazia. Ed il fatto che ha maggiormente colpito è che la «supplica» sia stata rivolta dal Papa direttamente ad un alto rappresentante della Croazia cattolica che la S. Sede ha riconosciuto, sul piano diplomatico, prima ancora che lo stesso atto fosse stato compiuto dai Paesi membri della Comunità europea.

Da quanto abbiamo appreso risulta che il vice primo ministro croato, Mate Granic, si è sforzato di dimostrare «l'estraneità» del suo Paese a quanto sta avvenendo in Bosnia Erzegovina, nel suo colloquio con il Papa ed incontrando successivamente il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano. Granic ha cercato di ridimensionare pure la presenza di «truppe regolari croate» in Bosnia Erzegovina, che, invece, è provata come risulta al governo italiano ed alla stessa diplomazia pontificia. Granic, di fronte alla richiesta di spiegazioni dettagliate, è apparso molto imbarazzato ed ha dato assicurazioni che il suo governo farà di tutto per favorire la «regua» sollecitata e «supplicata» dal Papa. Ha, inoltre, espresso «gratitudine al Santo Padre per gli aiuti ricevuti e per quanto egli ha fatto per tutta l'area dell'ex Jugoslavia».

Ma, intanto, la guerra continua e Papa Wojtyla non nasconde il suo stato d'animo di delusione e di amarezza - e non l'ha nascosto al rappresentante della «cattolica Croazia» - per il fatto che i suoi ripetuti appelli, fra cui l'ultimo del 23 gennaio dalla Basilica di S. Pietro, sono rimasti finora inascoltati sia dalla Comunità internazionale che dalle parti più direttamente in causa. In tale occasione aveva parlato dei nazionalismi definendoli i «nuovi mun sorti a dividere l'Europa» ed aveva «implorato la pace», rivolgendosi ai politici, ai generali, ai governanti dell'area ed ai rappresentanti delle istanze internazionali perché tenessero conto dei bambini, dei profughi, di quanti sono nel bisogno. Intanto, ieri, l'ordinario militare, mons. Giovanni Mariani, ha dichiarato che «se una delle vie possibili per riportare la pace nei Balcani è una via di forza, ritengo che questa debba essere usata». Una presa di posizione destinata a far discutere e che rivela la tensione che sale anche nella Chiesa. E ieri è partito per la Bosnia Erzegovina un convoglio di aiuti alimentari e sanitari guidato dal direttore nazionale della Caritas, mons. Giuseppe Pasini, il quale ci ha detto che «nonostante ci sia chi in modo assurdo continua a lanciare bombe, noi non possiamo dimenticare quei bambini che ci guardano e ci aspettano insieme a tante donne e tanti uomini disarmati perché portiamo loro una parola di conforto e di aiuto concreto come segno di solidarietà e di pace».

Il Consiglio di sicurezza esige il ritiro dei soldati pena le sanzioni Scatenata un'altra offensiva attorno a Kiseljak contro le linee musulmane



Caschi blu francesi impegnati in Bosnia

Rebours/Ap

L'Onu sgrida Zagabria Minaccia croata: «Guerra in Krajina»

Il Consiglio di sicurezza condanna la presenza di truppe croate in Bosnia e minaccia il ricorso a «gravi misure» se non saranno ritirate. Zagabria non crede alle sanzioni economiche e replica: «Se decidete l'embargo, la guerra si estenderà alla Krajina». Cinquemila uomini lanciano un'offensiva nella zona tra Fojinica e Kiseljak. I musulmani denunciano la presenza di truppe trasportate con gli elicotteri dalla Croazia.

MARINA MASTROLUCA

Per ora è solo un avvertimento. Il Consiglio di sicurezza condanna Zagabria, intimandogli di far rientrare gli elementi dell'armata croata e il materiale bellico dalla Bosnia Erzegovina. Il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali dovrà presentare un rapporto entro due settimane: se la Croazia non ritirerà le sue truppe, le Nazioni Unite potrebbero ricorrere ad altre misure gravi. Da ieri su Zagabria pende la minaccia delle sanzioni economiche che hanno già colpito Belgrado.

Toni severi, ma non ultimativi, quelli del Consiglio di sicurezza. Le potenze occidentali vogliono lasciare la porta aperta, per non far naufragare sul nascere le possibilità di un compromesso nei prossimi giorni tra croati e musulmani. Finisce nel cestino la proposta dei paesi non allineati e dei musulmani (Gibuti, Rwanda, Oman, Pakistan e Nigeria) di imporre da subito il termine del 10 febbraio per il ritiro delle truppe croate, pena

l'imposizione delle sanzioni economiche. Il Consiglio di sicurezza riserva la sua severità alle dichiarazioni di principio, riaffermando la «sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza della Bosnia» e «l'inammissibilità dell'acquisizione di territori attraverso l'uso della forza e la pulizia etnica». Certo, finora l'amicizia di Bonn è stata preziosa e forse funzionerà ancora nelle prossime settimane. Ma anche il cancelliere Kohl non ha potuto nascondere il disappunto - e l'imbarazzo - per la presenza, nota da tempo ma focalizzata in questi giorni, di truppe croate in Bosnia. «La Croazia non ha mantenuto le promesse, i musulmani non devono essere minacciati di annientamento», ha detto Kohl ricordando l'impegno preso da Zagabria, al momento del suo riconoscimento internazionale, di non intervenire militarmente contro i paesi vicini. Sulle sanzioni Bonn continua a glissare - è favorevole solo se verrà dimostrato che in Bosnia

Giovedì sera, incontrando a Roma Andreatta, il ministro degli esteri croato Mate Granic aveva negato

qualsiasi coinvolgimento di truppe di Zagabria negli scontri che insanguinano la Bosnia centrale. Granic era disposto ad ammettere al massimo la presenza sul terreno di 2000 volontari, «tutta gente originaria» della Bosnia che ha sentito il richiamo delle sue radici. La Cia parla invece di 5-10.000 uomini ben armati, l'Onu di almeno 3-5.000.

La sfrenatezza di Zagabria riecheggia nel parlamento croato e sui titoli dei giornali. La seduta della Camera, convocata per discutere del rischio dell'embargo, viene aggiornata perché manca il numero legale. «Ci comportiamo come se niente fosse», dice amaro Srecko Bijelic, deputato dell'opposizione. Ed è così. Sono pochi a credere alle minacce. Vecernji List, foglio del governo, dubita che l'Europa arriverà mai a decidere le sanzioni, la Germania è contraria.

Certo, finora l'amicizia di Bonn è stata preziosa e forse funzionerà ancora nelle prossime settimane. Ma anche il cancelliere Kohl non ha potuto nascondere il disappunto - e l'imbarazzo - per la presenza, nota da tempo ma focalizzata in questi giorni, di truppe croate in Bosnia. «La Croazia non ha mantenuto le promesse, i musulmani non devono essere minacciati di annientamento», ha detto Kohl ricordando l'impegno preso da Zagabria, al momento del suo riconoscimento internazionale, di non intervenire militarmente contro i paesi vicini. Sulle sanzioni Bonn continua a glissare - è favorevole solo se verrà dimostrato che in Bosnia

sono intervenute truppe regolari e non semplici volontari - ma minaccia di non aiutare la ricostruzione nei paesi «responsabili di aver modificato le frontiere con la forza».

Zagabria, comunque, rischia forte. L'economia già devastata sotto i colpi delle sanzioni tracolerebbe con rapidità anche maggiore di quanto non sia accaduto in Serbia. Le conseguenze immediate sono quelle che ieri prospettavano Vecernji List e Slobodna Dalmacija, l'espulsione dei profughi, o almeno dei 180.000 musulmani rifugiati in Croazia. E la ricerca di una soluzione definitiva nella Krajina, contro i serbi che hanno proclamato una loro repubblica indipendente su circa un terzo del territorio croato. Il mandato dei caschi blu scade nel marzo prossimo, se venissero imposte sanzioni è molto probabile che Zagabria rifiuterà di rinnovarlo. In Krajina ci sono giacimenti di petrolio, bene prezioso, tanto più sotto gli strali dell'embargo Onu.

Eni intanto è scattato l'allarme generale nella zona tra Fojinica e Kiseljak. Truppe croate bosniache - oltre cinquemila uomini - hanno lanciato una violenta offensiva, con l'utilizzo di mezzi d'artiglieria pesante. Radio Sarajevo denuncia la presenza massiccia di truppe di Zagabria, trasportate nella zona con l'aiuto di elicotteri, in barba al divieto di sorvolo imposto dall'Onu. L'Unprofor non conferma. Gli scontri sono furibondi, nessuno sa ancora quale sia il bilancio delle vittime.

Roma ospiterà Tudjman e Izetbegovic Forse imminente il vertice, l'Italia prende l'iniziativa

EDOARDO GARDUMI

ROMA. L'Italia potrebbe divenire il crocevia diplomatico di un nuovo tentativo di avvicinare due delle forze che si stanno dilaniando nella guerra bosniaca. L'agenzia ufficiale di Zagabria, la Hina, ha diffuso ieri la notizia che si sta lavorando all'organizzazione di un incontro tra il presidente croato Tudjman e quello musulmano Izetbegovic e che in funzione di mediatore si starebbe adoperando il ministro degli esteri italiano Andreatta. L'incontro si potrebbe tenere a Roma, forse il prossimo martedì. Dell'iniziativa in corso si era colta un'eco nelle parole che il titolare della Farnesina aveva avuto dopo aver ricevuto giovedì il ministro degli esteri croato Granic. «C'è qualche fatto nuovo - aveva detto - che attenua un po' il pessimismo di questi giorni». Ieri Andreatta ha confermato che in effetti la proposta è partita dal governo di Zagabria e che l'Italia si è detta ben lieta di poter fungere da ospite.

Da Roma sono arrivati ieri i mediatori internazionali Owen e Stoltenberg. Reduci da un lungo giro attraverso tutti i Paesi che confinano con il territorio della ex Jugoslavia, hanno avuto con Andreatta un colloquio più lungo del previsto. È presumibile che oltre a fornire informazioni abbiano a loro volta ascoltato con interesse quelle che il capo della diplomazia italiana poteva fornire loro sulle ultime posizioni croate. Andreatta, al termine dei colloqui, ha mantenuto un atteggiamento molto prudente. Ha riferito della convinzione di Granic che sia possibile tentare una sistemazione del contenzioso croato-musulmano, riguardante quattro aree del territorio bosniaco. Ha informato anche della dichiarata intenzione del governo di Zagabria di voler mantenere in vita una federazione tra i due Stati. Resta tuttavia il fatto, ha aggiunto il ministro italiano, che a Mostar e in altre zone si continua a combattere accanitamente. E in ogni caso manca ancora la disponibilità musulmana a un tale tentativo di riavvicinamento.

«Se fosse possibile - ha commentato Andreatta - pensare a una forma di internazionalizzazione del conflitto a Mostar e nelle altre aree calde, forse entrambe le parti potrebbero trovare un comune interesse a fare un passo avanti». L'esperienza però non consiglia soprassalti di ottimismo. Allo stato dei fatti, secondo il ministro, nessuno è ancora in grado di dire se l'iniziativa riuscirà ad arrivare in porto.

Quella che sta per aprirsi sarà comunque una settimana di intensa attività diplomatica. Lunedì a Bruxelles si riunisce il consiglio dei ministri degli esteri dell'Unione europea che cercherà di rilanciare il proprio piano di pace in vista della ripresa degli incontri triangolari a Ginevra. Mercoledì, sempre nella città svizzera, si riunirà la conferenza dei rappresentanti dei governi di otto Paesi confinanti con la ex Jugoslavia. Ci saranno i ministri degli esteri di Italia, Austria, Turchia, Grecia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Albania. È la nu-

nonce alla cui preparazione hanno lavorato in questi ultimi giorni Owen e Stoltenberg. L'idea è evidentemente quella di forgiare un nuovo strumento di pressione diplomatica sulle parti in conflitto. Stoltenberg ha detto ieri che ormai i Paesi di tutta l'area balcanica sentono minacciata la loro sicurezza dal proseguimento della guerra in Bosnia. Andreatta ha aggiunto che è interesse comune porsi il problema della sistemazione dell'intera area.

C'è però un altro tema scottante, che tocca interessi vitali dei Paesi balcanici. Il peso delle sanzioni contro la Serbia si sta facendo anche per loro insopportabile. Tanto che Owen proprio ieri ha detto che non si può pensare di prolungarle all'infinito. Il momento di rivedere le decisioni prese a suo tempo non sembra però prossimo. A qualcosa le sanzioni ancora servono. Almeno secondo Andreatta che ha giudicato la reazione di Zagabria ai moniti dell'Onu dettata proprio dalla paura che possano cadere anche sulla Croazia.

Emancipato GIUSEPPE FERRO di anni 63. Lo annunciano la moglie Elena, i figli Claudio con Laura, Ivano con Anna, gli adorati nipotini Fulvio e Valeria. Funerali in forma civile in Collegno lunedì 7 alle ore 14 da via Regina Giovanna, 6. Collegno, 5 febbraio 1994.

I compagni del Pds di Collegno si uniscono al dolore della famiglia Ferro per la perdita del caro GIUSEPPE. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità Collegno 5 febbraio 1994.

Nell'anniversario della scomparsa della compagna AMALIA BARBIERI il marito, le figlie, i nipoti, i generi e quanti la ricordano, a sua memoria sottoscrivono per l'Unità la sua vera voce. Arezzano, 5 febbraio 1994.

I compagni e le compagne della Federazione milanese del Pds sono vicini a Loris Maconi per la scomparsa della sua cara MAMMA ed esprimono a lui e alla famiglia le più sentite condoglianze. Milano, 5 febbraio 1994.

Nota Radicev, Alex Irondo Pier Luigi Brambilla Carlo Farina e Ignazio Ravasi sono vicini al compagno Loris per la scomparsa della sua cara MAMMA. Milano, 5 febbraio 1994.

I compagni e le compagne del Pds-Brianza esprimono a Loris Maconi le più fraterne condoglianze per la scomparsa della sua MAMMA. Milano, 5 febbraio 1994.

La moglie, la figlia, il genero ed i nipoti annunciano con dolore la morte di CARLO SARTORIO e ricordano quanto abbia rappresentato per loro la sua vita. La data dei funerali verrà comunicata in seguito. Milano, 5 febbraio 1994.

I compagni dell'unità di base del Pds B Venutini sono vicini alla compagna Maria Teresa per la perdita della mamma INES. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità Milano, 5 febbraio 1993.

COMUNE DI LORO CIUFFENNA PROVINCIA DI AREZZO - C.A.P. 52024 - TEL. (055) 9162551

IL SINDACO RENDE NOTO

Che con atto di C.C. n. 100 del 10/12/1993 esecutivo, ha deliberato l'adozione del nuovo P.R.G.

Con il procedimento di cui artt. 8-9-10 della Legge 17/8/1942, n. 1150 è depositato presso la Segreteria Comunale a libera visione del pubblico per 30 (Trenta) giorni consecutivi durante i quali chiunque ha facoltà di prenderne visione e decorrenti dal 1 febbraio 1994 al 2 marzo 1994 dalle ore 8 alle ore 14 nei giorni feriali. Fino a 30 (Trenta) giorni dopo la scadenza del periodo di deposito possono presentare osservazioni le Associazioni Sindacali e gli altri Enti pubblici ed istituzioni interessate, in carta legale.

Loro Ciuffenna, il 29/1/1994 IL SINDACO Pieraldo Vasari

13-23 GENNAIO - ANDALO FAI MOLVENO (TRENTO) FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ SULLA NEVE COMITATO ORGANIZZATORE: 38100 TRENTO VIA SUFFRAGIO, 21 - TEL. (0461) 231181 - FAX (0461) 987376

Sottoscrizione a premi «Aiutiamo la quercia a crescere»

1° premio	serie A	n° 3692
2° premio	serie A	n° 0404
3° premio	serie A	n° 2958
4° premio	serie B	n° 3453
5° premio	serie B	n° 4581
6° premio	serie B	n° 3428
7° premio	serie B	n° 0221
8° premio	serie B	n° 3028
9° premio	serie B	n° 1510
10° premio	serie B	n° 1046
11° premio	serie A	n° 3222
12° premio	serie B	n° 4439
13° premio	serie B	n° 3128
14° premio	serie B	n° 1436
15° premio	serie B	n° 1999

Forum

Le priorità ambientali per il programma della alleanza di sinistra e progressista

Presidente Massimo D'Alema

Introduce Fulvia Bandoli

Partecipano G. Amone, M. Bresso, P. Brutti, V. Calzolaio, C. Cantone, A. Cederna, R. Cocchi, R. D'Agostino, R. Della Rocca, V. De Lucia, A. Donati, A. Cianciullo, G. Gavioli, S. Gentili, F. Giovannelli, F. Giordano, F. Giovenale, C.A. Graziani, P. Ingrao, R. Lorenzetti, L. Magri, G. Mattioli, U. Mazza, G. Melandri, R. Musacchio, G. Nebbia, F. Nerli, G. Nuccio, M. Paissan, E. Realacci, F. Renzi, E. Ronchi, G. Ruffolo, F. Russo, E. Sanna, M. Serafini, M. Scalia, F. Siringo, G. Squitieri, V. Spini, R. Strada, C. Testa, W. Tocci, E. Valbonesi, V. Visco

Conclude Fabio Mussi

Roma, 7 febbraio 1994, ore 15/19 Centro Congressi, via Cavour, 50/a

20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522

l'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

LE ASSISE LUMBARD.

Il Carroccio abbandona lo «splendido isolamento» e cerca in Sua Emittenza il mediatore «fra Nord e Sud»

La Lega teme i sondaggi del Biscione

Berlusconi usa i sondaggi per alzare il prezzo con la Lega. Si è convinto di essere fortissimo e il martellamento, nonostante le apparenze, ha finito per mettere un po' d'angoscia a una Lega in difficoltà politica. Risultato: quelli del Carroccio si dicono pronti al matrimonio d'interesse. Maroni, sicuro della vittoria finale: «Berlusconi non ha mai pensato ad andare con Segni». Quanto ai riciclati, «il primo a averne paura è il Cavaliere», assicura.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BOLOGNA. «È da settembre che Berlusconi si fa fare un sondaggio al giorno. Ogni volta me ne fa vedere di nuovi e sempre migliori. Lui si fida molto, poi da quando qualche altro sondaggio ha confermato i suoi dati è al settimo cielo...». È Roberto Maroni, grande esploratore leghista per conto di Bossi, che rivela la tattica del Cavaliere in questa estenuante trattativa col Carroccio. Berlusconi, nella migliore tradizione manageriale, fa vedere di essere strasicuro e di credere davvero ai dati che presenta. Dice di essere fortissimo, continua a minacciare di correre da solo e così raggiunge, anzi forse ha già raggiunto, l'obiettivo vero: alzare il prezzo della trattativa con la Lega e assicurarsi un ruolo chiave nell'alleanza in termini di candidati, di collegi sicuri, di rapporti politici, di mani libere.

leanza con pari dignità e per garantire l'unità del paese».

Una mano lava l'altra

Lo scenario, dunque, è chiaro: il polo si fa, la Lega dà mano libera al Cavaliere e ai pezzi del vecchio che si sono aggregati (neocentristi del Cdc, ex craxiani), perché prendano voti al Sud e al centro. Al nord la parte del leone la farà la Lega col suo simbolo bene in evidenza, ma Forza Italia e i suoi candidati non staranno a guardare e punteranno a un bel po' di collegi. Stavolta è Maroni a descrivere la potenza, non si quanto gioiosa, della macchina da guerra approntata: «Con Forza Italia prendiamo 350 seggi su 360 nel centro nord. Sì, stravinciamo anche nelle regioni rosse. La prospettiva è che il polo liberal democratico vincerà le elezioni e governerà».

Nel clima di soddisfazione per l'imminente accordo con Berlusconi ovviamente si mette la sordina ai problemi. Maroni nega che il Cavaliere abbia pensato di correre con Martinazzoli lasciando la Lega al suo destino. «Né noi, né lui stiamo facendo il doppiogiochi, Berlusconi mi ha smentito di volersi spostare verso il centro e mi ha ripetuto che piuttosto che allearsi con il partito popolare e Segni correrà da solo». Ma Maroni nega anche che costituisca un ostacolo per l'alleanza il possibile riciclaggio di vecchi politici nelle proprie liste. «Il primo a porsi il problema - assicura l'esploratore del Carroccio - è proprio Berlusconi». Il nodo, per la Lega, non è da poco. Significa abbandonare buona parte di quella immagine di forza barbara e distruttiva che ha costituito la ragione del successo, esponendosi alla critica più ovvia: ossia quella di fare fare un'operazione vecchia basata su un'alleanza con i cacciati da Martinazzoli, con i reperti craxiani, e con l'uomo che è stato l'amico più intimo e devoto di Bettino Craxi.

Bossi ieri ha esaltato la libertà contro la giustizia, ha tuonato contro il fisco, lo stato sociale, l'egualitarismo economico. Ha accusato Orlando di voler rubare l'argenteria di casa agli italiani e lui discorrendo. Era una svolta prevista, tutto sommato. Infatti uno come Gipo Farassino, segretario della lega piemontese, spiega il nodo cui stava davanti il Carroccio: «Dobbiamo smetterla col velodurismo, ci siamo divertiti. Ma quando si va a parlare come forza di governo, si deve ragionare con freddezza, usando la testa, non si può mettere sul tavolo il c...».



Umberto Bossi durante la sua relazione di ieri

Pellissier/Agf

Il leader lumbard apre il congresso di Bologna: «Faremo con lui l'Italia federale»

Bossi a Berlusconi: «Accordiamoci»

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

BOLOGNA. «Senza il Cavaliere Berlusconi non nasce la seconda Repubblica federale». Appena Bossi pronuncia il nome del padrone della Fininvest dalla platea congressuale scatta l'applauso. Ma non tutti battono le mani. Qui a Bologna i tempi delle ovazioni stile Pontida sembrano proprio consegnati alla storia passata. Ora sta per essere scritto il capitolo delle alleanze e la prima parola è addio: addio alla fortunata e splendida solitudine di questi anni. Qualcuno mugugna ma la strada è imboccata, certo ancora piena di ostacoli e problemi spinosi, ma imboccata.

Il discorso già in tasca

Bossi raggiunge Bologna con largo anticipo, arriva nella serata di giovedì, ha già in tasca il discorso con il passaggio cruciale, la mano tesa al Cavaliere, ma vuole essere sicuro prima di farlo esplodere al congresso, che non ci siano sorprese, che l'ennesimo incontro, avvenuto ieri mattina ad Arcore, fra Maroni e Berlusconi sia andato a buon fine. Il «testatore» leghista, fra mille prudenze dà l'ok e allora lui, Bossi, decide di rompere gli indugi, di non aspettare domeni-

In pubblico attacca Fini

Insomma è un all'ottà a Berlusconi, una specie di «sta attento a non comprometterti troppo con loro». Bossi sa che più di così non può fare e allora la questione resta semi irri-

solta. Forse la spiegazione del suo comportamento la si trova nelle poche parole pronunciate la sera prima, davanti a un piatto di lasagne servite in un ristorante del centro bolognese: «Berlusconi vuol fare qualche accordo tecnico laggiù nel Sud? Occhio non vede, cuore non duole...». Che è come dire «faccio finta di niente». Davanti al Congresso, non può certo esprimersi in questo modo e allora sceglie altre parole: «Berlusconi deve andare a portar via voti a questi fascisti».

Bossi sta attento a non correre troppo in fretta, anche se il capo del Carroccio sa già che stanno per arrivare dal Biscione segnali ultrapositivi vuole tranquillizzare gli scettici dettando ancora le sue condizioni: «Questa alleanza deve garantire la demolizione finale del vecchio regime, contrastare la crescita fascista nel Meridione, aprire la strada al federalismo, dar vita a una legislatura costituente». Poi la frase che questa volta ottiene il pieno consenso della platea: «A ben vedere - scandisce da consumato attore - dopo il voto potrebbe nascere la prima forza politica a organizzazione confederale del nostro Paese, costituita dalla Lega Nord e da quella che possiamo chiamare la Lega Sud, interditegate con il

connettivo di Forza Italia». Ecco il Berlusconi sistemato nel mezzo, a fare da «mediatore fra Nord già federalista e Sud non ancora federalista ma non più centralista». In questo quadro «è possibile tollerare - concede Bossi - che la formazione politica del Sud possa essere anche formata da uomini usciti dai partiti «confitti al Nord». Per il gran capo non esistono alternative: «Se si marcia in solitudine in questo Paese c'è il rischio di secessione, se però la Lega si mette a firmare accordi per salvare comunisti, fascisti e democristiani è la fine del federalismo». Dunque, va libera al polo Carroccio-Biscione come «salvezza dell'Italia unita».

«Segni, una trappola»

Così spiega pittorescamente il mancato matrimonio con Segni: «Ho fittato la trappola, allora ho detto, Maroni spostati che tiro nella cristallina democristiana; e ho fatto uno sconquasso». Il finale lo riserva per una frecciata a Miglio: «Non importa ora definire il tipo di federalismo, quello che dobbiamo scegliere è il rifiuto del centralismo». Oggi secondo giorno di lavoro. E c'è già l'attesa per l'arrivo di Berlusconi. Più probabilmente il Cavaliere invierà un messaggio: l'accordo politico è vicinissimo...

La base ha paura del convitato di pietra

«Umberto sta' attento al Cavaliere: era l'amico di Craxi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. C'è un convitato di pietra al congresso della Lega. Si chiama Berlusconi. Ma nessun osa pronunciare quel nome. Eppure il nodo del congresso è proprio tutto qui: Berlusconi sì, Berlusconi no. La Lega tergiversa, ma ormai è tempo di scegliere. Non vorrebbe allearsi, ma teme la concorrenza del Cavaliere. Il popolo del Carroccio è sceso a Bologna per trovare una risposta. Su quel nome che scotta s'imbarazza, si divide. Ha paura di perdere l'identità. Sono pochi quelli che dicono un sì entusiasta. Un compagno di viaggio scomodo e ingombrante quel Cavaliere. Ciò che fa storcere il naso è il suo passato craxiano. «È stato un craxista, lo vedo poco», sbotta freddo il Bruno, 80 anni, di Varese, ex partigiano della Val d'Ossola, leghista da sette anni. Abita vicino a Bossi. Il «senatur» lui lo conosce da quando aveva i palatocini corti. Non gli piace il Berlusconi, soprattutto dopo l'abbraccio con Fini. «Come antifascista e come superstite dei campi di sterminio non ho dubbi. Se Bossi do-

vesse prendere il Msi me ne frego anche della Lega». Roberto Scalini, delegato di Brescia, è drastico. «Vuole la mia opinione su Berlusconi? Eccola: dietro a lui c'è ancora Craxi». C'è il timore che l'alleanza con il Berlusconi e Forza Italia finisca per snaturare la Lega. Più possibilista è il cremonese Fiorenzo Barilli, il quale pur di vincere è disposto a turarsi il naso e allearsi anche con il diavolo. «Sì, la legge elettorale nuova impone di allearsi, altrimenti si perde. E lo so anch'io che Berlusconi non è un uomo nuovo, ma è un riciclatore. Però d'altra parte con chi vai? Se ci presentiamo da soli il rischio di perdere voti. La filosofia è questa: meglio male accomodati e vincenti, che soli ma perdenti. È la massima del delegato Dino Scotti: «Per battere i comunisti mi stanno bene tutti i compagni di viaggio. Capisco che c'è da ingoiare qualche rospo».

Ci sono anche i fedelissimi che delegano tutto al leader. È il caso del bolognese Mario Macchi che si produce, involontariamente, in una gag

guidando il camion della spazzatura. Rottami del vecchio e fuorusciti della Lega. Gino Desimoni, di Cassano d'Adda, è disposto ad accogliere Berlusconi, da solo senza cattive compagnie. Però apre anche uno spiraglio agli ex dc di Casini. «Visto che sono pochi un sacrificio possiamo farlo anche se con sofferenza. Però si candidino dal Lazio in giù. Vogliono i seggi sicuri in Lombardia? Allora stiano a casa». È disposto a tutto Piero Molino, capogruppo della Lega a Torino che pur di vincere si dice disposto a «vestirsi da frate». Leonardo Montemurro, della Lega Lucana, è venuto dal Sud come osservatore. Fa slogging di prudenza: «Il tavolo con Berlusconi si può fare, ma non mettiamo il carro davanti ai buoi». È imbarazzato Bruno Magoni, delegato di Pisa, nella vita pittore. «L'immagine di Berlusconi è deturpata dalla sua amicizia con Craxi. Lo sanno tutti. E in lega i pareri sono molto contrastanti. Poi ha un'aria da imperatore che non piace. Da questo abbraccio la nostra identità rischia di uscire offuscata. Capisco che se si presenta da solo ci porta via voti».



Sisde-Carroccio Maroni: «Via Mancino»

Dopo la notizia, pubblicata ieri dal *Giornale*, del ritrovamento in un armadio del Sisde di un dossier sulla Lega, Maroni ha chiesto immediatamente la riunione del Comitato sui Servizi. «Se la notizia non è falsa - ha detto Maroni - Mancino se ne deve andare». Altrimenti - ha aggiunto - non so come si metterà la campagna elettorale». Intanto Ugo Pecchioli, presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, ha inviato una lettera al presidente del Consiglio per avere informazioni. Sulla vicenda è intervenuto anche Massimo D'Alema: «L'Italia è ed è stata piena di microspie. Ora c'è la riforma dei servizi. Spenamo bene. La vicenda Lega-Sisde non mi pare inverosimile». Immediata la replica di Mancino: «L'onorevole Maroni ha la richiesta di dimissioni facile» ha detto. Il ministro ha ricordato che il direttore del Sisde, prefetto Salazar, «ha affermato che non esistono documenti o dossier sulla Lega contenenti intercettazioni telefoniche, relazioni di pedinamenti o schede personali. Che devo fare di più? Trasformarmi in archivista o in detective?».

Si al maxischermo in piazza ma solo domenica

Accordo raggiunto tra la Lega Nord ed il comune di Bologna per il maxischermo in piazza Maggiore. Ci sarà soltanto per la giornata conclusiva di domenica, dalle 10 alle 18. In una nota diffusa ieri il comune di Bologna afferma di aver accolto con piena soddisfazione la proposta della Lega, «formulata dopo il rifiuto opposto alla richiesta che la trasmissione guardasse tutte e tre le giornate del congresso».

I messaggi di Napolitano e Spadolini

Ai leghisti riuniti a Bologna sono giunti anche i messaggi dei presidenti di Camera e Senato, Napolitano e Spadolini. Giorgio Napolitano, ha espresso «apprezzamento per il contributo dato nell'undicesima legislatura dai deputati della Lega Nord, rappresentanti di una forza politica del tutto nuova, con la loro assidua partecipazione e con il loro impegno nell'attività parlamentare». «Non c'è dubbio - ha concluso - che così, nonostante tanti motivi e momenti di convulsa tensione, si siano create le condizioni per quel risanamento e rinnovamento del sistema politico e istituzionale che il paese ha mostrato di giudicare come indispensabile». Il presidente del Senato Giovanni Spadolini ha detto che «la Lega, come forza tendenziale di centro, incarna energie nuove, rispecchia un'ansia di novità. Che non potrà non riflettersi nella vita nazionale dei prossimi anni». «Ci troviamo ad un punto di svolta nella storia del dopoguerra», scrive Spadolini, e dice che ora è venuto il tempo di «ricostruire: in primo luogo un rapporto fiducioso fra le istituzioni rappresentative ed una società vasta e vaneggiata, percorsa da mille fermenti».

Sale senivuote E domani arriva la «base»

Erano circa 1200 le persone presenti alla prima giornata dei lavori al secondo congresso della Lega. La sala deputata alle relazioni degli oratori era piena ma non stracolma. Quasi vuota, invece, era una seconda sala che era stata riservata come supporto per il pubblico senza inviti o diversi dai delegati e dalla stampa. Il responsabile del congresso Patelli ha spiegato però che questo è il risultato di una scelta ben precisa dell'organizzazione congressuale, che ha cercato di riservare ai soli delegati e accreditati la prima giornata, aspettando per domani e per la giornata conclusiva di domenica la base.

Lunedì 7 febbraio
un libro in edicola
con l'Unità



Rapporto
Camorra

La relazione della
Commissione Antimafia

IL PUNTO

Le destre s'incontrano col marchio della Lega

ENZO ROGGI

Dunque Bossi ha avanzato le sue motivazioni e posto le sue condizioni all'alleanza elettorale con Berlusconi e il senso di questa operazione è esplicito: è la Lega che impone il suo segno sui caratteri e gli obiettivi del «polo della libertà». E si badi bene non si tratta della solita manovra di alzare il prezzo di un'alleanza per tacitare i dissensi interni e compattare gli entusiasmi: si tratta di un vero aut-aut politico che a partire dalla comune ideologia liberista mette Berlusconi di fronte a scelte impegnative, obiettivi tipicamente leghisti. Bossi non ha neppure avuto bisogno di insistere troppo su una necessaria conversione berlusconiana al federalismo (ha perfino sfumato il significato di questa rivendicazione) ha preferito stringere l'interlocutore su qualcosa di molto più pratico e immediato. Anzi tutto gli ha fatto capire che al Nord comanda la Lega che intende detenere in proprio il compito finora esercitato di distruttrice ed erede del consenso democristiano e che l'alleanza ha senso solo se Berlusconi si assume l'obiettivo di bloccare e rovesciare il consenso missino al Sud. Dunque una sorta di delimitazione, per così dire politico-geografica delle ambizioni del cavaliere che deve togliersi dalla testa l'idea di avere mani libere nel trattare patti e scambi di favori con interlocutori di ogni genere nei singoli collegi.

In secondo luogo Bossi pone la condizione di una totale e irreversibile rottura tra Forza Italia e l'area centrista. Dunque, fine dei segnali di fumo tuttora in corso tra Berlusconi e ambasciatori più o meno autorizzati del Ppi e di Manotto Segni. È una richiesta di non poco conto specie in rapporto agli scenari post-elettorali, come a dire non pensare di fare un'alleanza elettorale oggi con noi per poi ritenerti libero di fare accordi politici con Martinazzoli. Questo schiaccia fortemente Berlusconi sull'angolo destro dello schieramento moderato.

Coerentemente Bossi mette i paletti i vincoli per l'azione comune dell'alleanza su ciò che sta più a cuore alla Lega (e su cui finora il cavaliere di Arcore ha evitato qualsiasi pronunciamento): cioè la rivendicazione di una legislatura costituzionale che liquidi non solo le istituzioni della Repubblica ma i principi stessi della Costituzione in campo sociale ed economico dando così dell'opzione liberista (la «libertà al posto della giustizia») un significato di arrovesciamento radicale e non meramente politico. E questo proprio a sancire l'impossibilità di qualsiasi mediazione con la cultura cattolico-democratica. L'alleanza deve essere installata nella strategia non meno che nelle opportunità elettorali.

In sostanza il congresso della Lega si è aperto nella prospettiva di un patto politicamente vincolante e esclusivo con Berlusconi (al quale sembrano potersi aggiungere solo la ruota di scorta di Pannella come fa intendere l'elogio dei referendum e i transfughi della ex Dc) che suona come sfida dura e senza quartiere alla operazione centrista e al Msi rendendo rigido e irrecuperabile il frazionamento delle forze anti-sinistra. Se Berlusconi accetterà (o farà mostra di accettare) le non lievi condizioni di Bossi sarà questo il polo della grande conservazione del ribaltone costituzionale della destra liberista anti-solidarista. Il problema di contrastarlo si porrà ovviamente anzitutto alla sinistra cui spetta di accreditare una visione opposta della ricostruzione materiale politica e morale del Paese. Ma in misura non minore sono chiamati a schierarsi senza più tentennamenti quei democristiani moderati che hanno preferito puntare ad un polo centrista e che finora opportunisticamente hanno perso il loro tempo e la loro anima nel rincorrere la benevolenza di Bossi e di Berlusconi. E si stia attenti: non è affatto escluso che semmai ricorrendo all'ipotesi degli «accordi tecnici» il polo della grande conservazione si incontri con l'estrema destra. E questo non sarebbe problema esclusivo delle sinistre ma di ogni democratico che intenda l'effetto «convolgente» di una «saldata» tra l'egoismo darwiniano del Nord e la protesta populista del Sud.



Silvio Berlusconi

De Luigi/Erige

Berlusconi: bravo Bossi
«Parole chiare, ora si fa sul serio»

Berlusconi da Arcore risponde al «va libera» di Bossi: «Il messaggio partito da Bologna - dichiara - non può che essere accolto con soddisfazione da Forza Italia». Ieri mattina aveva discusso per due ore col messaggero del senatur, Roberto Maroni. Domani a Roma si apre la convention di Forza Italia. La Cgil denuncia: «La Fininvest fa pressioni politiche sui dipendenti»

limare il discorso che chiuderà la prima «convention» di «Forza Italia» L'appuntamento è per domani mattina al Palafiera di Roma. Più di duemila fan invitati da tutta Italia con trecento giornalisti accreditati, 70 fotografi e 35 Tv provenienti da tutto il mondo. Mitica Cnn compresa. Prima parlerà Giuliano Urbani. Il ideologo poi Antonio Martino. Il consigliere economico e infine la platea sarà tutta per lui per la pubblica incoronazione. Cosa dirà? Annuncerà il programma del «suo» partito. Ma che dirà delle trattative per formare l'agognato grande centro? Già cosa manderà a dire a Segni e a Martinazzoli? E come risponderà a Gianfranco Fini che dopo aver creato quell'«Alleanza Nazionale» che il Cavaliere non disdegna ha dovuto incassare il secco no di Bossi?

politica. Ci sono sempre Martinazzoli e Segni. Verso i quali uno spiraglio aperto lo ha sempre lasciato. Anche il Cavaliere ha i suoi ufficiali. Anzi i suoi generali. Cosa diceva sempre ieri mattina il generale Luigi Calgari? «Berlusconi è veramente interessato ad aprire un confronto con il centro e il patto di Segni per un'ampia intesa delle forze moderate» magari anche qualche limitato «accordo di assistenza».

MICHELE URBANO

MILANO Cin-cin tra Berlusconi e Bossi. Con un doppio sì a distanza che forse ha tolto ogni speranza a Gianfranco Fini. Parla Bossi a Bologna. «Si all'alleanza con Forza Italia». Un ora dopo la risposta da Arcore: «Finalmente si comincia a fare sul serio». Il prologo si era svolto ieri mattina ad Arcore. Nella nobile magione di Re Silvio arriva Roberto Maroni, fedele ambasciatore di Umberto Bossi. Due ore di incontro per togliere qualche spina. Nell'orgoglio e soprattutto nei collegi. Alla fine nessuna dichiarazione. Ma non c'è dubbio tra il capogruppo alla Camera della Lega Roberto Maroni e Sua Emittenza Silvio Berlusconi: era tornato l'amor politico. I cervelli della Lega si sono convenuti con Segni e Martinazzoli. Il Cavaliere ha chiuso. E così dopo qualche ora il grande capo ordina il via l'accordo con Berlusconi: si può fare. E il Cavaliere? Prende carta e penna

e risponde da leader a leader «Il messaggio partito da Bologna non può che essere accolto con soddisfazione da Forza Italia». Tra noi e la Lega Nord non mancano certo argomenti su quali trovare identità di vedute e di azione politica».

Fiducia condizionata

Attenzione però Berlusconi non ha nessuna voglia di concedere attestati di fiducia illimitata. E così mette nero su bianco anche un avvertimento: «Speriamo che quanto prima si possa arrivare a firmare un accordo sui programmi e sulle candidature una stretta di mano per cominciare a costruire davvero un polo della libertà». Messaggio preciso. Entro lunedì al massimo il Cavaliere vuole chiudere. Anzi meglio ancora se il valzer delle trattative finisce domani.

Ieri il Cavaliere ha tentato di stare tranquillo per tutto il giorno. Voleva

La delusione di Fini

Fini le sue avances le ha ripetute anche ieri. E Berlusconi un po' è preoccupato. Prende atto del «pregiudiziale di Bossi a ogni intesa con «Alleanza Nazionale». Ma che fare con un Fini che ufficialmente lancia un guanto di sfida a Bossi che rischia di finire anche in faccia a lui? Sì, la vendetta di Fini è annunciata. Il 27 marzo Bossi troverà le nostre liste in tutti i suoi collegi del Nord e capirà quanto siamo determinati».

E non c'è solo Fini a tormentare la vigilia di Berlusconi: superstar della

Denuncia della Cgil

Il Cavaliere è impaziente. Ed è pronto a rivolgersi direttamente agli italiani. E non solo con spot giornali e poster giganti. Già per i suoi metodi c'è chi ha parecchi dubbi. La denuncia è della Cgil di Milano. I delegati riuniti in assemblea plenaria per la conferenza di organizzazione trovano anche il tempo di mettere nero su bianco una denuncia precisa. Nelle aziende Rti del gruppo Fininvest «si tentano pressioni sui propri dipendenti per farli aderire a «Forza Italia». Non solo. I sindacalisti hanno saputo che per lo stesso scopo si usano a piene mani anche impianti e quattrini. «Lavoratori e lavoratori non vogliono vedere il loro destino legato alle vicende politiche dell'editore, vogliono lavorare per un'informazione e per una cultura non condizionata da esigenze di «schieramento». Risponderà il Cavaliere?

ROBERTO ROSCANI

Al congresso Pli moderati a ranghi sciolti
Mino: «Il Cavaliere non è decisivo»

MILANO Quanto pesano i liberali? Poco pochissimo forse. Nulla. I sondaggi dei sondaggi d'opinione non li registrano neanche. Eppure per un giorno il partito che fu di Mani pulite è tornato al centro dell'attenzione. Ieri si è aperto il congresso del Pli (a proposito il vecchio simbolo che la mattina non c'era è scomparso il pomeriggio) e la platea è riempita di «osservatori» illustri. C'era Martinazzoli e c'era il neocentrista D'Onofrio i missini avevano mandato il direttore del «Secolo» messaggi molto ufficiali avevano inviato Spadolini e Napolitano. E la sala dell'albergo romano dove si tiene il congresso è di un colpo diventata l'antro della Sibilla da interrogare per sapere che fin lì «hanno facendo le aggregazioni tra i moderati».

Martinazzoli il «solitario»

Mino ha riservato l'onore della sua presenza ai liberali ma non ha apprezzato gran che la relazione di Costa il segretario del Pli ha parlato di una alleanza di tutti i liberali puntando a fare da tramite tra Berlusconi e Segni che sono - dice - ancora «unibili». E Martinazzoli ha detto che proseguendo su questa strada «il Pli prima delle elezioni rischia di scolare verso una destra che non è per nulla liberaldemocratica». Una «staccata di rito al polo progressista». «Vedo in giro troppe maschere di carnevale - dice - e una di questa è l'alleanza di Occhetto». Il leader del Pds appare a Martinazzoli come un «trasformista». E Berlusconi con le sue annunciate possibili nuove aperture al centro? «Io non so se questo sia vero - commenta il leader dei popolari - a questo punto sono abbastanza «stanco del soliloquio». Credo che il confronto democratico debba trovare una capacità dialettica. Che non passa per un giorno sì e uno no per una dichiarazione di identità. Lo trovo un gioco abbastanza futile la mia posizione vi è nota. Berlusconi fa bene a parlare con tutti ma le sue attività non sono politicamente decisive». Come dire: lascia quello che vuole non è lui il primattore sulla scena. Martinazzoli si fa forte di un sondaggio della Directa 180 per cento degli elettori ex-Dc che oggi scelgono i popolari non vuole l'alleanza con Berlusconi. Evidentemente però la cosa non convince i «pontieri» del Ppi. Formigoni ancora ieri diceva che «alla fine Berlusconi buscherà alla nostra

pona si sta accorgendo della differenza che esiste tra centro e destra» anche se il vecchio capo di Ci ora dice che il polo di centro dovrà escludere tassativamente la Lega. Dai patiti segnati analoghi. Micheli dice che per una ripresa di dialogo forse è tardi ma che l'accordo potrà magari esser trovato dopo le elezioni.

Il «salvagente» centrista

D'Onofrio e Mastella fanno i complimenti al Pli guardano a Berlusconi e dicono che è ora di finirlo con «l'antifascismo di maniera». Danno per fatto l'accordo con Sua Emittenza e annunciano che i vecchi democristiani fanno la fila per lasciare il Pli ed entrare nel Ccd. Motivo? Il «blocco» delle tre legislature chiesto da Rosy Bindi e le regole anti-inquisiti che «sbarrano le candidature di molti vecchi capi. Un esempio per tutti Gargani. Lui dice che «il limite di legislatura lo pone chi non ha idee lo comunque mi candido». E i centristi si imbarcheranno tutti? Mastella dice di sì ma poi si corregge: «Non farei correre cavalli azzoppati». E i centristi da Roma guardano a Bologna al congresso leghista. «Speriamo che da Bossi arrivi un segnale positivo - dicono - se no finiremo per arrenarci come il polo di sinistra».

«Bipolarismo all'italiana»

Giuliano Amato è tornato in campo col polo di Segni e Martinazzoli. E il professore fa lezione ad Occhetto secondo lui dovrebbe allearsi solo con moderati spingendo l'estrema sinistra a scegliere o con noi o contro di noi. E perché mai? Perché dice il «dottor sottile» così si fa nei sistemi bipolari. Altrimenti nascerà un «bipolarismo in salsa italiana» con due al estremo tanto forti da rendere praticamente impossibile la formazione di governi stabili. Ma il suo amico Segni non appare in gran forma oggi: tiene a Roma la convenzione del suo Patto e ieri la Federcasaltinghe (una associazione che dice di avere 600 mila iscritte e che ha sempre gravitato nell'area del moderatismo cattolico) ha annunciato che uscirà dal Patto di Manotto. La Federcasaltinghe si trasferirà armi e bagagli in un altro movimento ma per ora non annuncia quale. Titano a indovinare la forza di attrazione di Berlusconi non è piccola il suo ossessivo richiamo ai «valori tradizionali» è rivolto proprio a questo «target». Per le conferme ufficiali staremo a vedere.

Telenorba: «Non siamo come Silvio, diamo la parola alla gente»

«Vuoi candidarti? Vieni in tv»

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

BARI Sono bruno non troppo alto ho gli occhi scuri Mimmi. Vediamo un po' quale colore può star meglio? Ma sì il verde. E che cravatta abbinare? Ecco questa a lion piccolo non vistoso. Ora sono pronto posso andare in tv e candidarmi. Questo più o meno il discorso che si è fatto l'altro giorno Osvaldo. Accolto 49 anni. Da Lecce ha preso il treno ed è arrivato a Conversano nell'hinterland barese. E con emozione ha varcato il portone di vetro e acciaio dell'emittente più importante del sud. Telenorba per presentarsi in studio e registrare due minuti di spot tutti per lui. Semplice impiegato di banca all'improvviso entra in migliaia di famiglie si presenta spiega la sua ricetta per salvare il mondo cioè Lecce.

La grande occasione in tv

È la grande occasione di una vita. Per Osvaldo e per le altre centinaia di impiegati casalinghe insegnanti avvocati macellai falegnami pensionati studenti disoccupati che hanno

risposto all'annuncio di Telenorba. «Coloro che si considerano candidabili si facciano avanti». «Mi chiama Angela Boccaforte. Voglio provare ad essere sindaco perché la mia esperienza di casalinga può servire più di quella di chi è scalfato». Brava signora Boccaforte ma che c'entra? Qui si tratta di elezioni politiche non amministrative. Ma ad Angela non importa. Per lei conta di più l'accostamento del beige del tailleur con il rosso del gilet Boccaforte grida le sue ragioni come rimpromperia per il tono di voce se ha imparato da Samaracanda?

Eccoli qui gli uomini e le donne qualunque che si cimentano con la politica in presa diretta. «Abbiamo voluto fare il contrario di Berlusconi» racconta Vincenzo Magistà il direttore di Telenorba. «Come lui abbiamo la tv ma invece di usarla direttamente le mettiamo a disposizione della gente per cercare di recuperare quello che si è creato tra i cittadini e la politica». Magistà non teme il dilagare della politica spettacolo del

qualunque che spesso è la molla di chi tende a saltare a piè pan la mediazione dei partiti. È convinto dell'operazione che proseguirà con uno show-contentitore. «Piazza di Uomo» in cui si alterneranno dibattiti politici gli spot di questi autocandidati e spettacoli del duo «Toti e Tata» attori comici che hanno conquistato il successo in terra di Puglia e che ora forse faranno il salto fino ad «Avanzi».

Operazione «politica e gente»

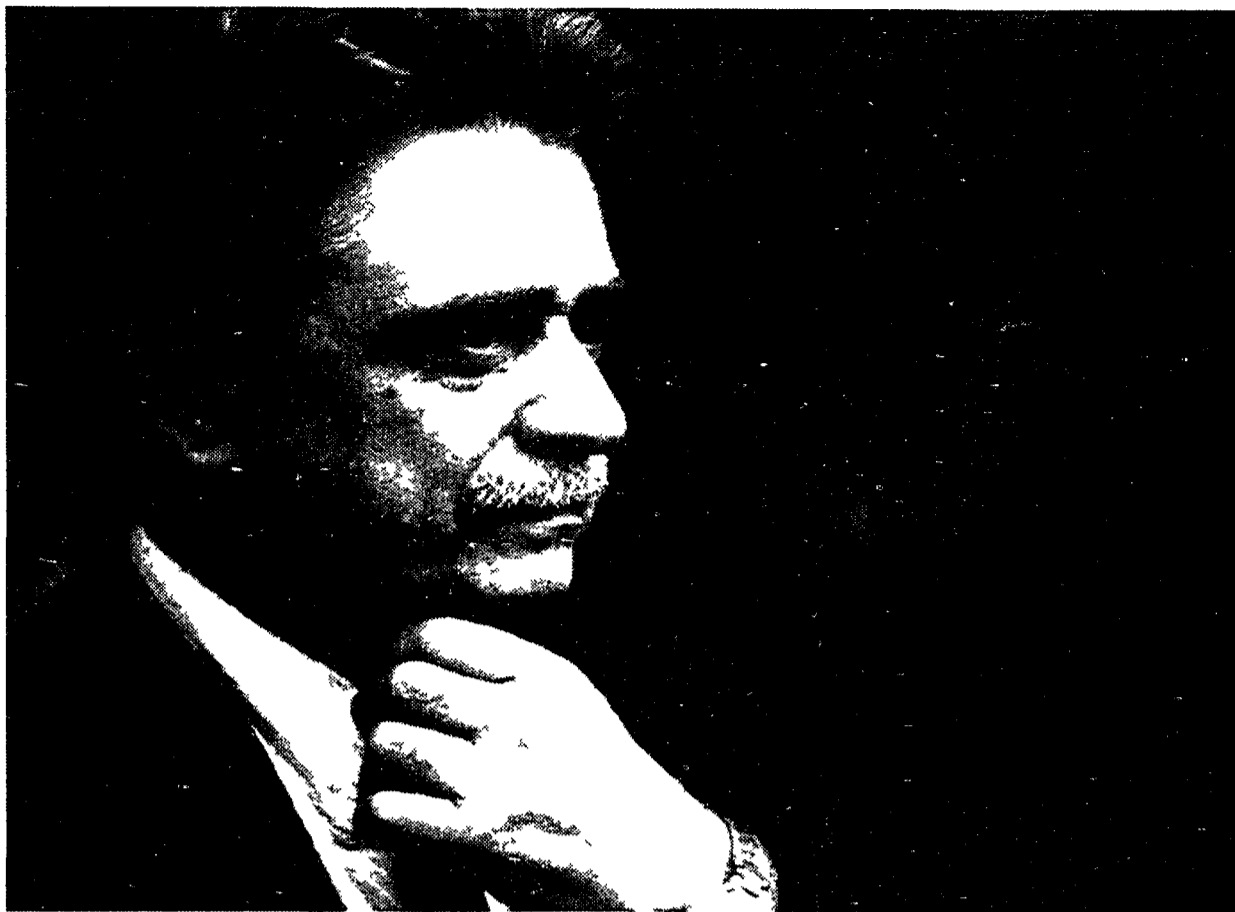
L'operazione «politica e gente» finora si è articolata in due momenti. Il primo una sorta di primarie ha preso le mosse da messaggi promozionali con cui si invitavano i cittadini a proporre delle candidature che spesso sono state delle autocandidature. Il secondo è consistito in un sondaggio telefonico effettuato dall'Istituto di statistica dell'emittente (Puglia Molise Basilicata). In entrambi i casi è stato chiesto all'interlocutore l'orientamento politico. Il risultato è che la maggioranza degli autocandidati sono di centro/centro

destra/centrosinistra (147). Seguono quelli di sinistra (121) e quelli di destra (72). Altri non hanno risposto. Risultati significativi sono arrivati dal primo test. Alcune persone pur dichiarandosi di sinistra hanno candidato esponenti notoriamente di destra.

Un caso per tutti quello di Giancarlo Cito. Presidente dell'emittente ATb eletto sindaco di Taranto indagato per presunti rapporti con boss della criminalità organizzata locale ha avuto il maggior numero di preferenze nella provincia il 16,8%. Di queste il 20,5% è stato espresso da intervistati che si sono dichiarati di sinistra il 26,9% di destra il 3,85% di centro e il 48,7% non ha dato alcuna indicazione. A dimostrazione dell'impatto che può avere sull'opinione pubblica il messaggio televisivo. E questo lo sa bene Berlusconi ovviamente. Che si sta muovendo capillarmente soprattutto nel Sud utilizzando la società Rti con cui «regala» alle piccole emittenti di provincia film e telefilm e nemmeno di pessima qualità in cambio di un «ostanzioso sostegno» ai candidati di Forza Italia.

Sondaggio Cirm La Quercia stabile al 20 per cento

Elezioni '94, la Cirm ha realizzato il terzo sondaggio per Telemontecarlo in cui si prende in considerazione la dichiarazione di voto per le singole forze politiche e la tendenza dei partiti a crescere, calare o stabilizzarsi nel tempo. Il monitoraggio del sondaggio è stato effettuato su un campione di 2.508 elettori, ed ecco i risultati: Alleanza nazionale: 10% stabile. Lega nord: 11% in calo; Forza Italia: 15% in aumento; Popolari e Patto: 20% in calo. Altri centristi: 5% stabili. Pds: 20% stabile. Rete e Verdi: 4% in calo. Ad e Laici: 5% stabili. Rifondazione comunista: 5% in calo. Altre e locali: 1% stabili. Facendo i debiti calcolati, anche se arbitrari e al di fuori dalla logica del sondaggio della Cirm, il polo progressista avrebbe complessivamente circa il 34 per cento dei consensi, così come il polo di destra con Bossi e Berlusconi che potrebbe aspirare a circa il 35% dei voti. Resterebbe al 20% l'alleanza Martinazzoli-Segni che per ora non si è collegata a nessuno.



Il segretario del Partito democratico della sinistra, Achille Occhetto

«Non diamo carte alla destra» Occhetto esorta all'unità e si appella ai cattolici

Da Bergamo - parlando in un teatro gremito, a 31 anni dal famoso discorso di Togliatti ai cattolici - Occhetto riafferma il valore storico dell'accordo tra i progressisti: «Nessuno ha il diritto di metterlo a rischio». A Martinazzoli nel sistema maggioritario non si può essere alternativi alla destra e contro i progressisti. Sul feeling Bossi-Berlusconi: «A destra stanno insieme senza base programmatica. Vogliono solo spartirsi il potere».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS

BERGAMO Sarà possibile riportare al centro del confronto elettorale le ragioni storiche e strategiche che sottendono le scelte che ognuno di noi sarà chiamato a compiere? Sottraendosi al gioco brutale delle opposte propagande alla regressione degli slogan quarantotteschi? In serata parlando a Bergamo ci ha provato Achille Occhetto. L'uomo che ormai è rassegnato in modo anche divertito ad essere inchiodato dai giornali alle proprie battute esuberanti spesso giudicate imtempere (come quella dell'altro ieri la «gioiosa macchina da guerra» messa in campo dai progressisti e subito messa in panne dai dissensi interni) ha ricordato che la posta in gioco è in questo passaggio di regime è altissima. Che richiede da parte di tutti una «prova radicale». E lo ha fatto rivolgendosi soprattutto ai credenti ai cattolici ri-

chiamando un famoso precedente storico: il discorso che proprio da Bergamo Togliatti rivolse nel '63 al mondo cattolico italiano su una possibile «unità di valori» di fronte al rischio di una catastrofe nucleare. Oggi come allora la sinistra e il cattolicesimo politico e sociale sono di fronte a scelte determinanti. Anche allora si era all'inizio di una importante campagna elettorale. Ma «le analogie con quel passato - ha anche osservato Occhetto - non possono essere forzate». C'è di mezzo la caduta del Muro di Berlino la fine della contrapposizione politica e ideologica tra i due blocchi che segnava «la vita dei partiti dei movimenti persino delle comunità religiose». E il confronto elettorale è un momento di passaggio di una nuova storia. Il mondo del dopo-89 è perduto da

nuovi conflitti - l'orrore della Bosnia - e attraversato da «ondate xenofobiche e razziste». Ma non c'è solo disordine e violenza. Chi avrebbe potuto immaginare - si è chiesto il segretario del Pds - la «rivoluzione democratica dal basso» che ha sancito il tramonto del vecchio regime in Italia? O le speranze di pace accese in Medio Oriente e in Sud Africa? Ecco la sfida di una «occasione» per le forze politiche che davvero vogliono rinnovarsi e affrontare il pericoloso «disagio della democrazia» che vive contraddittoriamente il paese. «La sinistra ha rivendicato Occhetto - ha saputo pensare - le proprie ragioni». Ha saputo guardare ad un «riformismo moderno» ad un nuovo modo di pensare Stato e mercato pubblico e privato, efficienza e solidarietà. E proprio qui sta la radice di quella «grande novità della sinistra italiana» che è l'accordo realizzato per la prima volta al tavolo dei progressisti. Per Occhetto questo è «un evento storico» il segno forse più tangibile dell'avvenuto passaggio alla seconda fase della Repubblica. Un fatto «destinato a suscitare nuove solidarietà, nuove comprensioni, nuove capacità di ascolto reciproco». Che non potrà essere vanificato da difetti, incomprensioni, contrasti del resto del tutto prevedibili. E dal leader della Quercia è venuto anche un

richiamo - implicitamente rivolto a tutti i partners dell'alleanza - al dovere di «procedere con rigore e serietà» su questa strada. «Nessuno ha il diritto di metterlo a rischio un accordo politico e elettorale così rilevante sulla base di una visione unilaterale delle proprie pur legittime convenienze». «Nessuno - ha insistito - ha il diritto di dare pieno alla destra. Tutti abbiamo il dovere di consolidare tale accordo e di affrontarlo in piena trasparenza e con la dovuta flessibilità». A questione del programma di governo. «Tra i più che la destra non ha una politica nazionale. E Bossi e Berlusconi si affidano alla paura della sinistra e allo «spinto di crociata» per affermare un puro e vecchio liberismo sotto lo «schemo ideologico del polo delle libertà» e l'inevitabilità della disuguaglianza e dell'ingiustizia e l'impossibilità della solidarietà». Ma questa situazione non dice nulla al Partito popolare di Martinazzoli? Non dicono nulla le parole di Carlo Alfredo Moro che accettando di candidarsi con i progressisti invita i cattolici a «disporre in cordata con altri uomini di buona volontà per costruire con altre forze ideali e sociali le basi per una vita comunitaria più umana e più giusta? Non dice nulla la presenza già importante tra i progressisti di forze che hanno radici cattoliche come la Rete e i Cristiano-sociali? Che cosa significa in ter-

mini concreti la scelta di chiudere a destra ma di considerarsi «alternativi» alla sinistra? Martinazzoli - incalzava Occhetto - dovrebbe dire per quale politica concreta si pronuncia nel caso Fiat oppure sul fronte fiscale, o sul rapporto tra pubblico e privato e la riforma dello Stato. «Quali sono le questioni interne e esterne sulle quali si sente in conflitto con la sinistra? Ce lo dica perché i cittadini devono sapere. Altrimenti saremo costretti a concludere che il centro del quale parla è solo un bunker pericolante. E non sarà certo Segni a rimetterlo in vestito». Il leader della Quercia non di segna certo scenari per qualche nuovo incontro consociativo. Ma se il Partito popolare volesse davvero raccogliere l'eredità migliore della prima Repubblica la tensione di Aldo Moro verso una democrazia compiuta dovrebbe capire che «nel sistema maggioritario non si può essere alternativi alla destra correndo contro i progressisti». Anziché cercare un'identità nella demonizzazione della sinistra Martinazzoli dovrebbe riconoscere che tra l'ispirazione della tradizione socialista (e del vecchio Pci) e quella del cattolicesimo democratico esiste più di un debito reciproco. Dovrebbe avere il coraggio di scegliere. E questo sarebbe un bene prezioso per una nuova civiltà politica nella seconda fase della Repubblica.

Un incontro riservato sull'economia Elogi per il presidente del Consiglio

Dialogo a Milano fra il leader Pds e l'Assolombarda

Due ore abbondanti di confronto tra Occhetto, Visco e il vertice dell'Assolombarda. Presenti anche imprenditori come Leopoldo Pirelli, Marco e Roberto Tronchetti Provera, Ernesto Gismondi. Si parla di fisco, di scelte industriali, di politica. «Abbiamo colto un interesse per le nostre proposte». Il problema Rifondazione, e la questione del premier. Apprezzata l'affermazione di Occhetto su Ciampi: «Resta una riserva della democrazia».

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO «Una discussione molto interessante. Gli imprenditori ci hanno rivolto molte domande e mi sembra che riconoscessero implicitamente come molto probabile una assunzione di responsabilità di governo da parte dei progressisti». Achille Occhetto è visibilmente soddisfatto quando esce da due ore abbondanti di colloquio col vertice dell'imprenditoria lombarda. E con lui Vincenzo Visco, il senatore del Pds che è stato ministro delle finanze per un giorno nell'appena nato gabinetto Ciampi. L'incontro è avvenuto tra le 16.30 e le 18.30 nella sede milanese dell'Assolombarda. C'erano il presidente dell'organizzazione Ennio Presutti e il direttore generale Michele Paorelli. C'era anche la presidente della Regione Lombardia Ghilardi. E i segretari regionale e provinciale del Pds Ferrar e Fumagalli. «C'è stato un dialogo molto fruttuoso - ci ha detto Visco dopo il confronto - soprattutto in materia fiscale e per la politica industriale. E alle nostre proposte non sono state sollevate obiezioni di sostanza. Mi è parso di cogliere un clima di grande interesse anche se certo molti aspetti dovrebbero essere approfonditi».

C'era anche Pirelli.

Ad interrogare e ascoltare Occhetto e Visco c'era un gruppo assai qualificato dell'imprenditoria del Nord. L'Assolombarda intendeva mantenere un certo riserbo sulle presenze ma in serata mentre il segretario del Pds già era in viaggio verso Bergamo proprio da ambienti imprenditoriali filtrava qualche indiscrezione. Alla riunione ha partecipato Leopoldo Pirelli e con lui Marco e Roberto Tronchetti Provera, Ernesto Gismondi (della impresa «Artemide») l'ex candidato a sindaco di Segni Teso che oggi simpatizza per Berlusconi e molti altri imprenditori grandi e piccoli. Di che cosa si è parlato? Soprattutto di riforma fiscale di strategie industriali. Ma anche di politica. E non poco a quanto pare. Occhetto e Visco hanno illustrato le posizioni del Pds e anche le convergenze maturate nell'alleanza progressista facendo riferimento poi al programma di governo che la Quercia ha ormai definito e che tra qualche giorno renderà pubblico. È stata sottolineata la scelta di una continuità con la politica di risanamento finanziario imboccata dal governo Ciampi che il Pds ritiene compatibile con la definizione di

strategie innovative sul terreno dell'occupazione della formazione e della ricerca di uno sviluppo economicamente compatibile. Visco ha illustrato alcune opzioni tecniche soprattutto di tipo fiscale per favorire gli investimenti produttivi. Una richiesta abbastanza pressante da parte imprenditoriale riguarda la necessità di una politica industriale. Nel decennio passato - è stato detto - è stata piuttosto una politica di subordinazione delle imprese agli interessi dei partiti di governo.

Apprezzamenti per Ciampi

Una domanda ha riguardato la riduzione degli orari di lavoro. Il Pds ne è proprio convinto? La risposta di Occhetto è stata affermativa ma con la precisazione che si dovrà trattare di una strategia contrattata e inserita in una evoluzione europea. Non potranno essere soluzioni insomma che favoriscano la concorrenza straniera. Ma sembra che molto interesse sia emerso dagli imprenditori anche sulle prospettive politiche. I progressisti nasceranno a tenersi uniti su un programma di governo? O il Pds dovrà alla fine scegliere tra Alleanza democratica e Rifondazione? E qua le indicazioni ci sarà sul premier? Le scelte - è stata la risposta - non riguarderanno solo noi. Un programma chiaro di governo la Quercia lo sta per mettere in campo. E con gli altri partner saranno possibili intese di maggiore o minore intensità. Resta fermo il principio che nella seconda fase della Repubblica non possono valere pregiudiziali ideologiche ma solo programmatiche. Quanto al premier Occhetto ha ribadito che Ciampi con la sua scelta di restare al di sopra delle parti resta una riserva preziosa per la democrazia italiana. Una affermazione che è stata valutata da qualche imprenditore come una esplicita candidatura e sembra assai apprezzata. Ma non è mancata anche una domanda posta agli industriali. Che cosa pensano di una politica comunista e fiscalmente lassista come quella rappresentata da Berlusconi? Una risposta è stata diplomatica. Il Cavaliere non dice questo. Ma il presidente Presutti è stato più netto. La Confindustria non prenderà partito ma se emergerà una sottovalutazione dell'energia del rigore e del risanamento non potrà consentirne.

L'INTERVISTA. Adornato: «Dopo il voto la sinistra dovrà dialogare col centro»

«Coi progressisti, comunque vada»

FABIO INWINKL

ROMA «Comunque vada a finire il confronto di questi giorni noi faremo la campagna elettorale per i progressisti». Parla così Ferdinando Adornato all'indomani della presa di distanza di Alleanza democratica dal tavolo delle sinistre. E vuole smentire a questo modo le voci e le illusioni circa una conversione verso il centro. «Lucio Magri dice che si sia ancora una sinistra che interpreta il disaccordo come tradimento».

Proprio mentre si ricostruisce il centro e la destra guadagna terreno, a sinistra si rimette in discussione un'unità, faticosamente raggiunta. Adornato, cosa succede?

Noi siamo nati per un altro progetto. L'unità di tutti i riformisti in una logica bipolare la conseguenza dei referendum e della caduta del muro di Berlino. Non siamo noi gli astratti ma molti di quelli che stanno combinando alleanze in questi giorni.

Sembra il calcio-mercato. Ma questa improvvisa stertata, dopo che avete firmato la dichiarazione d'intenti? No non si può dire che sia improvvisa. Abbiamo sempre parlato di un programma per un governo di innervazione con l'indicazione di un premier. Di Ciampi parla Veltroni ma non gli altri. Ecco ammetto che abbiamo sbagliato a non porre questi punti con maggior forza dopo che un'intesa si era già configurata tra noi il Pds e i cristiano-sociali. Colpa mia che ho un atteggiamento mite nei confronti della politica. Ci sono invece delle situazioni in cui bisogna gridare.

C'è poi il nodo delle candidature...

Già ma qui non potevamo prevedere quel che sta emergendo in questi giorni. Si sta procedendo per assegnazioni di quote. Quattro là sei dall'altra parte. Noi non chiediamo seggi in più per noi come fanno i

verdi. Noi diciamo che tutti i candidati devono esprimere un criterio di novità. Non possono essere nominati dai «gauter» regionali dei partiti. Berlusconi sceglie i suoi uomini sul posto noi andiamo alla guerra del maggioritario con le carbotante della proporzionale.

Anche lei teme un successo della destra?

Sì. E certo non vedo come la sinistra possa vincere a questo modo. Non si tratta di avere otto o anche sedici sigle sotto l'accordo elettorale. Si tratta di realizzare un radicale rinnovamento della rappresentanza parlamentare. La gente non vuol vedere neanche dipinti quelli che propongono dalla scuola dei partiti. La battaglia si gioca e si vince collegio per collegio.

La vostra impuntatura è venuta poco dopo la virata di Giorgio La Malfa verso il centro. Non lo seguirete per caso su quella strada?

La Malfa ha scelto il centro all'ultimo minuto sulla base di considera-

zioni personali, tradendo il patrimonio di rigore e serietà che era proprio del Pri. Ha imposto una linea di scissione a un partito che aveva già scelto. Diverso l'atteggiamento di Martinazzoli che ha subito una scissione per tener ferma la linea «stabilità». Insomma gli inviti in questi giorni ci sono arrivati da pulpiti ben diversi.

Ma allora c'è un «feeling» con Mino?

Non esiste un discorso di alleanza elettorale. Ripeto: non facciamo giri di valzer. Noi poniamo a Martinazzoli a Mattarella a Rosi Bindi il nostro progetto di un incontro dei cattolici democratici con la sinistra riformista. E in Ad ci sono avanguardie cattoliche. Cito qui i nove coordinatori regionali dei popolari che non hanno seguito Mario Segni. E ci sono i cristiano-sociali. Noi vogliamo tener aperta la strada per un traguardo di alleanza dopo il voto per un ipotesi di governo. Martinazzoli dovrà dire se sta con la sinistra o con la destra.

E voi, di qui al 27 marzo, che farete?

Noi aspettiamo una risposta convincente alle questioni che abbiamo posto. Voglio sentire Veltroni che interviene alla nostra convention programmatica domani (oggi per chi legge ndr) a Napoli. Poi martedì in un'assemblea a Roma al Parco dei Principi. Alleanza democratica trarrà le sue decisioni.

Col polo progressista o con chi?

Come che vada noi faremo campagna elettorale per il polo progressista. Siamo nati per unire e far vincere la sinistra riformista. La nostra preoccupazione è che per come si son messe le cose la sinistra finisca per perdere.

Ma lei, se vi rimette al tavolo con i partner, sarà candidato?

La mia inclinazione personale è di non candidarmi. Non è necessario stare in Parlamento per fare politica. E l'ho dimostrato in questi mesi. Non so però se sulla mia assenza dalle liste sarebbero d'accordo gli amici di Ad.

Questa settimana
Qual è la più bella del reame?
Facciamo il test alle 10 stazioni Fs più importanti d'Italia

Confronto dalla parte dei viaggiatori con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì a 1.800 lire

Le «diplomazie» dei progressisti ritessono la tela

Il giorno dopo il forfait dei Verdi e di Ad. D'Alema fa un appello ai progressisti: e chiede un «sussulto di responsabilità e di generosità». E il Pds «farà la sua parte». Una giornata di contatti e di telefonate. Segnata anche da una dichiarazione di Larizza, Uil, che dà ragione a Ad, ma insiste sul valore dell'unità elettorale di tutta la sinistra. Per contro la Rete minaccia di abbandonare i «tavoli» regionali nelle Marche ed in Sicilia sui criteri per le candidature.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Sfasciato non s'è sfasciato, ma il restauro non è sicuramente finito. Metafora scontata, ma efficace. Si sta parlando di quello che ormai tutti chiamano semplicemente «il tavolo». Di quell'accordo politico raggiunto dalle forze progressiste, che, però, alla prima sortita pubblica ha mostrato delle crepe. Anzi, meglio: ha mostrato delle assenze. Quella dei Verdi e di Ad. L'altro giorno, alla presentazione del simbolo unitario. Il giorno dopo il clima non è quello della rottura. Fra i partner della coalizione i contatti sono proseguiti, si parla di interminabili telefonate. Fra Roma e Riccione, da Roma all'assemblea dei verdi, da dove, pare, arrivano segnali incoraggianti. Gli argomenti dei colloqui? Lo sanno tutti: quelli sollevati da Ripa di Meana e da Ad. «Temi che bastano a giustificare una rottura? Ieri, Massimo D'Alema ne ha parlato a Roma. Per fare un ragionamento semplice, che lui stesso definisce in sintonia con l'editoriale, su L'Unità, di Vittorio Foa. D'Alema si dice convinto che le difficoltà attuali nello schieramento progressista si potranno superare. E dice, insistendo sul fatto che cita l'argomento solo ad esempio: «I Verdi pongono questioni, molte delle quali io personalmente condivido. Pongo anche il problema della rinuncia a tutte le opere che vanno sotto il titolo. «Alta velocità». Bene, io sono per dimissionarie, sono per studiare il loro impatto ambientale. Ma non mi trova d'accordo un'idea di totale rinuncia». Ed allora? «Ai Verdi dico, discutiamone, confrontiamoci. Ma aggiungi: credete che qualcuno ci capirebbe se rompiamo l'alleanza su questo tema? C'è una battuta anche su Ad, tanto per conservare una posizione super-partes. «Ricordo quando l'Alleanza, guidata da Segni, chiedeva il nostro scioglimento, lo scioglimento della sinistra in quel movimento. Come se la sinistra ci fosse per nostro desiderio e non per una necessità...»

D'Alema parla delle differenze programmatiche ma non si nasconde che nello schieramento ci sono anche altri problemi. Non certo legati all'indicazione del premier («Ciampì? L'ho detto cento volte: lui non vuole schierarsi ed io non prendo di candidarlo. È un uomo che ha dimostrato serietà e capacità. Potrebbe ancora esserci il bisogno di lui») quanto alle candidature. D'Alema su questo va giù duro: «Sento parlare di collegi sicuri? Mi sembrano discorsi di una vecchia cultura proporzionalista. Ma se non sappiamo ancora chi avremo di fronte... Non scherziamo». Detto questo, D'Alema descrive quello che a suo dire è l'uni-

co metodo valido per la scelta dei candidati: «Scegliere, collegio per collegio, fra i candidati radicati nel territorio, quello che può vincere». Certo, aggiunge in metafora, può darsi che in un collegio ci siano più candidati ugualmente in grado di vincere. Ecco allora il suo appello ai progressisti: ad avere un «sussulto di responsabilità e generosità». E la Quercia, «farà la sua parte». Del resto, l'alternativa è far vincere qualcosa di peggiore di quello che c'era prima. Risolvere i problemi, dunque, in vista di una battaglia che - a differenza del 5 dicembre - stavolta vedrà contrapporre i progressisti alla «destra di Berlusconi che è più temibile proprio perché ha una proposta nazionale». E dopo il 28 marzo? D'Alema coglie l'occasione di ieri per rilanciare una sua idea: quella di un gruppo parlamentare unico. Sull'esempio della sinistra europea, dove al suo interno convivono anime diverse.

Le stesse anime che hanno firmato, 4 giorni fa, l'accordo politico-elettorale anche se per qualche commentatore quell'intesa è già diventata traballante. Ma è proprio così? Si è davvero vicini alla rottura? Rino Serrì, che per Rifondazione ha seguito da vicino le vicende del «tavolo» (per la parte programmatica) risponde: «Mi sento di dire che quella dei Verdi non è una corsa alle poltrone. Hanno posto problemi programmatici e di «conseguenza», di «candidature». Problemi risolvibili? «Sì. Ed Ad», invece? «Credo che il loro obiettivo sia quello di condizionare il polo verso determinate scelte. Disposti a rompere? «Non credo». Da queste parole sembrerebbe che il barometro, a sinistra, punti verso il sereno. Una conferma verrebbe anche dalle parole del segretario Uil, Larizza (da tempo schierato con Ad) che, in una lettera, dà ragione ad Adomato. Ma in un passaggio scrive così: «Sia chiaro non condanno l'unità di voto, che anzi condivido...». Tutto bene, allora, considerando i segnali che arrivano da Riccione? E considerando anche un comunicato dei Cristiano socialisti - che si sono incontrati con Ad e che assieme valuteranno gli sviluppi della situazione - che si denuncia rischi di lottizzazione, ma fa appello ad affrontare con spirito costruttivo i problemi? La risposta non è univoca. C'è tutto questo, ma sembrano esserci ancora diversi scogli. Non i richiamati fatti ancora ieri ad Adomato dal Pri, ma per esempio le questioni sollevate dalla Rete ad Ancona ed in Sicilia. Dove il partito di Orlando minaccia di abbandonare i «tavoli» regionali. E pure in questo caso sulle candidature. Se ne riparerà dopodomani.



Gianni Mattioli e Massimo Scilla

Oggi la relazione di Ripa, ci sarà una delegazione della Quercia Riccione, verdi in assemblea «Segnali positivi dal Pds»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

RICCIONE. Forse il matrimonio non salta. Mauro Paissan, deputato dei verdi, condensa in poche righe di una «dichiarazione» le sue previsioni. «Capita talvolta - scrive - alla vigilia del matrimonio, che si scoprono difetti di un colpo di difetti del promesso sposo. In rari casi si arriva alla rottura definitiva ed alla fuga di uno dei partner». Ma arrivano poi i chiarimenti e le rassicurazioni, «per poter vivere felici e contenti nell'Alleanza progressista».

Non solo candidature

C'è un clima più disteso alla diciottesima assemblea nazionale dei Verdi, aperta ieri a Riccione. I dirigenti, all'inizio, fanno di tutto per non anticipare nulla. «Aspettate la relazione di Carlo Ripa di Meana, che ci sarà domani (oggi ndr). Aspettate l'arrivo della delegazione del Pds, domenica mattina. Parleranno Fabio Mussi o Davide Visani». Ma prima di sera - sono presenti ancora poche decine di delegati, gli altri quattrocento stanno arrivando - Gianni Mattioli, capogruppo a Montecitorio, rompe il ghiaccio. «Ci ha telefonato Mussi - racconta - e la sua telefonata ha un significato. Almeno sulle questioni prioritarie, da parte del Pds c'è una grande disponibilità. La risposta

di questo partito è sanguinante, e non svelo un segreto dicendo che ieri sera il Pds ha riunito i dirigenti periferici e nazionali. Ma credo che la risposta ai nostri quesiti sarà positiva. Del resto, la Quercia ha capito che non può andare al confronto elettorale senza di noi. Occhetto che fa? Si presenta solo con Del Turco e con gli apparati riesumati da altre stanze? Insomma, siamo stati cercati. E se qualcuno ti cerca, vuol dire che ha cose da dare: per ora, almeno da dire. Fra noi e Botteghe oscure le telefonate sono state tante. Le prime sono state inutili, ma poi ci siamo messi a discutere di cose serie».

Serie come il numero dei candidati verdi? Cosa succede se il Pds propone a sua volta candidati ambientalisti? Dieci seggi per voi sarebbero sufficienti? «Non parliamo di numeri. È chiaro che se il Pds, invece di candidare il tal sindaco o il tal segretario di federazione, proponesse Antonio Cederna, noi taglieremmo subito un posto nella nostra lista. E così se proponesse Enzo Tiezzi, Cesare Maltoni, Arnone, Fulvia Bandoli... In queste ore il Pds ha capito cosa c'è in gioco, e vuole superare le difficoltà». Secondo Mattioli, «l'amico Adornato ha avuto un'espressione infeli-

ce, parlando di «manuale Cencelli». Noi ci siamo divisi su questioni roventi. Non si aiuta l'occupazione con gli investimenti nell'Alta velocità, dove si spendono 22.000 miliardi ed i posti di lavoro sono pochi, o con la centrale di Montalto di Castro, un progetto finalizzato solo alla raccolta di tangenti. Abbiamo voluto chiarimenti sul programma, ed invece abbiamo notato che mentre gli obiettivi sbiadivano, si riducevano progressivamente le candidature verdi. Noi vogliamo il bene del Paese: e la fortuna di un Paese è avere forze politiche che parlino il linguaggio della chiarezza».

Clima più sereno

Carlo Ripa di Meana non si sbilancia. «Parlerò domani, devo consultarmi con gli altri». Franco Corleone, il presidente dei Verdi, ci tiene a precisare che non tutto è deciso, anzi. «Questa nostra assemblea, come sempre, è realmente aperta. E in assemblea che decidiamo gli orientamenti in base ai quali poi ci muoveremo. Ovviamente saranno decisive anche le risposte dei nostri interlocutori». Inizia il dibattito in sala e c'è chi, come Alfonso Pecorella Scario, dice che «ai tavoli regionali noi verdi eravamo i piccioni ed il Pds il cacciatore».

Il clima più disteso viene però confermato anche da Edo Ronchi, vicecapogruppo alla Camera, che conduce le trattative per le candidature. «Sì, in queste ventiquattro ore la tendenza è verso il bello. Bisogna però verificare se alle dichiarazioni seguiranno i fatti». «La nostra assemblea - dice - vuole dare un contributo al polo dei progressisti, per rendere la loro presenza più incisiva. Noi offriamo questo contributo, auspichiamo che venga accolto. Siamo convinti che senza di noi non si possa vincere uno scontro che è difficilissimo. Noi abbiamo già scelto di stare con i progressisti. Sono le altre forze che debbono decidere se competere per vincere, o accontentarsi di una presenza di più basso profilo. La battuta d'arresto, lo sappiamo anche noi, può provocare problemi, in un momento come questo, al polo progressista. Ma le difficoltà si possono controllare preparando liste migliori». Non vogliono parlare di numeri, per quanto riguarda i seggi. «Valutiamo la qualità delle candidature. Una quota alta di candidati ambientalisti serve a tutti i progressisti. Così come servono chiarimenti sul programma: chi vota per i progressisti deve sapere che si faranno quelle trenta cose importanti che si debbono fare per cambiare questo Paese».

Guardian e Tribune bocchiano destra e centro

Giudizio severo del Guardian verso Berlusconi: «Tutti sanno cosa voglia ma nessuno sa da che parte della frammentata destra italiana si trovi. E non si capisce neppure che razza di animale politico sia». Il giudizio del giornale inglese è particolarmente duro: «La destra italiana è tradizionalmente una macchina corrotta e paternalistica, mentre lui preferisce la deregulation, le privatizzazioni». La politica italiana è al centro anche dell'editoriale dell'Herald Tribune, il giornale americano stampato in Europa. Anche qui le annotazioni non sono lusinghiere: «Le ambizioni di Berlusconi sono chiare, meno invece la sua filosofia politica». E Segni «che avrebbe tutti i titoli morali per riempire il vuoto politico del centro, non appare in grado di costruire una nuova forza politica, mentre gli eredi della Dc hanno difficoltà a scrollarsi di dosso le malefatte dello scudo crociato». Se il vuoto al centro - è il giudizio dell'Herald Tribune - non sarà riempito subito la sinistra vincerà. «L'Italia ha bisogno di due buone gambe per camminare».

Morgan e Paribas «In testa le sinistre»

Morgan Stanley e Paribas: due banche d'investimenti e due grandi osservatori internazionali degli andamenti economici, giudicano la situazione italiana. La banca d'affari Morgan Stanley ritiene che le «manovre in corso tra i moderati siano parte del disperato tentativo di contrastare una vittoria della coalizione guidata dal Pds. Sembra tuttavia più probabile che la vittoria dell'alleanza di sinistra». E la prospettiva non è positiva per la Morgan Stanley, che teme una politica delle sinistre non sufficientemente rigorosa. Diverso il parere della francese Paribas: «finora il Pds è stato l'unico partito in grado di fornire alleanze significative». Quindi i progressisti sono in pole position e questo, dicono, non spaventa in realtà gli investitori internazionali. Ma Paribas consiglia ad Occhetto di lasciare da parte Rifondazione comunista «che potrebbe creare problemi ai partiti di centro così come ai mercati finanziari».

Angela Cavagna «Sarò io la tetta della destra»

Se la Parietti, a detta di un parlamentare leghista, è la coccia lunga del Pds, e forse ci credo, allora io sarò la tetta vera della destra». Angela Cavagna rompe gli indugi e scende in campo. L'ex «infermiera» di Striscia la notizia di Canale 5, ora «inviata speciale» di raidue per «Detto tra noi», si schiera decisamente con Bossi, Fini e Berlusconi, auspicando la loro aggregazione elettorale per vincere le elezioni del 27 e 28 marzo. Tra i bersagli della Cavagna c'è anche «un gigante del giornalismo italiano contro Berlusconi, che pateticamente si ostina a voler fare il direttore a 85 anni invece di scrivere le sue memorie e andare a pescare trote in un laghetto di montagna anche esso inquinato, tanto a lui non darebbe fastidio perché si turerebbe il naso». E infine fustiga i «partiti che si cambiano i cappotti senza cambiarsi le mutande».

Il presidente della Camera parla dei «travagliati» lavori parlamentari ai carabinieri Napolitano: «Legislatura costruttiva ma la più difficile in assoluto»

ROMA. Quella passata - l'undicesima - è stata la legislatura «più difficile e travagliata del dopoguerra. Ma innovativa». Lo ha detto il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, nel corso di una conferenza, alla scuola ufficiali dei Carabinieri, sull'attività del Parlamento nella scorsa legislatura. Presente in sala il comandante generale dell'Arma, generale Luigi Federici, il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Bonifazio Incisa Di Camerana, il vice capo della polizia Luigi Rossi e il direttore dei Sismi, generale Cesare Pucci.

In passato si sono registrati in Parlamento aspri scontri ideologici - ha detto Giorgio Napolitano - ma questa volta è stato diverso. Investiti da una bufera politica, si sono dissolti equilibri politici che hanno dominato l'attività del Parlamento per de-

cenni. Eppure, nonostante ciò, non si è ceduto alla tesi della delegittimazione, ma anzi affrontando le richieste di cambiamento abbiamo riaffermato la legittimazione dell'istituto parlamentare. Abbiamo difeso le istituzioni, senza difendere gli uomini politici».

Napolitano ha quindi ricordato brevemente le leggi di riforma approvate dal Parlamento la scorsa legislatura, da quella elettorale a quella sull'immunità parlamentare, agli appalti pubblici, alle nomine degli enti pubblici, a cominciare da quelle della Rai.

Molti risultati positivi

In questa fase politica che abbiamo e stiamo attraversando, tra emergenze di natura economica, lotta alla criminalità organizzata e progressiva perdita di rappresentatività

delle Camere, «c'era l'esigenza - ha aggiunto il presidente della Camera - di difendere l'istituzione parlamentare e assecondare il corso della giustizia senza difendere alcun singolo o anticipare giudizi». Uno «sforzo eccezionalmente intenso» tradottosi nelle 226 deliberazioni sulle richieste di autorizzazione a procedere prima che sopraggiungesse la modifica dell'immunità parlamentare.

Il presidente della Camera Napolitano ha quindi affermato che il Parlamento «ha ottenuto risultati soddisfacenti. Si è anche riusciti ad approvare una legge elettorale che molti definivano un suicidio per gli stessi parlamentari. Eppure è stato fatto, anche con la collaborazione di chi, come il Movimento sociale-destra nazionale e Rifondazione comunista, era contro la riforma elettorale in senso uninominale». Ma una nota dolente il presidente

Napolitano la vuole sottolineare in questi giorni in cui si assiste quasi inermi alle stragi nell'ex Jugoslavia, proprio alle porte di casa nostra: unico punto debole - ha detto - la politica internazionale. «Dominati dai problemi interni, abbiamo prestato poca attenzione a quello che succedeva nei paesi europei e nel mondo. Abbiamo comunque approvato il trattato di Maastricht. Superati i problemi interni - ha aggiunto - bisognerà tornare al nostro posto nel consesso internazionale».

Napolitano ha anche ribadito il ruolo fondamentale del Parlamento. «Dei politici si può dir male - ha tra l'altro detto - ma non c'è democrazia senza Parlamento. La legislatura non si è conclusa nello sfascio, si è conclusa creando le condizioni per il passaggio ad un paese migliore. Si è cominciato a costruire».

federalismo solidarietà



Repubblica delle Regioni
Federalismo e solidarietà per un moderno Stato democratico

Manifestazione nazionale del Pds

Lunedì 7 febbraio 1994
Reggio Emilia
Teatro municipale Romolo Valli
ore 18
presiede:

Antonella Spaggiari
intervengono

Lino Zanichelli
Pierluigi Bersani

Achille Occhetto

Inchiesta della Finanza sulla maxi-frode

Tangenti e fisco Evasi mille miliardi

Tangentopoli è stato un grande affare per pochi ma non per lo Stato che subisce anche il danno dell'evasione fiscale. Ammontano infatti a mille miliardi le tasse non pagate dai signori di Tangentopoli. Lo ha detto ieri il comandante generale della Guardia di Finanza, Costantino Berlinghi. Oltre 200 miliardi di guadagni non dichiarati. Il contenziioso riguarda oltre tre milioni di pratiche delle quali al momento non si conosce il valore.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Tangentopoli vuol dire arresti (sono 4mila gli ordini di custodia cautelare emessi fino ad oggi solo a Milano sono stati spiccati 600 mandati di cattura e altri 700 avvisi di garanzia) mentre i parlamentari «avvisati» sono 130) ma anche e soprattutto un grande giro d'affari con cifre a nove zeri. Che i cittadini italiani sperano possa essere presto recuperato. Almeno in parte. Il business delle mazzette è enorme e soprattutto è ingorosamente «essenzioso» fino ad oggi sfuggito ai controlli degli 007 del fisco. Ma come hanno fatto i tangentopoli a nascondere i guadagni a non versare l'iva ad inventare fatture a costruire sofisticati meccanismi per coprire gli illeciti valutati? Da oggi non ci sono più misteri. La Guardia di Finanza sembra aver scoperto i mille trucchi usati dai signori delle tangenti. Dai primi accertamenti (che si ampli erano con la automatica rinominazione del vincolo del segreto istruttorio sui vari tronconi di indagine) sono stati scoperti 1055 miliardi di lire evasi e pagamenti di tangenti per 810 miliardi. A fornire le cifre della «maxi-evasione» è stato il comandante delle «Fiamme Gialle» Costantino Berlinghi nel corso di un convegno svoltosi ieri a Roma. «I fatti su cui si indaga», ha spiegato Berlinghi, «possono anche assumere rilevanza fiscale e le aspettative del cittadino-contribuente sono per un integrale recupero a tassazione delle somme indebitamente percepite come oggi consente anche la norma sulla tassabilità dei proventi illeciti».

di fatture emesse per operazioni inesistenti e 24 miliardi di illeciti valutati. Numerose società. L'attività penale ha invece interessato 1029 soggetti e consentito di accertare tangenti per 810 miliardi. Il comandante della Guardia di Finanza parlando in generale dell'evasione ha poi indicato la strada per un potenziamento dei poteri delle Fiamme Gialle nell'attività di controllo. In particolare Berlinghi ha messo in correlazione «l'assoluta significatività dei redditi conseguiti dalla Guardia di Finanza contro l'evasione fiscale» con il fatto che «le maggiori imposte accertate non sempre si traducono in altrettanti ritorni per l'erario in termini di riscossione». Per questo ha chiesto un «sistema di riscossione delle imposte evase più efficiente e meno farraginoso dell'attuale» studiando «soluzioni che consentano allo Stato di tutelarsi (in data data di costituzione sulla solvibilità delle imprese)».

«Basti pensare», ha aggiunto Berlinghi, «alle numerose società con capitali immani ovvero alle persone fisiche nullatenenti che avviano talora un'impresa con l'unica finalità di frodare il fisco ovvero i terzi in buona fede. In tal caso a fronte di accertamenti ineccepibili nel merito e nella forma diventa praticamente impossibile riscontrare un qualsiasi ritorno per l'erario in termini di entrate». Berlinghi ha quindi giudicato «auspicabile il conferire al processo verbale redatto dai funzionari la natura di accertamento fiscale» una piccola modifica che consentirebbe «una sensibile riduzione dei tempi dell'accertamento eliminando i rischi di prescrizione».

Una misura necessaria se si vogliono recuperare entrate al fisco. Perché scoprire l'evasione non è facile ma ancora più difficile è recuperare i ricambi dovuti. Così nel 1993 nelle casse del fisco sono entrati solo 4 mila miliardi di imposte evase pari allo 0,8 per cento del gettito tributario complessivo. E quanto sostiene il segretario generale delle Finanze Gianni Billia. L'evasione fiscale è difficile da scoprire», ha detto Billia, «ma è possibile comprendere le sue dimensioni dai dati del condono e del contenzioso tributario». Nel '92-'93 ha affermato Billia, «il condono ha dato un gettito di 30 mila miliardi, 20 mila per il fisco e 10 mila per la previdenza. Il contenzioso inoltre conta 3 milioni di pratiche delle quali attualmente non è possibile sapere il valore».

Dalle «note inchieste penali» ha detto Berlinghi, «le Fiamme Gialle hanno scoperto e segnalato agli uffici finanziari competenti «i maggiori elementi di capacità contributiva acquisiti nel corso delle indagini». In particolare, secondo i dati forniti dalla Guardia di Finanza, sono stati scoperti 272 miliardi di guadagni non dichiarati (o non registrati), 533 miliardi di costi non deducibili dal reddito, 3 miliardi di ritenute d'acconto non versate, oltre 150 miliardi di iva dovuta e non versata, 91 miliar-



Carlo Sama

Il verde Apuzzo «Ora i giudici controllino il testimone Sama»

Il deputato del Verdi Stefano Apuzzo, in una dichiarazione, chiede ai magistrati milanesi del processo Cusani «il massimo controllo nei confronti del testimone Carlo Sama», le cui ultime dichiarazioni in aula hanno portato sollevato più di un sospetto, non solo perché chiamano in causa, a proposito di presunti finanziamenti al Pci, Raoul Gardini che non è ovviamente in grado né di confermare né di smentire, ma anche perché sono giunte dopo un anno, e perché precedentemente lo stesso Sama aveva fornito versioni completamente diverse. Apuzzo chiede che Sama sia controllato «onde evitare contatti devianti e interessati da parte di rappresentanti di forze politiche parte in causa nella prossima campagna elettorale». Dopo aver rilevato «la strumentalità elettorale delle recenti dichiarazioni di Sama in merito al presunto versamento di un miliardo al Pci da parte di Gardini», Apuzzo afferma tra l'altro: «Berlusconi e i pezzi in frantumi del vecchio regime con le prossime politiche si giocano tutto, debiti, deficit, galera e monopolio di mercati pubblicitari, dunque sono disposti a giocare il tutto per tutto». «Le dichiarazioni di Sama contro il Pci-Pds - è la conclusione del deputato del Verdi - non convincono e non hanno nulla di spontaneo».



L'avvocato Giuliano Spazzali e Sergio Cusani durante un'udienza del processo

Ap. Raitv

Nuove smentite a Carlo Sama dai documenti sequestrati a Ravenna

«Di quel volo non c'è traccia»

Resta avvolto nel mistero il volo miliardario di cui ha parlato Carlo Sama. Nell'89 Sergio Cusani volò a Roma insieme a Gardini per consegnare una tangente al Pci? Le carte sequestrate dalla magistratura ravennate dicono che effettivamente Cusani si servì di aerei della flotta Ferruzzi, ma con lui non c'erano né Gardini, né personaggi della cooperazione. I diari di volo della «C s g» non sono ancora stati chiesti dal pool «Mani pulite».

DAL NOSTRO INVIATO GIGI MARCUCCI

RAVENNA Per due giorni consecutivi il 20 e il 21 ottobre dell'89 Sergio Cusani saltò sui «Falconi» di Ferruzzi ma le carte dicono che non viaggiò in compagnia di Gardini o di esponenti della cooperazione emiliana. Del presunto volo miliardario di cui Carlo Sama ha raccontato nell'aula del processo Cusani non c'è traccia. Generoso di particolari il cognato dell'ex re della chimica si è soffermato sulle tappe dei jet e sull'identità dei passeggeri. I brogliacci che la magistratura di Ravenna ha sequestrato l'estate scorsa alla «C s g» centro servizi del gruppo Ferruzzi, gli danno torto e lasciano intatto il mistero che avvolge il volo fantasma. E forse solo Cusani che verrà interrogato venerdì prossimo può diradare le nebbie almeno sui suoi spostamenti. I diari di volo dovrebbero pr-

ma o poi prendere la strada di Milano ma a Ravenna dicono che il pool «Mani Pulite» non li ha ancora richiesti. Tre giorni fa il «super-testimone» Carlo Sama tratterrà questo scenario. Nell'ottobre dell'89 quando si discute il decreto sulla defiscalizzazione delle plusvalenze che sarebbero emerse dal conferimento degli impianti Montedison a Enimont Gardini decide che bisogna «oliare i politici», secondo Sama, un miliardo dei 10 procurati da Pino Berlinghi prende la strada del Pci. A portarlo a Roma sarebbe Sergio Cusani che in data successiva al 18 ottobre si imbarca a Milano fa salire Gardini a Forlì quindi atterra a Ciampino. Nei diari di volo che la guardia di Finanza custodisce gelosamente a Ravenna e che nei giorni scorsi sono stati compulsati con curiosità professionale non

c'è traccia di un viaggio del genere. Nel secondo semestre dell'89 il volo di Cusani compare per la prima volta il giorno 26 settembre. Stando alle dichiarazioni di Pino Berlinghi il gestore delle finanze estere su estero dei Ferruzzi le operazioni con cui vengono approntate le tangenti vengono compiute il 18 e il 19 di ottobre di quell'anno. I brogliacci della «C s g» indicano che due giorni dopo Cusani si imbarca sul jet della compagnia Linatè. Il 20 gennaio vola da Ciampino a Linatè. Il 21 gennaio va da Linatè a Ciampino e ritorna. Sui diari di volo il suo nome compare in chiaro e isolato. L'ipotesi che l'eventuale presenza di altri passeggeri sia stata omessa per errore è remota. Andreano Rimbaldi, ex direttore tecnico della «C s g», spiega che le prenotazioni dei voli avvenivano con fax delle segreterie con i nomi dei dirigenti e il numero dei passeggeri. «Ci dicevano ad esempio il giorno tale Gardini più tre e indicazione finiva sui brogliacci che non hanno valore legale ma che ogni sei mesi facevamo ritagliare per conservarli a scanso di contestazioni».

È un giorno in cui gli scali coincidono con quelli indicati da Sama e il numero dei passeggeri non sembra incompatibile con quello del suo racconto. Il 17 ottobre un «Falconi» decolla da Linatè con a bordo «Ag po» nome in codice con cui viene indicato uno stretto collaboratore di Sergio Cragnotti e altri due passeggeri. L'aereo atterra a Forlì e imbarca quattro passeggeri, quindi decolla per la volta di Roma. Stando ai brogliacci manca però Cusani e alcuni coi laboratori di Cragnotti escludono che i dirigenti pur di buon livello come «Agpo» abbiano mai viaggiato insieme al leader Gardini. E ancora una volta nel puzzle inziato da Sama si apre una piccola voragine. «È un quadro che non può reggere», spiega l'ex sindaco di Ravenna Mauro Dragoni che secondo voci che lo stesso Sama è stato costretto a smentire si sarebbe trovato a bordo di quell'aereo. Dragoni rivela un episodio poco conosciuto. «Proprio nel periodo in cui si discuteva della defiscalizzazione andai con il maestro Riccardo Muti a trovare Gardini», racconta. «Io trovammo di pessimo umore e ricordo che alludendo ai politici di governo disse: "A quelli non interessano i progetti o le idee ma altre cose". E quello il Gardini che ho conosciuto quando con lui si discuteva di chimica e ambiente e non di altre cose».

Soldi Enimont al Msi? «Un'assurdità...»

ROMA Smentisce seccamente la segreteria del Msi. «Ma presa una lira per Enimont». È una delle ultime novità saltate fuori durante il processo Cusani. Come è andata? Giovedì quando la corte era Roma per l'interrogatorio di Vittorio Sbardella. Spazzali parlando con i giornalisti ha detto: «C'è un altro versante di finanziamenti quello che riguarda il Msi. E anche su questo ho indicato la persona che se ne è occupata Sergio Cragnotti».

La Fiamma perciò secondo Spazzali sarebbe coinvolta nella girandola di tangenti targate Enimont la procura di Milano ovviamente sta indagando. Ed è questa una sorpresa a una vicenda strana. Se non altro per un motivo sembra la fotocopia (in miniatura) del «caso Pci» uscito dal cilindro di Sama l'altro giorno. Anche il Msi infatti a suo tempo si oppose con forza ai provvedimenti per gli sgravi fiscali dell'Enimont.

Così dopo che le parole di Spazzali hanno fatto il giro delle redazioni la segreteria nazionale del Msi-Dn ha diffuso un comunicato per smentire il coinvolgimento della Fiamma e per lanciare una bordata contro l'avvocato più famoso d'Italia. L'Msi ha infatti chiesto che «la magistratura venifich subito le imputazioni dell'avvocato Spazzali».

Nella nota poi si dice che «il Msi-Dn contrastò duramente gli sgravi fiscali all'Enimont, ne fanno fede le battaglie giornalistiche e politiche e soprattutto lo dimostrano gli atti parlamentari». A questo proposito la segreteria del partito ha ricordato che il decreto legge fu bocciato a scrutinio palese il 27 settembre del 1989 a favore votarono 176 deputati contro 192. Così fecero i parlamentari massimi? Ecco: «I missini presenti in aula erano 23 e furono quindi determinanti per la bocciatura. Anche il successivo disegno di legge fu duramente osteggiato dal Msi-Dn».

Procura Roma I giudici ascolteranno Carlo Sama

ROMA I pubblici ministeri romani Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano si trasferiranno nei prossimi giorni a Milano per ascoltare l'ex presidente della «Calcestruzzi» Lorenzo Panzavolta nell'ambito della richiesta sui presunti finanziamenti al Pci-Pds nata dalle dichiarazioni rese alla Camera da Bettino Craxi nell'agosto scorso. Tra i testimoni che Mantelli e la Saragnano intendono ascoltare ci saranno anche Sergio Cusani e Carlo Sama. Proprio Sama nei giorni scorsi ha raccontato davanti al Tribunale di Milano che Raul Gardini nel 1989 consegnò un miliardo di lire al Pci. Una circostanza questa già smentita dal Pds che ha più volte ricordato la battaglia contro la defiscalizzazione condotta alla Camera a proposito di Enimont.

Tangenti Napoli La Malfa a confronto con Muzzio

NAPOLI Confronto a tre per lo scandalo delle tangenti sui farmaci. Giorgio La Malfa segretario del Pci e l'ex ministro dell'Industria Adolfo Battaglia sono stati messi a confronto con Carlo Muzzio componente del Cip Farmaci arrestato nei mesi scorsi. Aveva affermato di aver consegnato 300 milioni a La Malfa e 150 a Battaglia ma gli interessati hanno negato con decisione la circostanza. In un'occasione dal confronto con Muzzio Giorgio La Malfa ha ribadito la sua estraneità. «Ho confermato la mia posizione», ha dichiarato, «non sapevo nulla di questa faccenda. Ho fornito elementi utili ai magistrati per una soluzione positiva». La Malfa ha poi aggiunto: «Muzzio era membro della direzione nazionale repubblicana ma non sapevo facesse parte del Cip farmaci».

Tangentopoli dall'analista

Gli psicologi: «È tornato il bisogno di onestà»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Sama che confessa in Tv di aver distribuito tangenti uomini politici che ammettono tra molte difficoltà di avere intascato irregolarmente soldi. Poi altri che fargliungano di vergognarsi per quello che hanno fatto. Il tutto sta provocando molto lentamente un ritorno alla «normalità» e al «comune senso dell'onestà». Insomma se prima ci si vantava di non pagare le tasse l'abbonamento alla Tv di «Fregare» le aziende dei trasporti urbani viaggiando senza biglietto ora le cose stanno cambiando. Lo dice (in una dichiarazione alla agenzia di stampa Adnkronos) il professor Raffaele Morelli, psichiatra psicoterapeuta e direttore di «Riza Psicosomatica». Ne discuteranno tra l'altro gli esperti che si riuniranno a Riva del Garda il 12 febbraio prossimo per parlare di tecniche della psicoterapia.

Morelli dice: «Tangentopoli ha cambiato la maniera di porsi del paziente di fronte a quello che è proibito e lecito e ha fatto riflettere che le rotture lievi di secondaria importanza un tempo come il prendere tangenti in realtà erano delle trasgressioni gravi con conseguenti sensi di colpa da cui liberarsi. Da un anno a questa parte la gente questo problema se lo ripropone ed in psicoterapia ne parla. Molte cose che prima venivano date per scontate - continua Raffaele Morelli - come il timbrare sempre il cartellino mezz'ora prima perché lo fanno tutti oggi vengono confessate sul lettino in una seduta di qualche giorno fa un paziente mi ha detto di aver capito che è una cosa che non si dovrebbe fare e che se ne sente colpevole. È proprio la colpevolezza la rottura di schemi in fondo abbastanza lievi che viene in superficie. La gente ha racquisito un codice morale e ne parla nelle sedute».

qualche modo sono stati a contatto con gli ambienti di tangentopoli. In particolare secondo Morelli prende tangenti non veniva considerata una cosa grave. Era diventata una cosa così scontata da non meritare nemmeno la confessione sul lettino dello psicanalista. Insomma si è sviluppato nel cittadino medio seguendo il processo di Milano una specie di senso di colpa collettivo o «sociale» che sta portando molti pazienti ad una condizione di stress che fa affiorare persino il problema dell'assenteismo dal lavoro. La Tv e il processo di tangentopoli che entra ogni giorno nelle case di milioni di persone e ormai una specie di «vacuo» generalizzato e purificatore che provoca senso di colpa in chi ha o pensa di avere avuto qualcosa da nascondere anche in passato. C'è dunque materia di discussione e di esame da parte degli specialisti che sono già al lavoro per seguire il nuovo fenomeno collettivo che sta investendo una parte del Paese.

Questa settimana
Senza piombo è più verde?
Ricerca inedita del professor Maltoni sulle nuove benzine

Il testo integrale e la bibliografia con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì a 1.800 lire

Giovanni Berlinguer: «Giusto fare il nuovo prontuario, ma non prendendo tutti alla sprovvista in questo modo»

«Troppe sofferenze dopo l'ultima riforma dei farmaci»

Una riforma tutto sommato apprezzabile nei principi, ma applicata «senza alcuna considerazione delle sofferenze immediate che avrebbe provocato».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA Malati che si fanno «sponsorzare» da un'azienda farmaceutica perché non possono permettersi le medicine di cui hanno bisogno.

mentazioni o quando si ritiene che la malattia sia di origine psicosomatica.

Giudizio positivo, insomma, sull'impostazione della «farmarivoluzione», ma non sui suoi contenuti.



Archivio Unità



Aboliamo ticket ed esenzioni per fasce d'età. Meglio i controlli sulle prescrizioni.

C'è però chi contesta la fascia B sostenendo che è un compromesso politico, che un farmaco o è efficace, e allora dev'essere gratuito, oppure non è efficace.

In generale l'autotutela della salute è un processo da favorire perché uno dei fenomeni più preoccupanti è la medicalizzazione della vita che non significa intervento medico appropriato o uso di un farmaco appropriato.

Ma allora che cosa si può suggerire per risolvere almeno il caos in farmacia?

Innanzitutto bisogna correggere - cioè che si è cominciato a fare - le incongruenze del prontuario.

Licio Gelli Archiviata querela all'Unità

ROMA Il Gip di Roma Claudio D'Angelo ha archiviato la querela di Licio Gelli nei confronti di Piero Benassar Giorgio Sgheri e il direttore dell'Unità Walter Veltroni.

Farmacaos Accattone per comperare le medicine

NAPOLI Per acquistare i farmaci necessari alla moglie - affetta da gravi problemi vascolari alle gambe - ora inseriti nella fascia C a volte è costretto a chiedere l'elemosina davanti alle chiese.

Un giornale per le figlie di Saffo Esce a Milano «Towanda!», periodico lesbico

SOFIA BASSO

MILANO È un po' come baciarsi per strada mano nella mano donna con donna. Fare un giornale lesbico per le giovani figlie di Saffo vuol dire appunto affermare il loro diritto alla visibilità.

Sono più di trecento nella saletta quasi buia della discoteca Plastic riservata alle donne a festeggiare il numero zero del giornale. Quasi tutte sotto i trent'anni.

dichiarano il loro lesbismo senza timori un buon 50% ancora fatica ad ammetterlo come ha dimostrato un sondaggio svolto in locali per sole donne.

LETTERE

«La Cuf condanna alla "leishmaniosi" persone e cani»

Cara Unità

Stiamo due medici cinofili proprietari di alcuni cani boxer e in seguito alla pubblicazione dell'elenco dei farmaci elaborato dalla Cuf ci siamo posti un interrogativo drammatico per noi e penso anche per tutti coloro che possiedono e amano un cane.

pressione nei rotici) o più raramente a ragioni ancora oggi non conosciute (depressione psicotica) eventualmente alterandosi in questi ultimi casi a fasi maniacali.

(Luigi Cancrini)

P. Sommaruga assolto dalla disciplina Fci

Cara direttore

con riferimento all'articolo «L'ex pistard accusa» Doppiamente sbalbitto apparso il 1 febbraio scorso alla pagina 12 del giornale da lei diretto e contenente tra l'altro le dichiarazioni rese alla commissione antidoping da Stefano Vidi già ciclista della S.C.G. Gerbi 1910 in merito a presunti tentativi di doping posti in atto da Pierangelo Sommaruga.

Dott. proc. Roberto Iannaccone

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico (quelle che non il contreranno non saranno pubblicate).

La depressione è un sintomo non una malattia.

Cara Unità

giovedì 27 gennaio scorso Luigi Cancrini in «Polemiche» - Piero Angela che sbaglia! - nella pagina che ha dedicato ai bambini depressi polemizza con Angela appunto per la sua «Serata Quark» sulla depressione a cui ero invitata.

C'è però chi all'opposto, come Berlusconi, si propone di privatizzare totalmente la sanità... È un esperimento già tentato negli Stati Uniti col risultato di rendere incontrollabile la spesa e di accrescere le disuguaglianze tra i cittadini.

Serena Zoli

L'idea con cui Serena Zoli non si confronta è quella per cui la depressione è un sintomo non una malattia. Come la febbre che può dipendere da un'infezione da un colpo di calore o da una neoplasia.

La nuova pista in un libro ma Israele replica duramente

«Ustica, il Dc9 fu colpito da un missile israeliano»

Una svolta nell'inchiesta su Ustica? Un libro di prossima pubblicazione ipotizza: il Dc9 dell'Itavia fu abbattuto da un missile israeliano. Immediata, la replica del portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma: «Una storia incredibile. Israele non c'entra niente. Bisogna smetterla di addossare a noi le colpe di altri». Gli autori del libro partono dal 1975, quando l'Irak firma un contratto con una società francese per la fornitura di uranio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il Dc 9 dell'Itavia, precipitato la sera del 27 giugno 1980 al largo di Ustica, sarebbe stato abbattuto da un missile israeliano. Ricordiamolo: persero la vita ottantotto persone. Il condizionale usato all'inizio è inevitabile. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un'ipotesi. La nuova ricostruzione della tragedia di Ustica viene avanzata dal giornalista Claudio Gatti e dalla ricercatrice Gail Hamer, che hanno scritto un libro dal titolo emblematico («Il quinto scenario»), chiamando direttamente in causa Israele. «Una storia ridicola, il prodotto di un'immaginazione troppo fertile. Israele non ha nulla a che vedere con la tragica vicenda di Ustica». Così ha immediatamente replicato il portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma, Amishav Yehoshua.

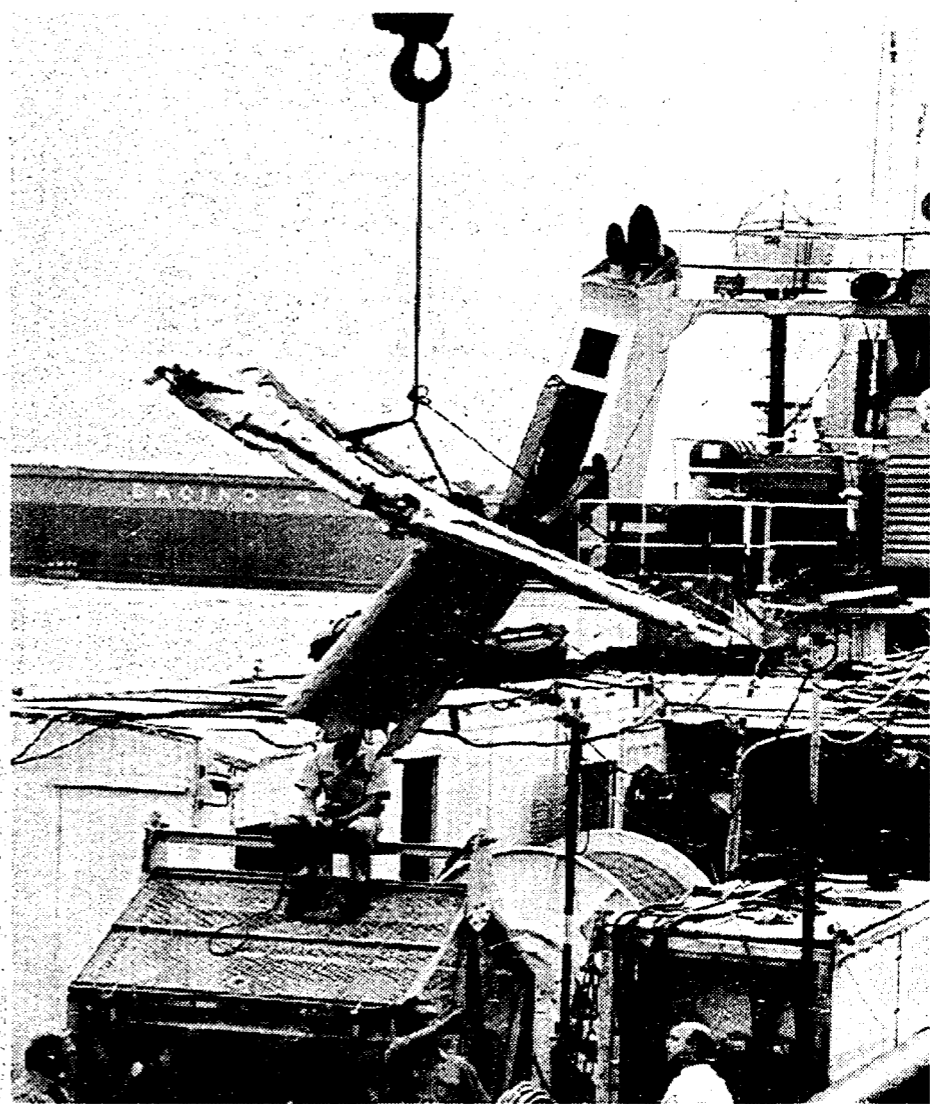
«Non è la prima volta - ha aggiunto - che qualcuno prova ad addossare a noi la responsabilità di qualche vicenda irrisolta. Sarebbe ora di smetterla con questo deprecabile modo di agire». Gli israeliani, che tengono sotto controllo i movimenti dell'Irak, decidono d'intervenire. Il 257 No, il 27. Inviano due caccia (assistiti, per il rifornimento in volo, da altri aerei militari) nel Mediterraneo. Hanno l'ordine di abbattere l'aereo che trasporta l'uranio. Abbattuto, per errore, il Dc 9 dell'Itavia.

Lo scenario è suggestivo e verosimile, vedremo se è anche vero. Nel libro, vengono segnalate alcune circostanze che paiono accreditare l'ipotesi complessiva. Il colonnello israeliano «responsabile» dell'operazione (e quindi dell'«errore») fu punito. Trasferito in California, una sorta di promozione-rimozione. Begin, capo del governo israeliano, ebbe un infarto tre giorni dopo la tragedia di Ustica. Ancora: nel '81, gli israeliani bombardarono un reattore iracheno. Insomma, l'operazione anti-Irak ebbe un seguito.

Esperiti, tecnici e giudici valuteranno. Certo, se l'ipotesi si dimostrasse vera, cadrebbe il «mito» della super-efficienza del Mossad (il servizio segreto israeliano). Una cosa, comunque, è certa. Non

ci sono soltanto i responsabili diretti (materiali e politici) della strage. Altri responsabili, altre colpe vanno ricordate. Per anni e anni, i cosiddetti apparati di sicurezza, l'Aeronautica militare (molti generali sono stati incriminati), le autorità politico-istituzionali italiane e di alcuni paesi stranieri (Francia, Usa, Libia) hanno taciuto, mentito e boicottato le indagini. Testimonianze false, tracciati-radar scomparsi, ricatti, rogatorie internazionali disattese... L'elenco è lunghissimo.

La lotta per raggiungere la verità è stata condotta, in tragico isolamento, dai familiari delle vittime, pochi giornalisti, qualche inquirente, alcuni membri della commissione parlamentare d'inchiesta. E citiamo, per dare un'idea del clima in cui nacque e maturarono le indagini, proprio un brano della relazione scritta da quella commissione: «L'attività del Sismi, per Ustica, sembra all'inizio interessata quasi esclusivamente a verificare la «tenuta» della posizione ufficiale assunta dall'Aeronautica militare dell'assoluta estraneità italiana all'incidente («Tutti gli aerei a terra, tutti i missili nei loro depositi») e a conoscere se per caso qualcosa poteva metterla in forse nello sviluppo delle varie inchieste amministrative e giudiziarie».



Il recupero dei resti del Dc9 Itavia precipitato a Ustica

Contrasto

Lo afferma un articolo del settimanale «Panorama»

«Il «Corvo» è Totò Riina» Ma da Palermo smentiscono

È Totò Riina, il capo dei capi di Cosa Nostra, il «corvo di Palermo», l'autore delle lettere anonime che nell'89 accusarono Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro di aver usato il pentito Contomoro come killer. Lo afferma in un articolo il settimanale «Panorama». Il magistrato Alberto Di Pisa: «Avevo sempre detto che quelle lettere servivano a delegittimare il pool antimafia». Dalla Procura di Palermo non arrivano conferme.

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Si riapre la vicenda del «corvo di Palermo», l'autore delle lettere anonime che nell'89 accusò Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro di aver spedito in Sicilia il pentito Salvatore Contomoro, con licenza di uccidere. Secondo il settimanale «Panorama» l'anonimo era Totò Riina, il capo di Cosa Nostra, arrestato un anno fa.

In un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero del settimanale si legge che «adesso gli investigatori della Dia stanno cercando di scoprire i complici del corvo: annidati nelle istituzioni che hanno contribu-

to a gestire l'operazione Corvo». La vicenda era iniziata nel giugno dell'89: con alcune lettere anonime, inviate tra l'altro all'allora alto commissario antimafia Domenico Sica, si attribuivano al pentito Salvatore Contomoro una serie di omicidi compiuti nei primi mesi di quell'anno. Tra questi gli omicidi Mineo, Baiamonte, Messiciti. Nell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Golden Mark», conclusa tre giorni fa, i pentiti Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Giovanni Drago, Balduccio Di Maggio, Gino La Barbera indicano i veri responsabili di quegli omicidi:

erano tutti killer fedeli a Riina. Con le lettere anonime, spiega il settimanale, i corleonesi coprono omicidi funzionali agli equilibri interni di Cosa Nostra e seminarono zizzania tra investigatori e magistrati. «Avevo sempre detto che quelle lettere erano finalizzate a delegittimare il pool antimafia e gli apparati investigativi e quindi non mi stupisce apprendere che possano provenire dalla mafia». Lo ha detto il giudice Alberto Di Pisa, accusato di essere l'autore delle lettere anonime e poi assolto in appello dai giudici di Caltanissetta. Di Pisa ha aggiunto, però, che «bisogna vedere che cosa si intende per mafia: non solo Riina, ma anche settori devianti delle istituzioni». Il magistrato ha infine aggiunto che «se per cinque anni non si fosse andati appresso a quella foto di un'impronta a me attribuita e si fossero condotte indagini a 360 gradi, forse oggi ne sapremmo di più». «Non bisogna dimenticare - ha concluso Di Pisa - che esistono ancora otto impronte rilevate sulle lettere anonime utili per confronti che non sono state attribuite a me».



Totò Riina

Ansa

Fin qui le rivelazioni del settimanale, ma da ambienti palermitani si è appreso che la Direzione distrettuale antimafia di Palermo non è affatto a conoscenza di «questa ipotesi investigativa». Un modo burocratico per dire che allo stato i magistrati del pool guidato da Giancarlo Caselli non stanno seguendo questa pista. Non solo, ma dagli stessi ambienti, si è appreso che la procura di Palermo non ha ricevuto alcun rapporto da organismi investigativi «contenenti notizie sull'argomento». Insomma, su questa storia, una delle tante vicende oscure siciliane, continua il mistero.

Non andrà all'udienza preliminare. Oggi i ragazzi in corteo

Muccioli sfida i giudici: «Rinviatemi a giudizio»

Adesso San Patrignano chiude davvero ogni ponte levatoio e grida al complotto. «Vogliono portare Muccioli, ad ogni costo, davanti ad un giudice penale». L'annuncio arriva dallo stesso Muccioli, che alla vigilia dell'udienza davanti al gip, a sorpresa rivela: «Non mi presenterò, non renderò alcun interrogatorio». E proprio oggi i giovani usciti dalla comunità ed i loro parenti sfilano in corteo per Rimini.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

RIMINI. È stato in silenzio per qualche settimana, dopo l'accusa di omicidio colposo per la morte di Roberto Maranzano, fino alla vigilia dell'interrogatorio davanti al giudice per le indagini preliminari. All'improvviso, ieri, il clamoroso annuncio. «Non mi presenterò davanti al giudice - dice Vincenzo Muccioli - e non renderò alcun interrogatorio». Tutto questo perché «leggo la richiesta del pubblico ministero, che mi ha contestato il reato di omicidio colposo - da lui stesso dichiarato «alternativo» al primo - nell'unica maniera possibile: Muccioli deve essere in ogni modo e

a qualunque costo portato davanti al giudice penale». La svolta decisa nella comunità della collina è preoccupante. Muccioli non si presenta davanti al magistrato perché ritiene «in questa situazione, inutile ogni difesa davanti al giudice dell'udienza preliminare. Non renderò alcun interrogatorio né chiederò prove a mio favore in tale sede». «Sono io, a questo punto - annuncia - che voglio essere rinvio a giudizio per potere dimostrare pubblicamente la mia innocenza. Non ho favoreggiato nessuno e non sono in alcun modo responsabile della

morte di Roberto Maranzano, anche se porterò in me per tutta la vita il dolore per la sua scomparsa».

Le parole diventano pietre, nel comunicato della «Presidenza» della comunità. «Non posso tollerare che vengano scagliate accuse infamanti su San Patrignano e su tutto un percorso di 20 anni da me condotto al servizio dell'uomo e della società». Sono le stesse parole - e non è certo un caso - che si leggevano pochi giorni fa in un comunicato dell'Associazione nazionale ex tossicodipendenti San Patrignano. «La nuova impuntazione, colpendo la figura di Muccioli, rivela l'intenzione di mettere sotto processo il metodo di recupero e con esso la comunità stessa. Emerge il tentativo di indire Muccioli dal proprio ruolo, tentativo in linea alla politica di «riduzione del danno» che con distribuzioni indiscriminate di metadone e droghe alternative, rende i tossicodipendenti vittime croniche del proprio male».

Proprio stamane i giovani già ospiti della comunità, e le associazioni dei loro genitori faranno un corteo a Rimini.

Cosenza, sotto accusa coreografo Ex ballerino di Fantastico fermato dalla polizia «Violentava una ragazzina»

COSENZA. Il ballerino e coreografo Fabio Gallo, che negli anni Ottanta divenne una celebrità partecipando a Fantastico, è stato fermato dalla squadra mobile di Cosenza con l'accusa di avere violentato una ragazzina, non ancora quindicenne. Il provvedimento è stato preso sulla base di una querela presentata alla procura della repubblica del tribunale di Cosenza dai genitori della ragazza. Lei è un'allieva della scuola di danza, l'«Arpa», che Gallo gestisce a Castrolibero, cittadina dell'hinterland cosentino. I genitori della giovane, negli ultimi tempi, si erano insospettiti a causa di alcuni comportamenti della figlia che, a loro dire, appariva molto depressa. Messa alle strette la ragazza ha finito col raccontare tutto, e a quel punto la famiglia si è rivolta ad un magistrato della Procura della Repubblica. Secondo quanto è stato accertato dalla polizia, il ballerino avrebbe violentato la giovane in più occasioni ed i fatti contestati

sarebbero stati confermati da altre giovani che frequentano la scuola di danza. Gli episodi di violenza sarebbero avvenuti, secondo le indagini svolte dalla polizia, negli ultimi cinque-sei mesi. Gli investigatori, inoltre, hanno riferito di non escludere che altre giovani siano state oggetto delle attenzioni di Fabio Gallo. I reati contestati al ballerino sono la violenza carnale aggravata e atti di libidine violenta. Gallo è stato rinchiuso nel carcere di Cosenza. Il ballerino negli anni '80 ebbe un momento di notorietà facendo coppia con Alessandra Martines in un'edizione di «Fantastico». Successivamente partecipò ad altre trasmissioni televisive della Rai riscuotendo un notevole successo. Su particolari della vicenda gli investigatori mantengono uno stretto riserbo in attesa anche dell'interrogatorio di Fabio Gallo, che dovrebbe svolgersi oggi. Secondo quanto si è appreso, comunque, la ragazzina ha subito le violenze in vari luoghi.

Scontri alla «Sapienza» Sassi e elmetti vichinghi Raid di naziskin contro studenti antifascisti

ROMA. Hanno bersagliato con sassi e razi fumogeni gli studenti che partecipavano ad un concerto antifascista alla Sapienza. Le sagome di dieci naziskin mascherati con elmetti e copricapo vichinghi sono apparse sul tetto di Giurisprudenza verso le dieci e mezza di ieri mattina. Il raid è durato solo una manciata di minuti, il tempo sufficiente per seminare il panico tra gli studenti non più abituati a scene anni settanta. Uno di loro è stato colpito alla testa da un sasso, medicato con un punto di sutura e ne avrà per sei giorni. Il naziskin che guidava il raid, Stefano Andriani, di 24 anni, è stato arrestato e oggi verrà processato per direttissima. A casa sua gli agenti della Digos hanno trovato una pistola di fabbricazione austriaca e un tirapugni. Andriani, che insieme al fratello gemello fu protagonista qualche anno fa del pestaggio di un giovane di fronte al cinema Capranica, uno degli episodi che portarono alla ribalta i naziskin nella capitale, fu condannato in quell'occasione a quattro anni di reclusione per tentato omi-

icidio. Andriani è un seguace del fascista Stefano Delle Chiaie e scrive sul foglio dell'estrema destra «La spina nel fianco». Anche altri quattro ragazzi identificati dalla polizia farebbero parte dello stesso gruppo. Il concerto antifascista preso di mira dai nazi era stato organizzato dalla Sinistra giovanile, dai Collettivi studenteschi e da Rifondazione comunista proprio come risposta al clima di intimidazione che c'è nell'ateneo romano. «Nei giorni scorsi questi gruppi hanno cercato più volte la provocazione: irrompono nelle aule a caccia di studenti di sinistra - li insultano, insomma vogliono creare un clima di violenza», ha spiegato il professor Alberto Meralangolo, responsabile universitario della Sinistra giovanile. Sull'episodio è intervenuto anche il senatore del Pds Massimo Bruti che ha chiesto al ministro degli Interni di garantire «un'accurata vigilanza nell'ateneo». Anche i giovani missini di «Frente» hanno condannato l'assalto, definendo i naziskin «banda di estremisti e di imbecilli non consci che gli anni settanta sono finiti da un pezzo».

«Serial killer» a Genova «Mostro» della Valpolcevera La Corte d'appello nega la revisione del processo

GENOVA. Tra la primavera e l'autunno del 1978 un fantasma sanguinario aveva terrorizzato Genova. Si aggirava tra le discoteche dei quartieri di frontiera, «rimorchia» qualche ragazza disponibile, la violentava e poi la strangolava. Quando alla fine venne arrestato, la città spaurita si trovò faccia a faccia con un giovane di vent'anni, mingherlino, sposato con una coetanea, piastrellista di giorno, «travoltino» di sera nei locali di periferia. Era davvero lui, nome e cognome Maurizio Minghella, il «mostro»? Tutto era cominciato il 9 aprile di quell'anno, quando in un prato sulle alture dell'entroterra era stato rinvenuto il cadavere di una giovane donna. Seminuda, il cranio fraccato, aveva sulla schiena una scritta a biro: «bricate rose». Era Anna Pagano, 20 anni, tossicodipendente. Il 9 luglio successivo, in un parcheggio del ponte, a bordo di un'auto rubata, viene trovato il corpo senza vita di Giuseppina Ierardi, 24 anni, prostituta. È stata strangolata con una corda. Dieci giorni dopo tocca a Maria Catena Alba, 14 anni: il cadavere, completamente

nudo, è legato ad un albero in un bosco dell'entroterra. È stata strangolata anche lei. Il 31 agosto, tra i cespugli vicino alla caserma della polizia a Bolzaneto, viene scoperto il cadavere di Maria Sirambelli, operaia diciannovenne. Strangolata. La psicosi del «mostro» è al colmo. I carabinieri fermano per accertamenti Maurizio Minghella. Il quale, però, esibisce un alibi convincente e viene rilasciato. Il 3 dicembre successivo Vanda Scera, 19 anni, viene rinvenuta cadavere in una scarpata. Strangolata con la cintura dell'impermeabile. È la firma del «mostro». Maurizio Minghella cade di nuovo nella rete degli inquirenti e questa volta confessa. Poi ritratta ma viene condannato all'ergastolo per quattro dei cinque delitti. L'anno scorso chiede la revisione del processo, i suoi difensori confidano in una nuova perizia grafologica secondo cui la scritta sulla schiena della prima vittima non è di mano di Minghella. Ma ieri la Corte d'Appello ha detto no. Per i giudici, Minghella continua ad essere il «mostro della Valpolcevera».

Claustrofobico dietro le sbarre Sei anni di crisi

Stare in carcere con la claustrofobia. Tra paradosso e dramma, la storia di Francesco Catgü, 53 anni, da dieci «dentro» per un sequestro di persona. Le crisi di soffocamento sono iniziate sei anni fa e sono via via diventate più violente. «Ha girato le carceri di mezza Italia, ma sempre in celle anguste. Trasferirlo in una colonia penale? Non si può, è considerato un detenuto «violento»: proprio a causa della malattia...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO BRANCA

Cil prende cost: «Mi guardo attorno, vedo i muri quasi addosso, mi manca lo spazio, mi manca il respiro, inizio a gridare...». Brutto cosa la claustrofobia, più precisamente la «neurosi d'ansia claustrofobica soffocante». Brutissima, per un detenuto costretto a passare le sue giornate in una cella blindata di tre-quattro metri, senza finestre, senza spazio (quasi) senz'aria. Francesco Catgü, 53 anni, detto «Sibone» (cinghiale), al manifestarsi del male reagisce urlando e scagliandosi con violenza contro tutto ciò che gli capita a tiro: compagni di cella e secondini compresi. Ci si mettono in cinque o in sei per immobilizzarlo, lo portano in infermeria, gli danno dei tranquillanti. Fino alla prossima crisi.

Quasi un paradosso
Una storia tra il dramma e il paradosso. Filtra attraverso le impenetrabili mura carcerarie grazie ai tantissimi detenuti sardi, e viene rilanciata dal «Comitato di solidarietà con il proletariato prigioniero sardo deportato», un'associazione di volontariato composta in gran parte da anarchici e indipendentisti, insomma molto politicizzata. Francesco «Sibone» Catgü, però, non è certo un prigioniero politico: è dentro da dieci anni per un sequestro di persona, deve ancora scontare 20 anni. «Ma il suo caso», spiega Costantino Cavalieri, uno dei responsabili del comitato, «è emblematico delle storture e dei paradossi del sistema carcerario».

L'inizio del male lo racconta Catgü stesso in una delle prime lettere al comitato: «Sono detenuto dal

3.3.1984. Soffro di claustrofobia, malattia che nel carcere si è ulteriormente aggravata. Ho tirato avanti alla meno peggio, fino a quando non sono stato assalito da una violenta crisi di soffocamento nella notte del 9 gennaio 1988. Ero allora nel carcere di Rebibbia, reparto G 12. Ebbene, non sono stato soccorso se non dopo che tutta la mia sezione e quella «speciale» al piano soprastante, hanno cominciato a contestare rumorosamente ed energicamente... Dopo qualche giorno il neurologo ha dato disposizione per iscritto che la porta blindata della cella restasse aperta e che mi soccorressero immediatamente in caso di crisi improvvisa. Il 14 dello stesso mese, il Consiglio disciplinare, ignorando sia l'ordinanza del neurologo sia le dichiarazioni del direttore del G 12, ha disposto di condurmi nella cella di punizione: 12 giorni di rigore».

Già, è una specie di circolo vizioso: il detenuto claustrofobico soffre a causa della cella angusta, va in escandescenze durante la crisi, viene «punito» e spedito in una cella di rigore ancora più angusta... Così il male, un po' alla volta peggiora, diventa acuto, incurabile. «Da quanto ne sappiamo», raccontano al comitato di solidarietà - ormai Catgü è diventato un vero e proprio «Valium-dipendente»: è arrivato alla soglia delle 200 gocce al giorno, insomma o è «intontito» o va in crisi. Per i trasferimenti, qualche volta si deve far ricorso alle ambulanze, al posto dei comuni cellulari. Uno dopo l'altro, il detenuto Catgü ha conosciuto le carceri di Rebibbia, Spoleto, Sollicciano, Novara, Milano, Voghera... «Qui, da dove scri-

vo - fa sapere nell'ultima lettera dell'ottobre scorso - oltre alle minisecurità e porte blindate, ci sono anche le reti alle finestre, che fermano l'aria... C'è stata una mediazione, e mi si tiene aperto il cancelletto dalle 8 del mattino alle 23. Ma purtroppo non basta scongiurare le crisi».

Cosa fare per un detenuto claustrofobico? I difensori di Catgü non hanno dubbi: fargli scontare la pena in una struttura «aperta», come una colonia penale agricola, di cui proprio in Sardegna esistono diversi esempi, a cominciare dall'Asinara. «Come minimo comunque - non dovrebbe restare in un carcere speciale, come appunto Voghera. Se già il carcere è una sofferenza intollerabile per un claustrofobico, figuriamoci una struttura di massima sicurezza...». Ma dall'amministrazione carceraria sono venuti finora solo dinieghi. «La natura dei reati per i quali il detenuto sta espiando la relativa pena - così risponde ad un'interrogazione parlamentare il capo di gabinetto del Ministro Guardasigilli - non consente di disporre il trasferimento presso strutture carcerarie situate nel territorio sardo...». Dalle certificazioni sanitarie si evince comunque che lo stesso è adeguatamente assistito in sede. Insomma, almeno per ora, niente da fare. «Ma la mia malattia - è ancora Catgü che scrive - non si può curare nelle carceri speciali. Lo scrivono i medici. E la mia «pericolosità» è solo una delle conseguenze della malattia, e non una devianza genetica...».

Solidarietà fra i detenuti
L'unica «consolazione» resta, per ora, la solidarietà degli altri detenuti. All'inizio, quando Catgü parlava del suo male neppure lo prendevano sul serio. «Non riesci a stare al chiuso? Grazie tanto, allora a me manca una donna...», gli ripeteva uno dei primi compagni di cella. Ma dalla prima crisi acuta, sei anni fa, il popolo delle carceri ha imparato a conoscere bene la sua strana malattia. «C'è grande rispetto e comprensione per il dramma di Catgü», dicono al comitato. Se senti battere centinaia di cucchiari contro le sbarre, vuol dire che a «Sibone» sta mancando il respiro...



Bimbi per le vie di Cristobal

Non si lasciano intimidire i bimbi di San Cristobal

Due bambini offrono giornali ai soldati che presidiano una banca di San Cristobal dopo la sanguinosa rivolta dei giorni scorsi. È difficile far tornare la normalità in città. I primi ad adattarsi al nuovo ordine sembrano proprio i bambini di strada, abituati dalla loro difficile scuola di vita a cavarsela in ogni circostanza. Intanto continua lo spinoso dialogo tra l'esercito zapatista e il governo messicano. L'Ezln ha annunciato ieri che ricorgerà a istanze internazionali per ottenere il suo riconoscimento come «forza belligerante», riconoscimento finora negato dal governo. Le autorità avevano offerto agli zapatisti di poter rientrare nella definizione di «forza politica in formazione», proposta rifiutata perché lo scopo non è quello di ottenere - affermano in un comunicato - un riconoscimento qualunque, ma quello di stabilire la propria natura di «realità politico-militare a tutti i livelli, regionale, nazionale e internazionale». Inoltre, nel denunciare il «cambiamento di tono» nelle parole di Camacho, i ribelli zapatisti respingono l'implicita minaccia contenuta in uno dei suoi ultimi messaggi. Infine l'Ezln annuncia un gesto di buona volontà: il ritiro dalle zone franche proposte dal governo per consentire l'arrivo di aiuti umanitari.

Desaparecidos «Quel dramma non ha fine»

La tragedia infinita di Teresa Meschiati, italo-argentina, «scomparsa» per due anni (76-78) nei campi di concentramento dei generali di Buenos Aires, non concede tregua a questa donna che ha perso il marito nella resistenza alla dittatura. L'ultimo colpo di scena: il corpo del compagno, martoriato dai torturatori di Videla, non è nella tomba dove per anni le si è lasciato credere che fosse. Perfino i suoi resti sono «desaparecidos».

Teresa Meschiati ha raccontato la sua storia alla conferenza di Amnesty International sugli omicidi politici. «Mio marito, Edoardo Molinete, venne ucciso il 9 marzo 1977 a Cordoba, in un'operazione diretta dal generale Mario Menendez, il grande sconfitto delle Malvinas. Insieme a lui furono uccisi altri sette suoi compagni. Già da sei mesi mi trovavo sequestrata nel campo clandestino di La Perla, a Cordoba. La notte stessa in cui mio marito fu ucciso mi fecero vedere delle fotografie atroci e riconoscibili Edoardo e gli altri. Nel 79 ebbi la possibilità di fuggire in Svizzera con mio figlio. Prima di lasciare l'Argentina feci delle ricerche e scoprii che Edoardo era stato sepolto nel cimitero di San Vincente, a Cordoba. Ho fatto costruire una tomba in suo ricordo, per quindici anni ho pagato l'imposta comunale. In aprile sono tornata in Argentina per organizzare il trasferimento dei suoi resti, perché dopo quindici anni termina il diritto alla sepoltura in terra. Avevo tanti dubbi perché mio marito risultava sepolto nove mesi dopo la morte. Ho chiesto la sua esumazione e mi sono fatta accompagnare da un rappresentante del gruppo Equipo argentino de antropología che, in tutto il mondo, procede all'identificazione delle persone torturate e uccise per motivi politici. I miei sospetti erano fondati. Il 15 aprile abbiamo aperto la fossa e non abbiamo trovato il corpo di mio marito. Al suo posto c'era quello di una giovane donna di vent'anni, uccisa con una pallottola in testa. Il caso di mio marito è diventato un nuovo caso di sparizione. Mantenere clandestina la sepoltura delle vittime della dittatura è ancora una forma di repressione politica verso le famiglie e il popolo argentino».

Ascensori fermi, da oggi in spalla in classe

Non può salire le scale Niente scuola per Barbara

Fino a ieri niente scuola per Barbara Bonadies, studentessa di Genova. Operata alle gambe, non può fare le scale per raggiungere la sua classe. Ben 4 ascensori inutilizzabili: non sono mai stati collaudati. E l'Ispep non ha i tecnici per dare il nulla osta: ci vorranno almeno 18 mesi. Da stamani verrà accompagnata in classe dai volontari della Croce Bianca che hanno accolto il suo appello e quello dei suoi compagni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

Cento gradini la dividono dalla sua classe, la prima F dell'Istituto Tecnico Turistico «Firpo» di Genova, due passi dallo stadio di Marassi. Barbara Bonadies, 14 anni, ha approfittato delle vacanze di Natale per farsi operare alle gambe, solo che i medici le hanno applicato due pesanti fissatori che fasciano i suoi arti. Con un po' di fatica e un po' d'ansia, l'8 gennaio scorso - alla ripresa scolastica - si è presentata davanti all'Istituto di via Canevari ma non ce l'ha fatta a salire le scale per raggiungere la prima F del quarto piano. Allora ha chiesto ai bidelli di essere accompagnata agli ascensori, uno dei quattro installati nel nuovo edificio. E, con sua sorpresa, ha scoperto che erano tutti sprovvisti di collauda, belli ed efficienti ma drammaticamente bloccati al piano terra. Metastante, è ritornata a casa con il carico dei libri e dei tormenti. E c'è rimasta per tutto questo tempo finché, dopo aver scritto al sindaco e al presidente della Provincia, la vicenda non è diventata di dominio pubblico

ed è giunta ad una parziale positiva conclusione: da stamani i volontari della Croce Bianca accompagneranno in classe la ragazza. Barbara, capelli a caschetto, sorriso gentile, occhi sbarazzini, look tutto sportivo e un amor di Sampdoria spiega con chiarezza e determinazione il senso della sua battaglia contro la burocrazia: «Il preside è subito intervenuto sollecitando l'Ispep, l'Istituto superiore per la prevenzione e sicurezza del lavoro, a compiere l'ispezione tecnica più volte richiesta. Gli hanno risposto che ci vogliono almeno diciotto mesi per avere il via libera. Allora il preside ha proposto uno spostamento della mia classe ma al primo e secondo piano abbiamo i laboratori e le palestre e scendere al terzo piano non cambiava di molto la situazione. Tre impiegati e tre ingegneri è l'esiguo organico dell'Ispep della Liguria nonostante le recenti normative europee dotino l'Istituto di compiti assai ampi e di impegni scrupolosi. Dalla sede di piazza Brignole fanno sapere che, avendo precedenza casi che riguardano la presenza di

disabili, il fascicolo del «Firpo» potrebbe fare qualche salto avanti nell'enorme pila delle pratiche in attesa di collaudo. «E' da settembre - conferma il preside Lino Zanella - che tempesto di telefonate l'Ispep. Conosco benissimo i loro problemi di organico ma almeno vengano a collaudarci un solo ascensore». E Barbara? In tutto questo periodo ha studiato, si è tenuta costantemente aggiornata grazie ai compagni di classe e spera che la prossima pagella contenga i giudizi dei professori visto che lei, con molto acume, prima dell'intervento chirurgico aveva pensato bene di farsi interrogare in tutte le materie. Una prevenzione oculata che, in questo caso, cozza con l'improvvisazione delle strutture pubbliche. Combattiva e spigliata, la giovane non si è mai persa d'animo: «Ho vinto la mia battaglia - dice - e potrò ritornare in classe. Devo confessare che ho temuto di perdere l'anno perché dovrò portare i fissatori agli arti sino a maggio». La madre Lucia tira un sospiro di sollievo: «Non potevamo permetterci di pagare ripetizioni private. Mia figlia è andata bene i primi mesi di scuola ma ha rischiato di rimanere indietro in modo irreparabile». A casa Bonadies ieri sono giunte molte telefonate: con piglio e sicurezza Barbara parla di leggi e regolamenti, di diritti e doveri, di un mondo che la esclude per una semplice operazione. E si sente sempre più dalla parte dei deboli. La sua parentesi di vita, dall'altra parte delle barriere, l'ha fatta crescere più in fretta ma giura che non perderà mai il sorriso.

Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE
"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

I poliziotti nell'album delle figurine

Come educare alla non violenza i ragazzini dei quartieri a rischio di New York? Con la collezione delle figurine, naturalmente. Così, da un po' di giorni, davanti alle scuole, vengono distribuiti pacchi di figurine che raffigurano gli agenti in servizio per le strade della metropoli. I giovanissimi abituati a collezionare, a incollare sull'album e a scambiarsi i doppietti dei giocatori di baseball, ora potranno farlo con le figurine dei poliziotti. Potranno riconoscerli, sapere della loro vita e dei loro hobby e possibilmente trovare un'identificazione con loro. Il sergente Steven Harris ha spiegato così l'iniziativa: «I bambini amano collezionare figurine e queste dimostrano che anche noi siamo uomini come tutti gli altri».

L'obiettivo dichiarato dalla polizia è quello di raggiungere i piccoli network esposti troppo precocemente al mondo delle armi e della droga e dimostrare che gli agenti in perlustrazione per le strade dei loro quartieri e spesso e volentieri malvisti, non sono dei nemici, ma anzi degli amici da conoscere e da ammirare.

«I ragazzini - osserva l'agente Russ Amato di Brooklyn - raccolgono figurine di giocatori con la speranza che un giorno anche loro, diventati famosi, possano essere rappresentati su una figurina. Con la distribuzione delle immagini delle agenti noi speriamo che nel loro futuro possano anche sognare di diventare poliziotti».

Nuovo processo per Byron De La Beckwith, accusato nel '63 d'aver assassinato in Mississippi il leader nero Medgar Evers

Razzista omicida 30 anni d'impunità

Medgar Evers, leader della battaglia per i diritti civili in Mississippi, venne assassinato la notte del 12 giugno 1963. E, per due volte, una giuria di soli bianchi evitò di condannare l'uomo che prove schiacciati accusavano del suo omicidio. Ora, dopo 31 anni, la giustizia tenta di colmare il baratro di quell'ingiustizia. E richiama alla sbarra Byron De La Beckwith, specchio di un'America ancora non del tutto scomparsa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Fu un unico colpo di fucile, quello che trentun'anni fa uccise Medgar Evers. Unico e precisissimo, sparato da dietro i cespugli di caprifoglio che - a 150 metri dal numero 2332 di Guynes Street, a Jackson, Mississippi - profumavano, come ogni estate, l'aria della notte. E d'una cosa, in questi sei lustri, quasi nessuno ha mai seriamente dubitato: a premere il grilletto, quel 23 giugno del 1963, era stato Byron De La Beckwith, un commesso viaggiatore di Greenwood che a quei tempi vendeva, lungo le strade polverose del Mississippi, due mercanzie di grande e sicura diffusione: fertilizzanti liquidi e razzismo bianco. La pallottola, rammentano i rapporti di polizia, colpì Evers nel mezzo della schiena mentre, ancora sul passo carraio, rientrava a casa dopo un comizio. L'uomo morì pochi istanti dopo sotto gli occhi della moglie e del figlio. «Quella notte - ricorda Myrtle Evers - fummo svegliati dallo sparo. Aprimmo la porta e trovammo Medgar riverso a terra in una pozza di sangue, con le chiavi di casa ancora in mano. «Aiutatemi ad alzarmi», disse. E furono le sue ultime parole».

L'arma del delitto

Fu uno strano e macabro processo, quello che seguì. Strano e macabro perché l'accusato, pur formalmente proclamandosi innocente, non fece nulla per scollarsi di dosso i sospetti dell'omicidio. Anzi. Il allentò con studiata ed irridente teatralità, li indossò pavoneggiandosi ogni giorno come fossero un abito della festa, il lustrò come medaglie al valore e il sventolò come orgogliose bandiere di fronte ad un pubblico che lo coccolava come un eroe. «E stato lei a sparare a Medgar Evers la notte del 23 giugno?», gli chiese trent'anni fa il pubblico accusatore aprendo il contraddittorio. «No, sir», rispose l'imputato. E molti ancora ricordano il sorriso beffardo con cui accompagnò quelle parole.

Ad accusare Byron De La Beckwith - dirigente del *White Citizens' Council* del Mississippi, un movimento violentemente pro-segregazionista - era l'arma del delitto: un fucile Enfield 30-06 con mirino a canocchia che gli inquirenti avevano ritrovato abbandonato tra i cespugli di agrifoglio. Quel fucile apparteneva a lui, a De La Beckwith. E sul calcio non erano

state in effetti ritrovate che le sue impronte digitali. A sostegno della propria «innocenza», tuttavia, l'imputato portò due elementi. Il fucile - raccontò senza eccessivo sforzo di fantasia - gli era stato rubato dall'auto due giorni prima. E due poliziotti bianchi, da lui chiamati a testimoniare, s'affrettarono a confermare come la notte del delitto l'avessero visto in una stazione di servizio a 90 miglia da Jackson.

Fu in realtà, quello presentato da De La Beckwith, il più imperfetto degli alibi. E, nella sua imperfezione, brillantemente raggiunse tutti i propri obiettivi. Poiché questo era ciò che quel profeta della supremazia bianca andava davvero cercando: non la prova della propria innocenza, ma quella della propria impunità. Qualcosa che ricordasse all'America scossa dalla battaglia per i diritti civili come, in quel lembo dell'Unione, fosse impensabile condannare un bianco per l'omicidio di un nero. E di una cosa tutti erano convinti: che De La Beckwith non solo l'avesse compiuto, quel delitto, ma l'avesse volutamente «firmato», abbandonando sul posto l'arma del delitto. Non era una difesa, la sua, ma una sfida alla giustizia. Ed una cosa, nel ripercorrere le cronache di quel processo (anzi dei due successivi processi che si tennero nel '64) appare in effetti subito chiara. Nessuno, nel Mississippi d'allora, aveva mai seriamente considerato l'ipotesi che quella sfida De La Beckwith potesse perderla. Nessuno mai aveva pensato che davvero potesse essere condannato. E nessuno s'era meravigliato né scandalizzato quando, nel mezzo del dibattito, il governatore dello Stato, Ross Barnett, fatta solenne irruzione in aula, aveva cinto in un virilissimo e plateale abbraccio l'imputato sotto gli occhi del giudice e della giuria.

C'è, agli atti di quel primo processo, un documento che, forse meglio d'ogni deposizione, testimonia il vero clima, il vero agghiacciante senso di ciò che stava accadendo. È quel documento, la lettera che Byron De La Beckwith scrisse ad *Outdoor Life*, una rivista di caccia e pesca.

La pesca dell'aguglia

Formalmente non si trattava che d'una esaltazione delle meraviglie della caccia alla aguglia nel delta del Mississippi (una sorta di pesca fatta con il fucile: si spara al pesce quando salta fuori dall'acqua). «La cosa più divertente - commentava l'imputato - è che da queste parti le aguglie possono crescere fino a sei piedi e pesare fino a 150 pounds. Sparagli è un vero piacere». Sei piedi e 150 pounds sono le misure d'un uomo. E nessuno ha mai dubitato che quella frase fosse, in realtà, un atroce e compiaciuto riferimento alla morte di Medgar Evers. Quando - pronunciato da una giuria di soli bianchi - arrivò il verdetto, Byron ed i suoi seguaci non poterono tuttavia nascondere un certo disappunto. S'erano preparati ad un'assoluzione piena, unanime e trionfante. Dovevano invece accontentarsi di un *hung jury*, d'una giuria divisa: sei per la colpevolezza e sei per la non colpevolezza. Il processo, annullato, venne ripetuto pochi mesi dopo e si concluse in modo quasi analogo. Né innocente né colpevole, Byron De La Beckwith tornò un uomo libero. E da uomo libero, nel '67, si presentò candidato alle elezioni per *lieutenant governor*. Splendido il suo slogan di

L'accusato non si presenterà in tribunale

E composta da otto neri e da quattro bianchi la giuria che, tra qualche giorno, dovrà decidere i destini di Byron De La Beckwith, l'uomo accusato d'aver assassinato, 31 anni fa, il leader della lotta per i diritti civili in Mississippi, Medgar Evers. Ed è questa la prima e sostanziale differenza dai due giudizi che, nel 1964 - con giurie composte da soli bianchi - non riuscirono a raggiungere un unanime verdetto. Altra differenza: questa volta l'accusato non si presenterà sul banco testimoni per difendersi in prima persona. E con più d'una buona ragione. Gran parte delle nuove testimonianze emerse in questo processo vengono, infatti, proprio da persone che rammentano d'aver sentito De La Beckwith pubblicamente vantarsi per l'omicidio di Evers. Le prove contro di lui furono, già a suo tempo, schiacciati. All'imputato bastò, allora, un alibi posticcio per salvarsi. Tutto lascia credere che oggi - 31 anni dopo ed in un Mississippi molto cambiato - le cose possano andare diversamente.



La vedova di Medgar Evers bacia il marito morto. A sinistra in alto Byron De La Beckwith al tempo del delitto; in basso com'è oggi.

campagna: «Votate per l'uomo che dicono abbia fatto la pelle a Medgar Evers». Per grazia di Dio, non venne eletto. E nel '69, lasciato il Mississippi, si trasferì a Signal Mountain, nel Tennessee.

Ora, dopo quattro anni d'intensa battaglia legale, i giudici lo hanno richiamato alla sbarra. Il primo ottobre dell'89 il *Jackson Clarion-Ledger* aveva per primo smosso le acque pubblicato un lungo articolo con le prove di indebita pressione fatte a suo tempo sulla giuria. Ed il District Attorney, Ed Peters, aveva immediatamente riaperto il caso. Nel dicembre del '90 il gran giurì dello Stato ha di nuovo «incriminato» Byron De La Beckwith per omicidio e, due anni dopo, la Corte Suprema del Mississippi ha definitivamente confermato la validità del provvedimento. La settimana scorsa, dopo aver invano tentato d'evitare l'estradizione dal Tennessee, Byron è infine tornato sui luoghi delle sue eroiche gesta, per affrontare la prima seduta del nuovo processo.

Il tempo non sembra averlo molto cambiato. Non «dentro», perlomeno. Gli anni gli hanno piegato le spalle e coperto la pelle di rughe. Ma, sotto la sparsa canizie del capo, Byron pare aver conservato intatta la stessa impunità ed aggressiva arroganza, lo stesso cervello corroso e disumanizzato dai veleni del razzismo.

«La solidarietà all'assassino»

Evers - ha detto entrando nell'aula del tribunale - non l'ho ucciso io. Ma chiunque l'abbia fatto ha la mia piena solidarietà. Quel che è davvero cambiato è, invece, il Mississippi. E nei suoi nuovi paesaggi, in verità, sembra non esserci più spazio alcuno per la «solidarietà» che Byron va reclamando con inalterabile protervia. Questa volta - si può esserne certi - non ci sarà, per l'imputato, alcun pubblico abbraccio del governatore. Di «ciò che fu» non sembra esser sopravvissuta, in effetti, che una tenebrosa memoria di vergogna, la sensazione d'un vuoto da colmare, d'un torto da riparare

nel nome del rispetto verso se stessi. Il razzismo non è morto. Ed anzi, per molti aspetti, sta ancor oggi assai bene di salute. Ma sono morte, almeno, la segregazione e l'apartheid. E morta quella «società chiusa» che del razzismo aveva espresso la forma più brutale e violenta. E' morta - per ripetere le parole che lo stesso Evers profeticamente usò in un comizio nel '63 - «la necessità di morire per conquistare il diritto di voto». Difficile dire come finirà questo nuovo processo. Si parla di nuove prove contro l'imputato, di nuove testimonianze destinate a spezzare il vecchio vincolo della «omertà bianca». Ma ancor più importante del verdetto, in realtà, è il fatto che, tornato sul luogo del delitto, Beckwith non potrà in alcun modo evitare di reincontrarsi con la sua vittima. E di trovarla - a dispetto di quella pallottola che trentun anni fa gli squarciò il petto - sorprendentemente e splendidamente viva, esaltata dal trascorrere del tempo. Oggi, a Jackson, c'è una via Medgar Evers: ci sono un monumento ed una bi-

Un museo alla memoria

Sicché, anziché rinchiuderlo, i giudici potrebbero decidere di «esporlo», di catalogarlo in bacheca tra i reperti viventi d'una battaglia che cambiò l'America: «esemplare di razzista bianco del sud con fucile» - potrebbe recitare la targhetta esplicativa - Assai diffusa negli anni '60, la specie è oggi assai rara. Ma non ancora del tutto estinta.

La denuncia di un ex ufficiale sovietico

«Fui usato come cavia per le armi chimiche»

Una cavia umana. Oppure un «Vbo», cioè un obiettivo biologico superiore, come amavano dirgli i suoi comandanti. Vladimir Petrenko, 34 anni, è la cavia che nel 1982 venne sottoposta a degli esperimenti per verificare gli effetti di un'arma chimica. L'ha raccontato lui stesso ieri nel corso di una conferenza stampa dei sostenitori dello scienziato Vil Mirzajanov, in carcere sotto l'accusa di violazione di segreti di Stato ma prossimo all'assoluzione per decisione di Elsin. Petrenko ha rivelato d'essere stato sottoposto ad un test per la costruzione di un'arma difensiva e per «accrescere il potenziale difensivo del paese». È successo nell'Istituto centrale di ricerca scientifica del ministero della Difesa dell'Urss dove Petrenko lavorava con il grado di tenente. «Un giorno - ha raccontato - sono stato convocato dal mio capo dipartimento, un co-

lonello, il quale mi ha preannunciato che sarebbero stati compiuti degli esperimenti. Come ufficiale, come professionista, era mio dovere effettuare quei test. Non avrei potuto rifiutarmi. Mi garantirono che non ci sarebbe stata alcuna conseguenza per la mia salute. Più tardi realizzai che quelle promesse non valevano un accidente».

Vladimir Petrenko venne scelto dopo una accurata serie di accertamenti sul suo stato di salute. Numerosi furono i parametri controllati, a cominciare dalla capacità respiratoria. «Il giorno prescelto mi tagliarono i baffi e mi portarono in un laboratorio dove si trovava una macchina preventivamente riempita delle più micidiali sostanze velenose - Mi dissero: «Adesso le dovrà guardare avanti, senza battere le ciglia. Rimanga normale, rilassato». Dopo queste raccomandazioni Petrenko venne in-

vitato ad infilare la testa dentro la macchina, una sorta di camera sigillata. «Quando venne dato l'ordine, aprirono il rubinetto. Io guardai avanti come mi era stato detto e respirai. Sentii un pizzicore...».

Quando, dopo alcune decine di secondi, Petrenko venne tirato via dalla camera avvelenata avvertì subito di star male: «Avevo i sintomi di avvelenamento da gas paralizzante. Mi faceva male il torace, i polmoni. Mi sentii debole, un senso di paura». Lo tirarono dalla camera, ha aggiunto Petrenko, solo quando gli autori dell'esperimento furono certi che era stata raggiunta la «soglia consentita». Dopo due mesi Petrenko cominciò a perdere la pigmentazione, il corpo di riempimenti di macchie e successivamente venne bollato come invalido. Con una ventina di malattie che avevano colpito gli occhi, i polmoni, il naso, la gola e lo stomaco. □ St. Ser.

Controlli polizieschi

Nera perseguitata Ha una figlia bianca

La donna nera che poco tempo fa espresse il desiderio di avere attraverso l'inseminazione artificiale un figlio bianco, convinta che così il suo futuro sarebbe stato più facile e roseo, certamente non era a conoscenza di quello che del tutto fortuitamente è accaduto ad una sua contetanea.

Donna, una giovane di pelle nera, sposata a un bianco, ha avuto una bambina che ha ereditato in tutto e per tutto le caratteristiche fisiche del padre: pelle bianca, occhi azzurri e capelli biondi. Al comprensibile stupore iniziale si è sostituito rapidamente lo sconforto, infatti ora si trova continuamente nella condizione di dover provare di essere la madre legittima della piccola. Un vero e proprio caso di razzismo, anche se molto insolito. Il caso di Donna, 34 anni,

del marito Frank Flanigan e della figlia Amie, di sette mesi è stato segnalato ieri dal giornale londinese «Daily Express».

La signora Flanigan, che vive con la famiglia a Ipswich, nel nord dell'Inghilterra, è stata addirittura sospettata di aver rapito la bambina; un assistente sociale ha preteso il certificato di nascita di Amie, prima di fornire la famiglia di latte in polvere. «Mi deprime - dice Donna - che la gente non accetti che Amie sia una bambina semplicemente carina e preferisca soffermarsi sul colore della sua pelle» poi aggiunge «guai al genitore a cui in un paese civile toccasse in sorte un figlio con il colore della pelle diversa dalla propria». Gli altri tre figli nati dal matrimonio, Claire di tredici anni, Aiden di 11 e Michelle di 8 hanno tutti e tre la pelle nera e gli occhi castani. Con buona pace della comunità.

In libertà dopo 8 anni di carcere

Uccise la madre ora è una scrittrice

Otto anni fa uccise la madre, ora è una delle più promettenti commediografe britanniche. Tre suoi lavori sono in allestimento in tre diversi teatri londinesi. Anna Reynolds, 25 anni, una bella ragazza dai lunghi capelli castani e occhi azzurri, ha alle spalle una storia agghiacciante. Nel 1986 uccise a martellate la madre, a 18 anni fu condannata all'ergastolo e trascorse due anni nel reparto psichiatrico di un carcere di massima sicurezza. Poi, in appello fu liberata: i giudici riconobbero che aveva ucciso in preda ad un raptus causato da un'esplosiva miscela di depressione post-parto e sindrome premestruale. Anna era l'unica figlia di un'anziana coppia di coniugi. Il padre era morto quando lei aveva 11 anni, una morte di cui si sentiva colpevole perché era avvenuta subito dopo una lite. Tentò due volte di suicidarsi, poi deliberatamente rimase

incinta. «Volevo qualcuno da amare, coccolare, baciarlo» racconta. Però poi dette il figlio in adozione. Tomata a casa raccontò tutto alla madre che lei definisce «una cattolica depressiva». Giorni di furiose liti, poi una notte, come in stato di trance, si alzò dal letto, andò in camera della madre e la massacrò a colpi di martello.

«Quando mi condannarono all'ergastolo - racconta Anna - fui quasi contenta. Volevo il peggio per espri- re». Poi dopo due anni di inascolto, la libertà. Ha cominciato a scrivere partendo dalla sua tragica esperienza di vita. Prima un giornale per detenuti, poi un'autobiografia e infine tre commedie. «Jordan» è il monologo di una giovane donna che ha ucciso il figlio; le protagoniste di «Wild Things» sono due detenute in un manicomio criminale e «Red» è la storia di due donne che hanno ucciso i mariti.

VIETNAM. La fine dell'embargo lancia gli investimenti

Hanoi terra d'affari E Pepsi batte Coca

La fine dell'embargo Usa al Vietnam delude i reduci ma piace al mondo degli affari. Hanoi: primo passo verso «i pieni rapporti diplomatici». La Pepsi batte sul tempo la Coca Cola: prodotte a Saigon e date gratis migliaia di lattine.

GABRIEL BERTINETTO

Mentre a Washington i veterani di guerra accusavano Clinton di averli «punalati alla schiena», a Città Ho Chi Minh (che in Vietnam molti ufficiosamente ancora chiamano Saigon) grazie ai passanti, a scopo promozionale, le prime lattine di Pepsi prodotte in loco.

Un grido di dolore, e nulla più, la contestazione inscenata da due reduci al piedi del monumento ai caduti in Vietnam, meta ieri del quotidiano jogging mattutino del presidente Usa. Un gesto simbolico, affinché l'euforia affaristica legata alla fine del trentennale embargo americano non ricada nell'oblio generale quei 2200 soldati americani dispersi (Missing in action, o Mia), di cui ancora i familiari attendono la restituzione delle spoglie, se non addirittura, in alcuni casi per la verità assai dubbi, la liberazione da presunte carceri vietnamite.

Atmosfera di giubilo invece nelle strade di Saigon, capitale economica di un paese di fronte al quale la fine delle sanzioni statunitensi schiude inediti orizzonti di sviluppo economico, progresso tecnologico, benessere materiale. O per lo meno, questi ambiziosi traguardi, invita a sognare. Alto nel cielo, più in alto degli striscioni rossi-inneggianti al sessantatreesimo anno di vita del partito comunista, si librava ieri mattina il gigantesco pallone a forma di lattina con cui i dirigenti della Pepsi Cola hanno celebrato a modo loro il primo giorno del dopo-embargo. Raglianti per avere dato sul tempo, sfomando in poche ore ben 36000

bottiglie nell'impianto pronto da tempo ad entrare in funzione a Saigon, gli arcirivali della Coca. I quali per altro in Vietnam sono già presenti da un bel po' con i loro prodotti, contrabbandati in quantità massicce dai vicini paesi del sud est asiatico.

Firmati cento contratti

La guerra delle bibite non è che una nota di colore, la più scontata, nella corsa all'oro vietnamita che si scatenerà ora fra centinaia di imprese americane in attesa da tempo ai blocchi di partenza. Oltre cento contratti sono stati pre-firmati nei mesi scorsi da imprenditori americani con le loro controparti vietnamite in attesa soltanto della via libera da parte dell'«starter» Clinton. Ben 34 ditte nell'arco del 1993 hanno aperto uffici di rappresentanza a Hanoi o Saigon. Molte hanno già le loro sedi, stabilimenti, magazzini.

In gioco sono prospettive di guadagno colossali, come quelle che si prospettano alla Mobil Oil con lo sfruttamento dei pozzi petroliferi sottomarini, qualora dessero risultato positivo le esplorazioni dei fondali al largo delle coste vietnamite. Già la United Airlines annuncia l'imminente apertura di un collegamento aereo regolare Los Angeles-Città Ho Chi Minh. La Otis si accinge a fabbricare ascensori. La American Express si appresta a rivoluzionare le abitudini commerciali dei cittadini vietnamiti introducendo le omonime carte di credito d'intesa con la Vietcombank. E così via.

Fa gola ai businessmen d'oltre

Oceano un potenziale gigantesco mercato di 71 milioni di persone. Fa gola la torta di sette miliardi e mezzo di dollari, cui ammonta il totale degli investimenti previsti dal governo di Hanoi per sviluppare il sistema di infrastrutture (strade, aeroporti, linee elettriche, etc.) necessario al gran salto da un'economia ancora prevalentemente rurale alla modernità delle macchine e dei computer.

Francia e Giappone rivali

Ma non sarà un'impresa facile, come già stanno sperimentando i concorrenti francesi, giapponesi, e di altri paesi europei ed asiatici, che hanno preceduto gli americani nella pacifica invasione, da quando, nel 1988 il Vietnam aprì le porte ai capitali esteri. I problemi in cui si imbattono gli operatori stranieri sono di vario genere. In primo luogo si lamenta la fragilità e vaghezza del quadro giuridico in cui si svolgono i rapporti d'affari con i referenti locali. Inoltre quei 71 milioni di acquirenti sono sì un alleatico traguardo futuro, ma per ora hanno piuttosto la consistenza di un miraggio, dato che l'ottanta per cento della popolazione vive in campagna in condizioni di estrema indigenza. Infine la società vietnamita è scossa da una crisi di valori e di comportamenti, innescata quasi inevitabilmente proprio dai cambiamenti in atto. La corruzione fra i funzionari governativi e la disoccupazione giovanile sono fenomeni di dimensione inquietante. Si respira un'aria di grande instabilità.

Festa in albergo

Ma in queste ore sia fra le autorità che fra la gente comune a prevalere è l'ottimismo. «Si chiude una nuova era nelle relazioni fra America e Vietnam», afferma il viceministro degli Esteri Le Mai, annunciando l'apertura di uffici di collegamento nei rispettivi paesi, primo passo verso il pieno ripristino delle relazioni diplomatiche. E ancora lo stesso Le Mai, probabile futuro ambasciatore a Washington, definisce l'annuncio di Clinton «in linea con la tendenza verso la pace e lo sviluppo nel sud-est asiatico e in tutto il mondo». Gli fa



Un inserviente alstema casse di Coca Cola in un negozio di Hanoi

Epa Photo

eco l'ex-capo della diplomazia di Hanoi, Nguyen Co Thach, promotore del dialogo con gli Usa sin dalla metà degli anni ottanta. Intervenedo ad una festa con centinaia di vietnamiti ed americani in un albergo della capitale, definisce l'abolizione dell'embargo «una bella notizia che arriva un po' tardi, ma meglio tardi che mai».

La revoca delle sanzioni avviene una settimana dopo la conferenza del partito comunista vietnamita che ha riconfermato la linea delle riforme economiche, e, con formula che riecheggia parole d'ordine in voga a Pechino, ha auspicato lo sviluppo di un «mercato socialista». Ma ha ribadito altresì il monopatrimonio, chiudendo la porta a qualunque ipotesi di de-

mocratizzazione e pluralismo. Restiamo fedeli al marxismo-leninismo ed al pensiero di Ho Chi Minh», ha dichiarato il segretario generale Do Muoi. Conciliare l'autoritarismo politico con la liberalizzazione economica è l'obiettivo dei dirigenti vietnamiti così come di quelli cinesi. Un obiettivo, o forse una scommessa con la storia.

Talbott sott'accusa Gli ebrei ostili al vice di Christopher «Si ritiri»

NEW YORK. Ebrei americani mobilitati contro Strobe Talbott, l'amico dei tempi di Oxford che Bill Clinton ha chiamato a fare il «deus ex machina» della sua politica estera: l'ex inviato speciale di Time prima di passare in forza all'amministrazione, rischia grosso per alcuni articoli sul Medio Oriente a sfondo anti-Israel. La battaglia lanciata dalla Zionist Organization of America e dal National Jewish Congress non è senza conseguenze: Talbott, che Clinton ha trasferito nei mesi scorsi dalla carica di plenipotenziario per la Russia al posto di vice di Warren Christopher, deve ancora sottoporsi al fuoco di sbarramento del Senato per la conferma della nomina. I repubblicani hanno raccolto la palla al balzo: e gli articoli incriminati dell'amico di Clinton hanno cominciato a circolare lungo i fax di Washington. Talbott, che la Casa Bianca ha incaricato della revisione della politica estera Usa, ha costruito la sua reputazione come esperto di Unione Sovietica. Negli anni passati a Time non ha scritto molto sui travagli del Medio Oriente. Quel poco tuttavia è bastato a suscitare l'indignazione della lobby ebraica Usa. In un articolo del 1990, due mesi dopo l'invasione del Kuwait, il giornalista aveva paragonato le pretese irachene sull'emirato a quelle del Likud sui territori occupati. Nove anni prima l'inviato aveva criticato l'alleanza privilegiata tra America e Israele osservando che Gerusalemme era in procinto di diventare una palla al piede per gli interessi Usa. Né l'una né l'altra affermazione erano andate a genio alle associazioni ebraiche che adesso chiedono a Clinton il ritiro della candidatura. Talbott era stato scelto per rimpiazzare Clifton Wharton, il vice del dipartimento di Stato che, assieme al capo del Pentagono Les Aspin, aveva fatto da capro espiatorio agli insuccessi internazionali dell'amministrazione. All'inizio la nomina era stata accolta con grande entusiasmo. Poi, come di consueto a Washington, erano partiti gli attacchi: tanto che le audizioni in programma da martedì in Senato si sono trasformate, con soddisfazione dei repubblicani, da una facile passeggiata a una corsa in salita.

«Dalla Casa Bianca ostacoli all'indagine sul suicidio Foster»

Solo eccesso di zelo o timore che saltasse fuori qualcosa di imbarazzante per i Clinton? Secondo un rapporto della polizia, finora segreto e finito in mano a *New York Times*, il capo dell'ufficio legale della Casa Bianca, Bernard Nussbaum fece tutto tranne che facilitare le indagini sul «suicidio» del suo numero due Vincent Foster, intimo amico della famiglia presidenziale. «Ho fatto solo quel che era giusto fare», la sua difesa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sul tavolo di Vincent Foster, il «suicida» della Casa Bianca, c'era un ritaglio di giornale. Quando, ad ormai due giorni dal ritrovamento del cadavere in un parco presso Washington, i detectives dello State Park Police chiesero di poter dare un'occhiata, il capo dell'ufficio legale, Bernard Nussbaum, gli disse di no, che non c'entrava nulla col caso. Gli chiesero di poter dare un'occhiata ai dossier. Rispose che aveva già guardato lui e che nessuna di quelle carte aveva a che fare col suicidio del suo numero due. Ora si sa che tra quei dossier ce n'era uno che si riferiva agli investimenti di Bill e Hillary Clinton nella immobiliare Whitewater Development Company, quando lui era ancora governatore dell'Arkansas, e che il giudice speciale che indaga sulla vicenda ha deciso di occuparsi anche del suicidio Foster proprio perché c'era quel dossier. Ma per ottenerlo è stata necessaria un'ingenuità da parte del ministero della Giustizia, perché le avevano trasferite all'avvocato personale di Clinton senza dire niente.

Era stato l'avvocato Nussbaum il primo a entrare in nell'ufficio di Foster, la notte stessa in cui era stato trovato il cadavere, assieme a Patsy Thomson, collaboratrice e amica di Clinton da sempre, e a Margaret Williams, capo di gabinetto della First Lady Hillary, intima di Foster sin da quando lavoravano nello stesso ufficio legale a Little Rock. Hanno poi

sostenuto che cercavano un biglietto, qualsiasi cosa che spiegasse il suicidio, e, non avendo trovato nulla se n'erano andati dopo 10 minuti, senza portar via assolutamente niente. Ma non hanno mai spiegato perché anziché quell'incursione non abbiano pensato invece a mettere i sigilli. Quando poi coloro che avevano accesso all'ufficio di Foster vennero interrogati dalla polizia, Nussbaum gli mise accanto un avvocato di sua fiducia, ad annotare fino alle virgole quel che raccontavano, il che potrebbe essere considerato «potenziale intimidazione» dei testimoni.

Sempre Nussbaum volle essere presente quando il 22 luglio, solo nel pomeriggio del giorno dopo il suicidio, venne consentito l'accesso nell'ufficio anche agli inquirenti. Fu lui a dirigere la perquisizione, nello stanzone in cui sgomitavano 13 persone. Sgoliò lui le carte, guardandosi bene di farle vedere agli altri presenti e concludendo che nessuna di esse era «pertinente» all'indagine. Solo quattro giorni dopo questa sua prima sommaria ispezione era venuto fuori, in fondo a quella cartella, il biglietto strappato in cui Foster si lamentava di una Washington perfida dove «rovinare la gente è diventato uno sport». Avevano atteso un altro giorno ancora prima di renderlo pubblico. La calligrafia è indubbiamente quella di Foster, ma c'è solo un'impronta parziale del palmo della mano, e c'è chi si chiede come sia pos-

sibile prendere in mano un notes, vergarci un'intera cartella manoscritta, strappare il foglietto in 28 pezzetti senza lasciare impronte digitali.

Il rapporto sinora top secret della Park Police, finito ora in mano ai cronisti del *New York Times*, non contiene alcuna specifica accusa al capo dell'Ufficio legale della Casa Bianca. Ma nell'insieme suggerisce che Nussbaum non fece proprio tutto quel che poteva per facilitare le indagini, anzi dimostrò uno zelo eccessivo, ta-

le da giustificare a questo punto i peggiori sospetti, nel cercare di impedire che potesse emergere qualsiasi complicazione a danno del suo datore di lavoro Clinton.

Lui si difende energicamente sostenendo di «aver fatto la cosa da farsi», «in un momento di grande tragedia personale alla Casa Bianca, specie per chi lavorava in stretto contatto con Vincent Foster». Rivendica anzi di aver «collaborato pienamente con gli inquirenti, in circostanze par-

ticolamente difficili» e aggiunge che «le critiche non vennero fatte a suo tempo, e per una buona ragione: perché sono totalmente ingiustificate».

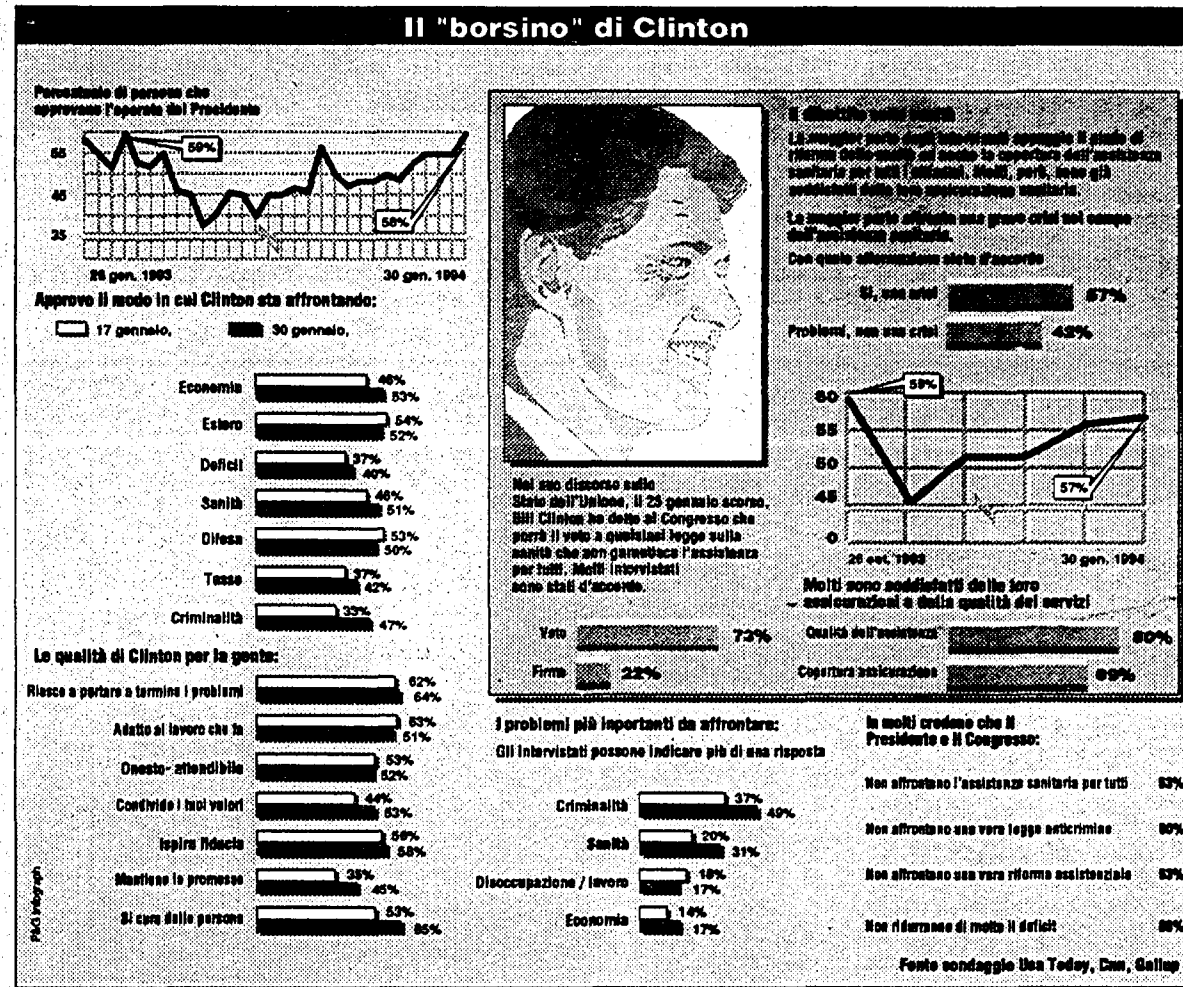
In effetti non risulta dal rapporto che la polizia abbia insistito per avere accesso alle carte: gli agenti accettarono semplicemente le restrizioni che gli venivano imposte senza protestare, probabilmente intimiditi dal luogo, la Casa Bianca, e dal calibro

del personaggio. Anche sulla presenza degli avvocati agli interrogatori non ci fu alcuna obiezione formale. Ma sta di fatto che a fomentare i dubbi sul «giallo» del suicidio Foster è ora niente meno che il *New York Times*, un giornale che se si mette di buzzo buono potrebbe anche fare quello che il *Washington Post* riuscì a fare negli anni 70 a fare sul Watergate, e non più solo un tabloid sensazionalista come il *New York Post*.

Reagan su Bill L'ex presidente punzecchia «Mi ha rubato molte idee»

NEW YORK. Ronald Reagan è tornato a Washington a far campagna elettorale per i repubblicani e ha mandato a Bill Clinton un messaggio di amore-odio: «Ha copiato tutte le mie idee». In smoking, mano nella mano con la moglie Nancy, l'ex presidente è rientrato nella capitale per festeggiare con 2500 compagni di partito e con l'ex «lady di ferro» britannica Margaret Thatcher il suo imminente ottantatreesimo compleanno. Era un pretesto, però, e neanche tanto velato: vero obiettivo della scintillante serata sotto le volte del Pension Building era la raccolta di fondi (mille dollari a piatto) per finanziare la rimonta politica del partito dell'elefante. L'ex grande comunicatore si è dimostrato all'altezza: le barzellette sulla sua veneranda età hanno fatto passare per la sala fremiti di nostalgia. È stato a Clinton però che il patriarca del Partito repubblicano ha lanciato un messaggio trasversale: «Mi ha scimmiettato in tutto: persino nella retorica».

Reagan ha preso spunto dal discorso sullo stato dell'Unione che il suo successore ha dedicato quasi esclusivamente alla lotta al crimine: «Ha rubato tutte le mie idee». La platea ha applaudito sentendo accusare il capo della Casa Bianca democratica di «furto alla grande». Una violenta requisitoria? Niente affatto: in realtà il grande vecchio dei repubblicani ha sottolineato, ancora una volta, le affinità elettive con il giovane Bill. Lo aveva già fatto durante la campagna elettorale facendo chiaramente capire di sentire più vicino al suo cuore il governatore «fattosi da sé» dell'Arkansas piuttosto che l'aristocratico compagno di partito e successore George Bush. Dopo tutto Clinton aveva rincarato il successo corteggiando senza tregua i «democratici reaganiani», l'aristocrazia operaia passata ai repubblicani grazie agli sgravi fiscali promessi dalla «Reaganomics».

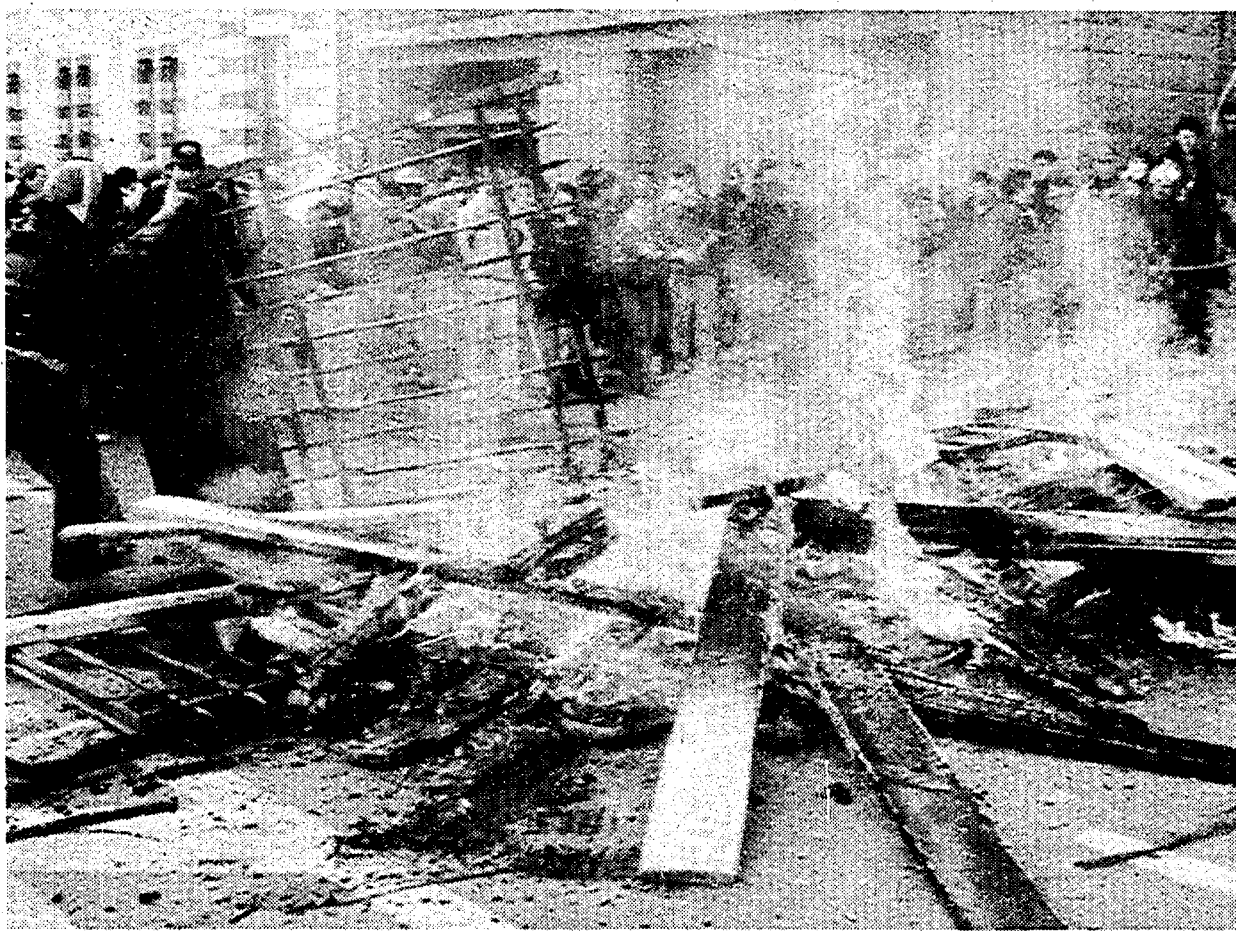


Simone Veil rivela Un milione di «esclusi» in Francia

PARIGI. Ci sarebbero in Francia un milione e 400mila persone da considerare «alla deriva». Sono gli esclusi dal lavoro e dalla prospettiva di averlo, i marginali di ogni sorta. La cifra è contenuta in un rapporto consegnato nel dicembre scorso al ministro degli Affari sociali Simone Veil, e mai reso ufficialmente noto. L'ha fatto la France Presse, per via confidenziale. Questo esercito di derelitti è composto da circa 150mila beneficiari del reddito minimo d'inserzione, 250mila beneficiari di contratti di solidarietà, 120mila persone che seguono corsi di formazione professionale, 300mila giovani di meno di ventinque anni, 250mila senza domicilio fisso, 300mila disoccupati di lunga durata. A questi vanno aggiunti tre milioni di analfabeti, dei quali 1 milione e 800mila francesi.

I gruppi «alla deriva», cioè in situazione di marginalità e precarietà rispetto alla vita sociale del paese, scontano l'assenza di continuità dei brevi sprazzi di attività che svolgono. Il rapporto li divide in tre grandi categorie: quelli in situazione di disoccupazione quasi perenne, quelli che non hanno mai realizzato un vero inserimento sociale e professionale, quelli che escono dalla prigione o dagli istituti psichiatrici. È tutta gente sottoposta ad una provvisorietà continua: un corso di formazione che non sbocca in un lavoro, un lavoro di breve durata, un contratto di solidarietà che resta senza seguito. Ogni volta è peggio, un passo in più al di fuori dal circuito sociale, verso la pauperizzazione totale. I beneficiari del reddito minimo d'inserzione che non riescono ad uscire dalla loro condizione di assistiti (a 500-600mila lire al mese) sono 150mila, sui 665mila aventi diritto. Questi ultimi erano 471mila a fine '91, 575mila un anno dopo. Una «progressione di centomila unità l'anno, confermata anche nel corso del '93. È uno dei segni più evidenti della crisi che avanza, erodendo sempre più gli spazi dell'occupazione.

I dispositivi quali il reddito minimo o i contratti di solidarietà starebbero dunque diventando l'ultimo filo che ne lega i beneficiari alla società prima del salto nel buio. Preoccupante appare anche la cifra degli analfabeti. Il governo cerca di dar prova di immaginazione in questo campo: ha introdotto per esempio dei corsi di alfabetizzazione tra le reclute dell'esercito. Quanto a precari e disoccupati, il rapporto fornisce alcuni consigli: la costituzione in ogni dipartimento di una «missione per l'inserimento dei gruppi sociali più sfavoriti», e soprattutto «la continuità delle azioni intraprese». È il solo modo di assicurare «l'accesso all'autonomia finanziaria» e «l'immersione in una comunità di lavoro con conseguente qualificazione e riconoscimento sociale». Complessivamente sono dati molto preoccupanti. Un milione e mezzo di esclusi «permanenti» sono una triste risposta alle continue sollecitazioni di Balladur a «consumare di più».



Quattromila pescatori hanno scatenato una guerriglia urbana a Rennes in Francia dove era in visita il premier Balladur

Il premier concede prezzi minimi garantiti ma la rivolta continua

Balladur non seda i pescatori A Rennes barricate e feriti

Un'ottantina di feriti, il centro della città devastato: È il bilancio della guerra dichiarata dai pescatori bretoni, che hanno accolto ieri Balladur a Rennes con lanci di pietre. Anche se hanno ottenuto defiscalizzazioni e prezzi minimi garantiti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Negli anni '80 era suonata l'ultima ora per le miniere e i grandi impianti siderurgici del nord. Poi era stata la volta dell'agricoltura. E adesso tocca ai pescatori. Ogni volta la reazione è stata violenta, disperata. Con il carbone sono spariti i minatori; lavoratori alle origini del socialismo francese, le «facce nere» celeberrate da Zola. Tutto un mondo che se n'è andato, non riciclabile altrove. Stessa cosa con i contadini: le quote della Cee, gli accordi del Gatt hanno reso inutili, sovradimensionati i loro sforzi di rendimento intensivo. Anche in questo caso sparisce una certa ruralità, non solo un posto di lavoro. Per i pescatori lo scenario è quasi lo stesso: la «famiglia del mare», dalla Bretagna al Nord Pas de Calais, è ridotta alla fame dal pesce importato dai mari africani o asiatici o balteici. Sogliole, merluzzi, aringhe, orate che costano la metà. E anch'essi reagiscono come hanno reagito le altre

categorie: con violenza e disperazione, come se fosse l'ultima battaglia. In tutti questi casi non è solo questione di salario e posto di lavoro. Si dissolve un'identità, forgiata da un mestiere particolare e secolare. Per questo non si fermano davanti a nulla, nemmeno davanti ai gendarmi che sembrano marziani, con caschi, scudi e lacrimogeni. Ieri a Rennes, nobile capitale bretona, hanno mostrato di cosa sono capaci. Hanno accolto Edouard Balladur, in visita alla città, con una jacquerie in piena regola. Erano poche migliaia, ma hanno ingaggiato gli scontri con la polizia come se fossero Napoleone a Waterloo. Nella splendida piazza del Parlamento (bretone) hanno divelto il pavé, tempestando le forze dell'ordine con sampietrini e altri oggetti. È partito anche un grosso petardo da una pistola lanciata, che ha colpito un

gendarme. Forse dovranno amputargli la gamba. Ad un certo punto hanno caricato i poliziotti con un grosso bus del Comune, per poi incendiarlo. Hanno menato con mazze da baseball, sbarre di ferro, hanno rovesciato macchine della polizia e di privati. Molti erano mascherati con un passamontagna o un fazzoletto, altri a volto scoperto. Alla fine della giornata il ministro degli Interni Charles Pasqua lamentava ventitré feriti tra le forze dell'ordine, di cui uno grave. Quanto ai pescatori, il numero di essi ricoverato all'ospedale cambiava di ora in ora. Ma sono stati in molti a far ricorso al pronto soccorso, e alcuni vi sono rimasti. Il bilancio finale, miracolosamente, si ferma a un'ottantina di feriti. Avevano cominciato la mattina presto con il rituale che officiano da qualche giorno: entrare nei supermercati del pesce, nei mercati, nei depositi di surgelati e distruggere tutto. L'avevano fatto a Boulogne-sur-mer, a Cherbourg, al grande mercato parigino di Rungis, ieri l'hanno fatto anche a Rennes. Tonnellate di pesce fresco e congelato finite per terra, calpestate, buttate senza distinguere tra pesce veramente concorrenziale e altro, che loro non pescano. Nel Nord Cotentin gli allevatori di crostacei hanno sparso benzina su 80 tonnellate di sgombri appena sbarcati da un grosso peschereccio scozzese, il Morning Star, e gli hanno dato fuoco. Eppure gli sgombri loro non li pescano, è pesce d'alto mare. Ma è sta-

to così. «In solidarietà con i bretoni». Episodi simili si registrano un po' ovunque. La rabbia cresce, esplose con eccitata. A Rennes nei ranghi dei pescatori si sono infiltrati anche gruppi di casseurs, giovani delle periferie grigie dove la disoccupazione tocca il 30-40 per cento. Hanno spaccato vetrine, depredatao negozi. Il centro della città ieri sera sembrava un campo di battaglia: automobili rovesciate, carcasse di bus, vetri e pavé dappertutto. Ne hanno fatto le spese anche il sindaco socialista della città, Edmond Hervé, e il deputato socialista Jean Michel Boucheron. Spintonati e ingiuriati, si sono dovuti chiudere dentro il municipio. Il ministro competente, Jean Pouch, ieri ha negoziato per quattro ore con i sindacati della pesca. Alla fine il governo ha concesso molto: defiscalizzazioni importanti, sostegno ai prezzi, salario minimo. E soprattutto la reintroduzione, accettata da Bruxelles, del prezzo minimo garantito per alcuni pesci, come la sogliola. Ma la categoria ha molte altre rivendicazioni, e i sindacati non la rappresentano tutta. Ieri pomeriggio, per esempio, i pescherecci hanno bloccato il porto di Le Havre: tre navi sono rimaste chiuse dentro, altre tre fuori, mentre un traghetto che veniva da Southampton incrociava al largo in attesa di poter attraccare. Il governo confida in un rapido afflosciarsi della rivolta, ma la «famiglia del mare» non sembra voler deporre le armi.

Bluff atomico in Urss «Non è mai esistita la famosa valigetta»

Ma quale «valigetta nucleare». Il micidiale «invulcro» contenente il pulsante per far partire i missili non è mai esistito. Parola di Dmitrij Jazov, ex ministro della Difesa dell'Urss, uno degli imputati per il tentato golpe dell'agosto del 1991. Il maresciallo, interrogato in un'udienza a porte chiuse dal collegio militare che, con esasperante lentezza e una catena di rinvii, sta processando i nemici di Gorbaciov, ha sostenuto che quella che tutti ritengono sia la valigetta contenente il pulsante per far partire i missili con le testate strategiche non è altro che una speciale apparecchiatura di collegamento che era in possesso del presidente sovietico ma anche del ministro della Difesa e del capo dello Stato maggiore. In altre parole, la valigetta esiste ma

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. La «valigetta nucleare» non è mai esistita. Parola di Dmitrij Jazov, ex ministro della Difesa dell'Urss, uno degli imputati per il tentato golpe dell'agosto del 1991. Il maresciallo, interrogato in un'udienza a porte chiuse dal collegio militare che, con esasperante lentezza e una catena di rinvii, sta processando i nemici di Gorbaciov, ha sostenuto che quella che tutti ritengono sia la valigetta contenente il pulsante per far partire i missili con le testate strategiche non è altro che una speciale apparecchiatura di collegamento che era in possesso del presidente sovietico ma anche del ministro della Difesa e del capo dello Stato maggiore. In altre parole, la valigetta esiste ma

non è mai esistita. Parola di Dmitrij Jazov, ex ministro della Difesa dell'Urss, uno degli imputati per il tentato golpe dell'agosto del 1991. Il maresciallo, interrogato in un'udienza a porte chiuse dal collegio militare che, con esasperante lentezza e una catena di rinvii, sta processando i nemici di Gorbaciov, ha sostenuto che quella che tutti ritengono sia la valigetta contenente il pulsante per far partire i missili con le testate strategiche non è altro che una speciale apparecchiatura di collegamento che era in possesso del presidente sovietico ma anche del ministro della Difesa e del capo dello Stato maggiore. In altre parole, la valigetta esiste ma



RIVELAZIONI

Il figlio di Kruscev «Papà diceva qualche bugia sui missili di Mosca»

Kruscev sapeva che Kennedy lo sapeva. Dal bluff di annata torniamo a quello odierno, e alla deposizione di Jazov. Il maresciallo avrebbe anche fornito un'informazione sconcertante. A Gorbaciov, nel corso dei suoi viaggi all'estero (più di quaranta) e all'interno dell'Urss (più di trenta) non sarebbe stato permesso di portarsi appresso la valigetta. Doveva lasciarla al Cremlino. Un particolare, in verità, inspiegabile. Fatto sta che il presidente dell'Urss, se questa è la verità, sarebbe stato del tutto isolato in caso di attacco al suo paese mentre si trovava all'estero. Al suo posto avrebbero deciso tutto i militari.

Danimarca Salvati in mare trentasei profughi tamil allo stremo

COPENAGHEN. Trentasei profughi tamil, giunti clandestinamente in Danimarca dopo esser stati trasportati durante la notte davanti alla costa a sud di Copenaghen da una nave container non ancora identificata, sono stati fermati dalla polizia. Nove di essi erano molto indeboliti dalla fame e dal freddo e sono stati ricoverati. Le autorità costiere avevano localizzato i primi profughi ieri mattina mentre stavano approdando a bordo di uno zatterone di fabbricazione russa presso la città di Koeege. Alcuni elicotteri della Marina hanno poi provveduto a trascinare gli altri natanti fino a riva. Il gruppo di rifugiati aveva lasciato lo Sri Lanka il 5 gennaio salendo a bordo di un mercantile che li aveva poi abbandonati in mare aperto. Giovedì erano approdati in Svezia 52 profughi iraniani.

Aperta un'inchiesta sulla polizia inglese: rischiano il carcere almeno 45 agenti

Scotland Yard un mito sott'accusa Decine di bobby trafficano droga

Decine di agenti di Scotland Yard sono implicati in uno scandalo di traffico di droga in un quartiere della capitale. Alcuni si mettevano la cocaina in tasca durante i raids, poi ne permettevano lo spaccio ed intascano i soldi. Molti rischiano diversi anni di carcere. L'inchiesta, denominata «Operation jackpot» è durata tre anni. I rappresentanti della comunità locale si sono rivolti al ministro dell'Interno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Quarantacinque agenti di polizia sono al centro di uno scandalo dopo che un'indagine durata tre anni li ha trovati implicati nel traffico di droga in uno dei più poveri quartieri, Stock Newington nel nord della capitale. La zona è popolata da un'alta percentuale di abitanti provenienti dalla Turchia e dalla Giamaica ed è diventata nota come punto di smistamento di sostanze stupefacenti.

Incluse droghe pesanti come la cocaina. La scoperta del coinvolgimento della polizia in tale commercio costituisce uno dei più gravi casi di corruzione nell'ambito di Scotland Yard degli ultimi vent'anni. I primi sospetti risalgono a tre anni fa quando due donne, Pearl Cameron di origine giamaicana e Ida Ode-Oringie di origine nigeriana, arrestate per traffico di droga, dichiararono

che non solo certi poliziotti erano a conoscenza della loro attività, ma erano proprio loro a permettere che continuasse. Le prime indagini rivelarono il ruolo di un agente, Roy Lewandowski, membro della squadra antidroga che aveva ricevuto addirittura delle medaglie dopo aver preso parte a raid contro gli spacciatori del quartiere. In uno di questi era anche rimasto ferito. Lewandowski è già stato arrestato ed ha scontato diciotto mesi di carcere. Ma l'inchiesta ha rivelato che era solamente la punta dell'iceberg. Il team di investigatori ha ora raccolto ed esaminato 134 reclami da parte di individui che sono stati arrestati nel corso degli anni per traffico di droga. Molti hanno accusato la polizia di aver deliberatamente nascosto sostanze stupefacenti nelle loro abitazioni. L'indagine ha rivelato anche il ruolo di alcuni agenti che hanno tentato di depistare le indagini. Alcuni sono andati oltre ed ora rischiano l'incriminazione per assalto e rapina. I rappresentanti

di varie comunità del quartiere che negli ultimi anni hanno cercato di mantenere un certo equilibrio fra gruppi di giovani sempre più inferociti verso la polizia e le stesse forze dell'ordine ieri hanno dichiarato che l'indagine non è sufficiente e che si rende necessaria un'inchiesta indipendente per andare in fondo alla storia. Graham Smith, segretario della Hackney Community Defence Association si è rivolto direttamente al ministro degli Interni Howard: «Nonostante l'inchiesta non si vede alcuna differenza nel comportamento della polizia in questo quartiere. Durante lo scorso anno abbiamo catalogato 57 nuovi reclami contro gli agenti. Al centro dello scandalo c'è lo smercio e lo spaccio di droghe. Non solo gli agenti non hanno fatto il loro lavoro, ma hanno controllato ed alimentato proprio il mercato della droga». Ha aggiunto: «Non si perverrà mai ad appurare l'intera verità fintanto che sarà la polizia ad investigare



Due «bobby», i caratteristici poliziotti di strada inglesi

Mario Donazzo

membri della stessa polizia». Il ministro Howard ha detto che esaminerà la possibilità di istituire un'inchiesta più approfondita e di intervenire per riportare l'ordine e la fiducia verso la polizia nel quartiere. Lewandowski, ora tornato in libertà, si è trasformato in «pentito» ed ha accusato alcuni ex colleghi poliziotti di essersi messi le droghe in tasca nel corso di raids e di

aver lasciato anche delle armi nelle abitazioni per giustificare l'arresto di diverse persone. Sir John Smith, vice-commissario della polizia londinese, pur descrivendo il numero degli agenti coinvolti nello scandalo come «significativo» ieri ha ricordato che gli agenti di Scotland Yard sono 28.000 e che il caso di una meta marcia non contamina il resto.

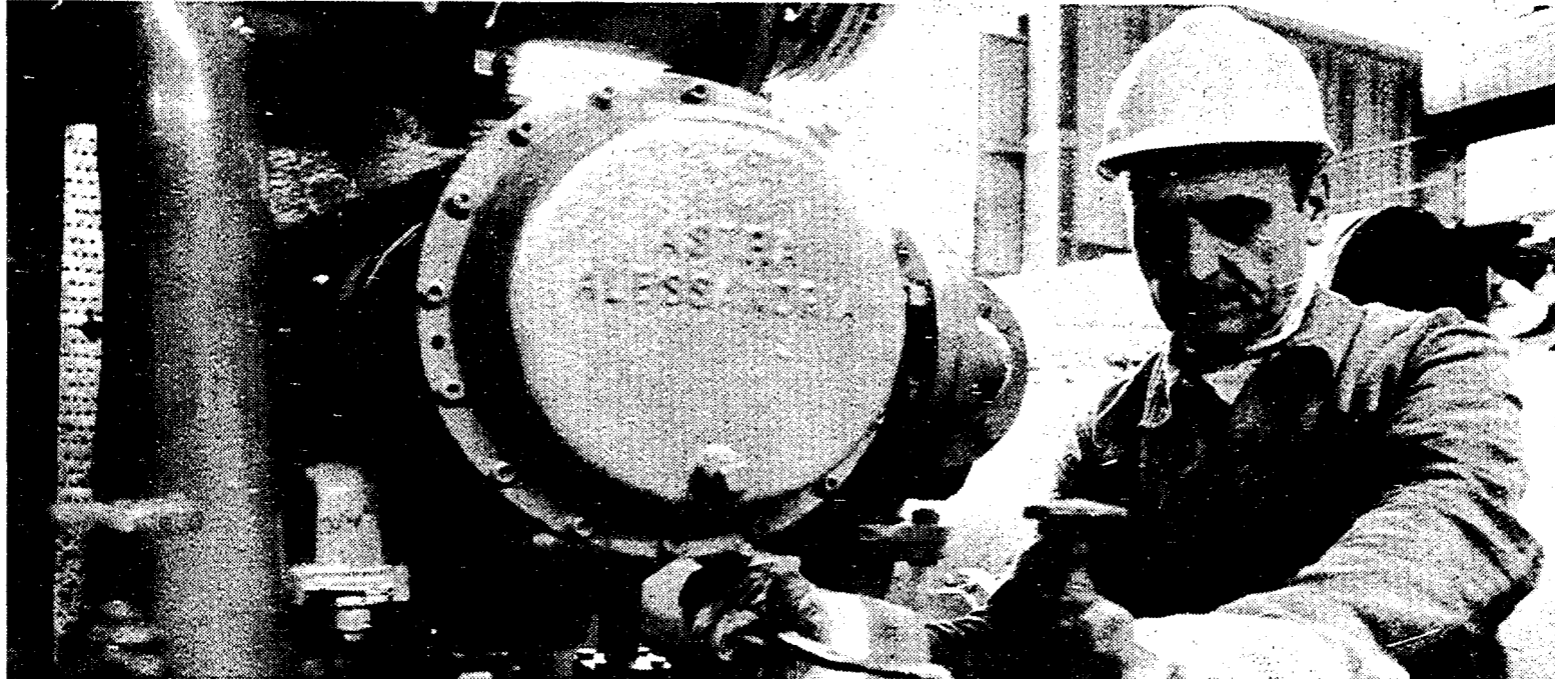
Economia lavoro

Vola l'export E i consumi riprendono a marciare

ROMA. Il 1993 si conferma l'anno «record» per il commercio estero italiano. La bilancia commerciale dell'Italia con i paesi extra-Cee ha presentato alla fine dell'anno un attivo pari a 20.351 miliardi di lire, contro il deficit 1992 di 2.725 miliardi di lire. Lo ha reso noto ieri l'Istat precisando che le importazioni sono cresciute dell'8,2%, mentre le esportazioni hanno messo a segno una crescita del 33,3%. Nel solo mese di dicembre l'attivo extra-Cee è stato di 4.402 miliardi di lire (+32,7% l'export, +12,4 l'import). Il netto miglioramento del saldo è dovuto all'andamento favorevole di tutti i settori merceologici, a eccezione di quello energetico che ha registrato un peggioramento del deficit di 1.079 miliardi. Gli apporti più significativi al miglioramento della bilancia commerciale sono stati determinati dall'aumento di 11.556 miliardi dell'attivo per i prodotti metalmeccanici, di 3.739 miliardi per i prodotti delle industrie manifatturiere varie, di 2.526 per i mezzi di trasporto e di 2.508 per i prodotti tessili.

Buone notizie anche sul fronte dei consumi interni. Nel terzo trimestre '93, secondo i dati Istat, l'indice generale delle vendite al dettaglio (piccola, media e grande distribuzione) è cresciuto del 3,6% rispetto al corrispondente periodo '92. Nei primi 9 mesi dell'anno la flessione delle vendite rispetto al '92 si è quindi ridotta allo 0,4%, contro una variazione tendenziale di -2,4% a giugno. La ripresa del terzo trimestre '93 ha toccato tutti i settori commerciali. Nella piccola distribuzione (fino a 9 addetti) la crescita delle vendite è stata del 3,4%, per la prima volta positiva dal dicembre '92; nella media distribuzione (da 10 a 19 addetti) si è registrato un progresso dell'1,5%; nella grande distribuzione (oltre 19 addetti), il settore meno toccato in passato dalla frenata dei consumi) l'indice è addirittura salito del 5%. A trascinare la corsa è stato soprattutto il comparto alimentare, dove le vendite sono aumentate del 7,7%. La fiammata trimestrale ha quindi permesso di contenere le perdite tendenziali annue del periodo gennaio-settembre ad un modesto -0,4%. Il bilancio dei primi 9 mesi '93, inoltre, è negativo ormai solo per le piccole imprese (-1,3% le vendite), è tornato positivo per le aziende medie (+1%), e risultato ampiamente favorevole per quelle grandi (+4,3%). Intanto, secondo l'indagine congiunturale Iseo-Mercato Economico, tra fine dicembre e inizio gennaio il sistema industriale italiano sembra riprendere lentamente quota. Oltre ai segnali di recupero emersi in dicembre per la domanda, ci sono previsioni imprenditoriali di breve periodo cautamente improntate a un minor pessimismo. A breve termine, le attese degli imprenditori indicano una lieve ripresa della domanda e della produzione, ma con un'ulteriore riduzione dei posti di lavoro.

BUSTE PAGA. La rilevazione mensile dell'Istat segnala un aumento annuo del 2,8%



Italcantieri di Castellammare di Stabia

B. Bruni/Master Photo

Salari, dicembre «crescita zero» Nel '93 incrementi più bassi dell'inflazione

A dicembre i salari segnano una «crescita zero» rispetto al mese precedente. Così era stato anche a novembre rispetto a ottobre. Sull'intero anno il risultato è che le retribuzioni sono cresciute meno del costo della vita: del 2,8% di contro a un 4,2% di aumento del tasso di inflazione. Sono questi i dati forniti dall'Istat. È, insieme al 1985, del dato peggiore dell'ultimo decennio, in seconda linea solo di fronte al dramma della disoccupazione.

PIERO DI SIENA

ROMA. Salari fermi al palo. Infatti, le retribuzioni di dicembre rispetto al mese precedente non sono cresciute nemmeno di un decimo di punto percentuale. «Crescita zero», insomma, che si aggiunge allo 0,1% dell'aumento dei salari di novembre su ottobre. Vale a dire negli ultimi mesi del 1993 le retribuzioni sono rimaste sostanzialmente ferme e il dato non suscita il clamore che meriterebbe per il pari andamento dell'inflazione (anch'essa a crescita zero a dicembre) e per l'urgenza e la rilevanza che assume la crisi dell'occupazione. Di fronte cioè alla perdita del posto di lavoro, o anche a un pericolo presunto di perderlo, passa in seconda linea il problema del sostanziale blocco dei salari.

Salari sotto l'inflazione

Questo è il succo che si trae dall'ultima rilevazione Istat sui salari che rende noti anche i dati complessivi

dell'anno. Nel 1993, secondo il nostro istituto di statistica, le retribuzioni sono aumentate nel complesso del 2,8% di fronte ad un tasso di inflazione del 4,2%. Ciò vuol dire che il valore d'acquisto delle retribuzioni è sceso dell'1,4% e che questo costituisce ormai uno dei principali fattori di depressione del mercato interno mal compensato dalle esportazioni. La mancata variazione congiunturale dell'indicatore è avvenuta, rileva l'Istat, malgrado nel mese di dicembre siano stati applicati i previsti miglioramenti retributivi nel settore del gas ed in quello dei trasporti marittimi. Questo ci dice che non solo appare confermata la stasi della dinamica retributiva, motivo saliente di tutto il '93 (se si prendono mese per mese le variazioni si riscontra un aumento sopra l'1% solo a gennaio rispetto allo stesso mese del '92), ma che in alcuni settori si è determinata anche una riduzione del salario nominale.

Europa, l'anno nero della disoccupazione

Il tasso medio di disoccupazione nei dodici paesi dell'Unione Europea è giunto in dicembre al 10,9% della forza lavoro, senza variazioni rispetto a novembre, ma in forte aumento rispetto al 9,9% del dicembre 1992. Secondo le rilevazioni di Eurostat nell'intero '93 il tasso di disoccupazione è stato del 10,5%, rispetto al 9,4% del 1992. In media, il numero dei disoccupati nei paesi dell'Ue è salito a 15,8 milioni rispetto ai 13,9 dell'anno precedente. La disoccupazione - ha aggiunto l'ufficio di statistica di Bruxelles - è cresciuta in tutti i dodici paesi dell'Ue, con la sola eccezione della Gran Bretagna.

L'interrogativo che si pone è che influenza ha su questa situazione l'accordo firmato a luglio sul costo del lavoro. La risposta più ragionevole è che sarebbe affrettato attribuire all'esito positivo della trattativa il sostanziale blocco dei salari. Anzi, è plausibile che il mancato allineamento degli stipendi al costo della vita è piuttosto il frutto della mancata applicazione di quell'accordo, a cominciare dai ritardi accumulati nella contrattazione del settore pubblico. Inoltre nell'anno passato la contrattazione collettiva non ha prodotto rilevanti cambiamenti e, ad eccezione del comparto della cartotecnica e della minieria, tutti i restanti comparti risultano coperti da contratti ancora in vigore.

E negli Usa ripresa senza nuovo lavoro

In gennaio il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti (con la nuova metodologia) è salito al 6,7% nel mese di gennaio rispetto al 6,4% di dicembre. Il dato ha deluso le attese degli economisti: in particolare, la crescita dei posti di lavoro è stata di sole 62.000 unità invece delle 186.000 previste. Il Dipartimento del Lavoro ha però precisato la scarsa comparabilità delle due rilevazioni, e ha attribuito parte dei problemi alla massiccia ondata di freddo. La debolezza del nuovo dato, secondo alcuni economisti, potrebbe convincere comunque la Federal Reserve a non accelerare i tempi di un rialzo dei tassi di interesse a breve.

Per i numerosi settori, le variazioni tendenziali si sono mantenute sui livelli contenuti con divergenze forti fra il settore del commercio (dove la crescita media annua è stata più forte pari al 4,4%) e quello della pubblica amministrazione (l'aumento è stato sul '92 solo dello 0,9%). Forte

anche l'aumento nel settore agricolo (più 5,1%) e nel settore dei servizi privati (più 4,4%), meno consistente quello nell'edilizia (più 1,2%) e nel credito e assicurazioni (più 1,8%). Per quanto riguarda invece le sospensioni del lavoro derivanti da conflitti, nei primi undici mesi dell'anno l'aumento è stato del 9,4%.

I dati del decennio

L'Istat ha inoltre fornito una serie storica dell'andamento delle retribuzioni nell'ultimo decennio. Se, come abbiamo visto, il 1993 sull'anno precedente ha visto un aumento del solo 2,8%, nel 1984 l'aumento sul 1983 è stato dell'11,9%. E questo nonostante quello sia stato l'anno del taglio dei quattro punti di scala mobile, benché bisogna anche ricordare che il tasso di inflazione era al 10,8%. Comunque, anche in quella particolare congiuntura che fu vissuta come un formidabile attacco al potere di acquisto dei salari, quest'ultimi aumentarono sia pur di un risicato 1,1%.

Gli effetti di quel particolare momento però si fecero sentire l'anno dopo. Nel 1985 le retribuzioni, infatti, aumentarono solo del 4,6% a fronte di un tasso di inflazione del 9,2%. Si tratta di un dato simile, se non peggiore, a quello attuale. Tuttavia, già dal 1986 a causa dei rinnovi contrattuali i salari sono ripresi a crescere più del costo della vita, fino al picco del 1991, anno in cui le retribuzioni sono aumentate del 9,1%.

Tesoro: a novembre fabbisogno di 143mila miliardi

È ammontato a 143.557 miliardi di lire il fabbisogno dello Stato nei primi undici mesi del '93. Un livello di poco superiore ai 143.100 miliardi dello stesso periodo dell'anno precedente. Recentemente il Tesoro aveva annunciato che a fine '93 il deficit complessivo è ammontato a 153.000 miliardi, a fronte dei 151.200 stimati.

Moody's, assegna la tripla A a un titolo italiano

ROMA. Moody's ha dato per la prima volta a titoli italiani in lire un rating superiore all'A1 del debito pubblico interno in lire. A beneficiarne è stato Auriga, un titolo di un prestito collocato presso investitori istituzionali, «promosso» al massimo della tripla A da Aa1. Moody's ritiene che sia molto basso il rischio di turbative del sistema dei pagamenti italiani a causa del debito pubblico e ha quindi deciso di dare la sua valutazione sulla base dello «stato di salute» proprio del titolo. Anche se ci fossero problemi derivanti da interventi sul debito pubblico, secondo l'agenzia di rating questi sarebbero di durata molto breve e non avrebbero influenze dirette su queste transazioni.

Alitalia: i piloti abbandonano le trattative

ROMA. Trattative sospese per l'Alitalia. Ieri all'Intersind le associazioni dei piloti Anpac, Appl e Fit-Cisl hanno abbandonato per protesta il negoziato, dopo il diniego della compagnia a sbloccare l'ultima tranche di aumento contrattuale (9 milioni annui lordi) a suo tempo congelata. I piloti non riprenderanno gli scioperi, ma torneranno al confronto solo dopo lo sblocco dei 9 milioni. Sblocco chiesto anche per le altre figure del trasporto aereo da Cgil-Cisl-Uil, che pure hanno concordato la sospensione del negoziato fino all'insediamento del nuovo vertice che sarà nominato dall'assemblea degli azionisti convocata per il 25 febbraio.

Seleco: continua la mobilitazione di tutta Pordenone

PORDENONE. Tutta la città attende con i dipendenti della Seleco la soluzione del conflitto a distanza fra Gian Mario Rossignolo (Soifin) e la società pubblica Rel. Il segretario alla presidenza del Consiglio Maccanico sta infatti cercando una mediazione fra le parti per scongiurare la messa in liquidazione dell'azienda e in serata una nota di Palazzo Chigi sostiene che «una possibile soluzione» sarebbe stata trovata. Ieri i 2.000 operai hanno proseguito la mobilitazione e stasera si svolgerà, all'interno degli stabilimenti occupati, una serata di solidarietà, mentre i sindacati ribadiscono la ferma intenzione di effettuare una manifestazione a Roma nei primi giorni della prossima settimana se gli incontri bilaterali non otterranno il risultato della revoca della messa in liquidazione.

Pronta l'opa Espresso-El Pais sull'Independent

L'Espresso ed il Pais conquisteranno la maggioranza del quotidiano inglese Independent attraverso un'offerta pubblica di acquisto (opa) del valore complessivo di circa 73 miliardi di lire che lanceranno insieme ad un gruppo di altri soci. Lo ha annunciato ieri il consorzio formato da Espresso International, Repubblica International, gruppo Prisa, il direttore e fondatore dell'Independent ed il Mirror group. In caso di successo, la cordata avrebbe oltre il 50% delle azioni della società editrice che verrebbero sindacate.

Aumentano del 4,5% le tariffe aeree nazionali

ROMA. A partire dal 7 febbraio le tariffe aeree nazionali normali e promozionali del 4,5%. È quanto annunciano, con una nota, Alitalia ed Ati secondo cui la variazione «rappresenta un parziale recupero dei costi ed è in linea con l'attuale tasso d'inflazione». Con le nuove tariffe un viaggio di sola andata Roma-Milano costerà 215.000 lire, un viaggio promozionale Roma-Milano andata e ritorno costerà 259.000.

MERCATI

BORSA

MIB	1073	-0,19
MIBTEL	10782	0,83
COMIT 30	157,44	-0,33

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

MIN-METALL	3,32
------------	------

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

MECC-AUTOM	-1,33
------------	-------

TITOLO MIGLIORE

ALITALIA	+12,94
----------	--------

TITOLO PEGGIORE

SANTAVALERIA R PR	-6,97
-------------------	-------

LIRA

DOLLARO	1.687,06	-3,37
MARCO	969,3	-4
YEN	15,568	-0,05
STERLINA	2518,78	-10,01
FRANCO FR	285,63	-1,11
FRANCO SV	1.161,49	0,55

FONDI INDICI VARIAZIONI %

OBBL. PURI	-0,02
OBBL. MISTI	-0,05
OBBL. ESTERI	-0,23
BILANCIATI ITALIANI	0,23
BILANCIATI ESTERI	-0,02
AZIONARI ITALIANI	0,19
AZIONARI ESTERI	-0,29

BOY RENDIMENTI NETTI %

3 MESI	7,30
6 MESI	7,90
1 ANNO	7,80

Aumenti salariali, fondo previdenziale, cassa di solidarietà e un programma di 200 assunzioni

Contratti, accordo modello alla Luxottica



Consistenti aumenti salariali, varo del primo fondo previdenziale del settore, un programma di 200 assunzioni, istituzione della cassa di solidarietà. È il contratto integrativo raggiunto alla Luxottica di Belluno senza nemmeno un'ora di sciopero. Grande soddisfazione del sindacato per un accordo «modello», destinato a fare scuola e ad estendere i suoi effetti positivi nel prospero «distretto dell'occhiale».

EMANUELA RISARI

Lenti mondiali

Grandi numeri per un'azienda leader nel mondo. Nel primo nove mesi del '93 il fatturato Luxottica ha superato i 485 miliardi, con un utile netto di 66. La crescita media composta annuale del fatturato è stata pari, negli ultimi sei anni, al 17%, quella dell'utile netto al 24%. Il fatturato è stato realizzato al 50% in Nord America, al 18,7% in Italia, al 31% nel resto del mondo. Giapponese compreso. Luxottica Group SpA è quotata alla Borsa di New York dal gennaio '90. L'intera produzione si svolge in Italia, in 4 stabilimenti avanzatissimi.

ROMA. Una buona quota di aumenti salariali, varo del primo fondo previdenziale del settore, 200 assunzioni in programma, nascita della cassa di solidarietà: l'intesa raggiunta alla Luxottica di Belluno, leader mondiale dell'occhialeria, è destinata a fare scuola. Tre giorni di discussione e nemmeno un'ora di sciopero. Dall'azienda fondata nel '61 da Leonardo Del Vecchio (oggi anche vicepresidente della locale Confindustria), nessuno si sbilancia: «I fatti parlano da soli. Il presidente ha sempre affermato che il successo dipende dalla capacità di lavoro degli operai» è l'unico commento.

Ed ecco i fatti. L'aumento retributivo per i circa 2.000 dipendenti (3.400 con i rappresentanti) sarà così suddiviso: 200 mila lire di «bonus» in febbraio, per il mancato rinnovo dell'integrativo nel '93; 50 mila lire in più in mediata gennaio '94 come premio aziendale e 20.000 per la copertura dell'inflazione fino al rinnovo del contratto nazionale di settore, che scadrà nel giugno '95; 70 mila lire

nel '95 e 60 mila nel '96.

Luxottica, inoltre, favorirà il decollo del primo fondo di previdenza di categoria, versando 150.000 lire l'anno per ogni lavoratore che, a sua volta, verserà il 50% della quota del trattamento di fine rapporto maturata. Il gruppo, che si è anche impegnato ad assumere 200 persone, finanziarie, infine, la cassa di solidarietà interna per le spese sanitarie: 10 mila lire al mese (di cui 8.000 a carico dell'azienda e 2.000 del lavoratore) nel '94, dopodiché la quota aziendale scenderà fino a 5.000 lire nel '97, anno di scadenza del contratto integrativo.

Grande la soddisfazione del sindacato: «Del resto - dice il segretario della Cgil Maurizio Talania - è nello stile di Del Vecchio "chiudere" anche al di fuori dei vincoli confindustriali. Il gruppo è in ottima salute, conosce espansione e crescita di redditività, sta bene sui mercati europei e del resto del mondo. Ma la possibilità di assorbire il maggior costo del lavoro è data anche dagli ottimi

livelli di produttività dei suoi lavoratori. L'accordo, quindi, sarà assorbito senza grosse difficoltà».

Ed è destinato a fare scuola: «È senz'altro un buon segnale per articolare la contrattazione anche nelle altre aziende - continua Talania - dalla Saffio alla Galileo, alla Caporossi. Tra l'altro, per la Luxottica, questo accordo dovrebbe consentire anche di attivare un'azione di codeterminazione per concertare i programmi di investimento, le scelte di allocazione delle risorse, quelle commerciali e finanziarie. Ma rappresenta anche un buon auspicio per quanto abbiamo concordato con gli industriali e gli artigiani del «distretto dell'occhiale»: crederemo un centro provinciale, che si chiamerà «Città dell'occhiale» destinato a sostenere il processo di innovazione, riqualificazione, informazione e formazione di questa fetta di «miracolo economico» che ancora continua, dando lavoro ad oltre 6.000 persone».

Rastrellati 8.400 miliardi 120mila di patrimonio

Record in serie anche in gennaio per i fondi comuni di investimento. La raccolta netta ha raggiunto nel primo mese del '94 gli 8.399 miliardi di lire (il miglior risultato mensile dalla nascita dei fondi), quella lorda ha toccato gli 11.916 miliardi (si tratta anche in questo caso di un record storico) ed il valore del patrimonio dei fondi italiani si è attestato sui 120.120 miliardi, quasi il doppio del risultato a fine gennaio '93.

La raccolta netta di gennaio '94 (8.399 miliardi di lire), che ha frantumato tutti i precedenti primati, è pari, da sola, a circa un quarto dell'intera raccolta del '93 (33.460 miliardi di lire) e distanzia nettamente il risultato dello scorso dicembre, quando si attestò sui 3.611 miliardi di lire (appena 163 miliardi nel gennaio del 1993, ma quello fu il segnale dell'inversione di tendenza dopo sette mesi consecutivi di raccolta negativa). Questo risultato positivo, combinato con una performance media delle quote pari al 2,3% nel primo mese del '94, ha proiettato ai massimi livelli il patrimonio, che in dicembre era di 110.093, ma che nel gennaio '93 non andava oltre i 61.909 miliardi di lire.

Per i fondi di diritto lussemburghese operanti in Italia, il patrimonio complessivo ammontava a fine dicembre '93 a 5.182 miliardi di lire (4.938 miliardi nel novembre dello stesso anno). La raccolta lorda nel quarto trimestre dell'anno è stata pari a 250 miliardi, inferiore alle richieste di rimborso nello stesso periodo, che hanno raggiunto i 456,5 miliardi di lire.



Borsa di Milano

C. Testa/De Bellis

Boom dei fondi comuni a gennaio

I gestori: «Sorpresi anche noi, ma la svolta è di sei mesi fa»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Fondi comuni record nel gennaio '94. La raccolta netta è stata di 8.399 miliardi, un importo che supera tutti i precedenti valori mensili registrati dalla nascita dei fondi, pari, da sola, a un quarto dell'intera raccolta del '93 (33.460 miliardi). Inoltre il totale del valore dei patrimoni dei fondi italiani si colloca a 120mila miliardi, il doppio del gennaio '93. Su questi massimi storici sentiamo il parere di due esperti. Giovanni Massimelli, amministratore delegato della Prime Consult Sim (gruppo Fiat), uno dei primi cinque fondi italiani, con 7.600 miliardi di patrimonio, 4mila miliardi di raccolta nel '93 e 400 miliardi nel gennaio '94. E Aldo Messa, amministratore delegato della Dival (gruppo Ras), il terzo fondo italiano, con oltre 8mila miliardi di patrimonio.

«Già nel secondo semestre '93 -

dice Massimelli - c'era stata una svolta. I risparmiatori erano abituati a vedere i rendimenti di Bot e Cct a due cifre. Adesso sono al 7-8%. Così si sono rivolti ai fondi. All'inizio puntavamo sugli obbligazionari italiani, simili ai Bot. Poi abbiamo cominciato a diversificare, orientandoci sui bond Usa, tedeschi e giapponesi. In ultimo ci siamo rivolti agli azionari esteri. L'anno scorso, comunque, è stata un'annata eccezionale, difficilmente ripetibile. Gli andamenti positivi di tutte le Borse, tranne quella di Tokio, e i tassi calanti, hanno avuto riflessi molto positivi sui rendimenti dei nostri portafogli. Tutto ciò ha certamente determinato una predisposizione positiva dei risparmiatori nei confronti dei fondi. Adesso però si tratta di diversificare gli investimenti tra obbligazionari ed azionari italiani ed esteri, cercando al tempo stesso di coprire i rischi e di aprirci alle nuove

possibilità del mercato». Ma come mai questo boom a gennaio? «Gennaio è un mese tradizionalmente buono per la raccolta, mentre agosto e settembre sono i mesi fiacchi», spiega Messa.

«E poi - aggiunge Massimelli - va anche considerato che l'Italia, tra i paesi avanzati, è quello col più elevato tasso di risparmio. Fino all'anno scorso i fondi italiani assorbivano il 2% del risparmio, contro una media del 7-8% degli altri paesi. Adesso stiamo intorno al 6%. Insomma, recuperiamo posizioni».

«Il record di gennaio - dice Messa - ha un po' stupito anche noi. Ma fino ad un certo punto. Bisogna capire se si è trattato di un picco eccezionale o di un trend. Io sono fiducioso. Nella seconda parte del '93 c'è stato un crescendo. Sarebbe quindi trattarsi di una tendenza». Ma cosa chiedono i risparmiatori ai fondi? «Le ricerche di mercato ci dicono che al

primo posto c'è la sicurezza. I risparmiatori vogliono affidare i loro quattrini a società forti, conosciute. Poi vogliono consulenze specifiche, specie adesso che i mercati sembrerebbero essersi stabilizzati. Infine chiedono buoni rendimenti. E in questo siamo stati aiutati dalla congiuntura. In una fase di tassi calanti è più facile avere buoni rendimenti che in una fase di tassi in ascesa». I vostri principali concorrenti sono i titoli del debito pubblico, che garantiscono rendimenti del 7-8%. E voi? «Il rendimento varia a seconda del tipo di investimento. Comunque il nostro, in genere, è stato superiore a quello di Bot e Cct. Ma il vero vantaggio di una gestione professionale è che noi possiamo contare su più informazioni del singolo». Questo è un momento d'oro. Durerà? «Me lo auguro. Intanto però c'è più consapevolezza in giro su cosa siano i fondi comuni. E poi non si punta più sulla speculazione a breve, ma sul medio-lungo periodo».

Recuperati solo 3mila miliardi di gettito

Il Fisco: nel '93 evasione di massa

ROMA. Ha proprio ragione il ministro delle Finanze Franco Gallo: il fisco italiano tutto può fare, fuorché terrorizzare gli evasori. L'ennesima conferma di questa triste realtà l'ha fornita ieri a un convegno della Cisl il segretario generale delle Finanze Gianni Billia: nel corso del 1993, nelle casse dell'Erario sono entrati soltanto 4mila miliardi (lo 0,8% del gettito totale) per imposte non pagate e «individuali».

Il quadro dipinto da Billia è davvero a tinte fosche. Stime sull'evasione non ce ne sono, ma basta guardare i dati sul condono: tra il '92 e il '93, il gettito è stato di 20mila miliardi per il Fisco e di 10mila per i contributi previdenziali. Nel frattempo, però, il contenzioso tributario è ingolfato da 3 milioni di pratiche di cui peraltro non si conosce nemmeno l'ammontare complessivo. E il numero dei controlli effettuati dalla Guardia di Finanza, come ha spiegato il Comandante generale delle Fiamme Gialle Costantino Berlinghi, è aumentato del 6% nel 1993, ma è rimasto su valori assoluti molto bassi: un po' più di 35mila in tutto, per circa 25mila miliardi. Il segretario generale delle Finanze se l'è presa anche con la norma (contenuta in un recente decreto legge) che concede alle banche la possibilità di aumentare (ma serve un apposito decreto ministeriale) dallo 0,50 allo 0,75% il coefficiente di deducibilità a fronte di svalutazioni di crediti delle banche. A parte i problemi di copertura - almeno 2-3mila miliardi - «costi si consentirebbe al sistema bancario di scaricare sul Fisco l'incapacità di gestire i prestiti facili alle imprese».

Ma a parte l'evasione, uno dei principali problemi della scombinata macchina delle tasse italiane è la selva di agevolazioni e di nicchie che consentono ai contribuenti (persone

fisiche e imprese) di erodere ed eludere in modo perfettamente legale le imposte. Si arriva al paradosso: la pressione fiscale «teorica» che colpisce le imprese supera il 52%, ma meno della metà delle società risultano «in utile fiscale». Pressione elevatissima, ma tanto non paga nessuno; per non parlare delle massicce fiscalizzazioni degli oneri sociali.

L'altra faccia della medaglia di questo paradosso è la montagna di crediti d'imposta (anche se molti, come si è capito, sono frutto di «evasione legalizzata») che lo Stato deve a milioni di contribuenti e imprese: 70.674 miliardi, interessi legali compresi, di cui 37.660 per le imposte dirette e 33.014 per Iva. Secondo l'agenzia Dite, in attesa ci sono circa 16 milioni e mezzo di contribuenti Ipef e più di mezzo milione di imprese, e solo di interessi il ritardo costa oltre 2mila miliardi ogni anno. La maggior parte delle domande di rimborsi Ipef (il 90%) è dovuta a oneri deducibili o rimborsi delle imposte versate sulla liquidazione. Le imprese, dal canto loro, hanno presentato tra le 20 e le 30mila domande di rimborso negli ultimi sei anni: la maggior parte, piccole imprese esportatrici. Spulciando la lista delle società, in prima fila c'è l'Eni (2.467 miliardi) e l'Iri, con 2.039 miliardi di crediti che però verranno pagati prima. La defunta Efim ne attende 156 miliardi, così come le principali banche, la Standa (43), la Montedison (348), le altre aziende del gruppo Ferruzzi (un po' più di 100). Agli Agnelli spettano 184 miliardi dalla Fiat, 52 dalla Fiat-Auto, 38 dall'Iveco; all'Ina 249 miliardi, 57 alla Zanussi e 52 alla Pirelli.

Intanto, ieri il Consiglio dei ministri ha reiterato il decreto sulla semplificazione del modello 740, scaduto e non approvato in tempo utile dalla Camera. □ R.G.

Comix va-va-vum!

Garfield, Mafalda,
Andy Capp, Altan,
Staino, Disegni & Caviglia,
I giochi di Giampaolo Dossena
e quelli dei Gemelli Ruggeri, Fabio Fazio, ecc., etc.

Dal n° 101
Comix ha otto pagine in più
di umorismo,
news e fumetti.

Comix, in edicola tutti i venerdì.

COMIX
IL GIORNALE DEI FUMETTI



TALON - AVENUE

Business energia

Turbogas, la sfida Ansaldo

■ GENOVA. L'Ansaldo mette il turbo-gas. Proprio mentre General Electric arriva in Italia conquistando di forza il Nuovo Pignone, il gruppo elettromeccanico pubblico presenta la V64.2, la nuova turbina a gas, un gioiellino della tecnologia Siemens per la prima volta costruita interamente in Italia. Una sfida allo sbarco nella penisola di General Electric? «Ammetto che tra le due cose ci sia una coincidenza ma non è voluta», si difende Bruno Musso, capo dell'Ansaldo. In realtà, a Genova ci si morde le mani per quella chi si considera una privatizzazione sbagliata.

L'integrazione col Pignone era nei sogni di chi voleva presentarsi sui mercati internazionali con una gamma completa, dalle piccole turbine del Pignone ai colossi costruiti dall'Ansaldo. È andata diversamente. Alla strategia industriale si è preferita una privatizzazione d'immagine e così è inutile abbandonarsi ai rimpianti. Ma l'arrivo in Italia degli americani fa soffrire. Se non altro perché attraverso l'Eni, grande importatore di gas russo, poteva aprirsi un vecchio sogno dell'Ansaldo: l'ingresso nei mercati dell'ex Unione Sovietica. Ora sarà tutto più difficile. Il sogno andrà spostato sui tempi più lunghi. Anche se, proprio domani Musso volerà a Mosca per fondare Ansaldo A.O., società di diritto russo.

«Certo, competere con General Electric fa tremare i polsi - ammette Musso - ma la risposta la daremo sui mercati. Negli ultimi anni abbiamo guadagnato in competitività. Siamo sempre nel gruppo dei grandi nel mondo, anche se i più piccoli tra loro». L'ingresso dell'Ansaldo nel turbo-gas dopo Pignone e Fiat segna anche la fine di quel che doveva essere il polo nazionale del settore. Ora, unici al mondo, avremo tre produttori nazionali. «Certo, col Pignone potevamo realizzare un sistema completo ed efficace. C'erano sinergie significative. Purtroppo, abbiamo assistito all'ennesimo caso di mancanza di politica industriale», accusa Musso.

Come ci si sente coi concorrenti in casa? Il mercato nazionale come lo intendevamo in passato non esiste più - dice Musso - gli altri paesi lo hanno opzionato almeno per i prossimi cinque anni. Da noi il business elettrico è sparito da tempo. Quando ripartirà, sarà aperto a tutti. Ciononostante riteniamo di poter essere competitivi. Abbiamo presenze produttive in dodici paesi e realizzato impianti in settanta per oltre 120 mila megawatt.

La speranza dell'unica grande fabbrica con operai rimasta ancora a Genova poggia dunque sulla riuscita della nuova turbina a gas. Entrare in questo business era per l'Ansaldo questione di vita o di morte. Adesso che il prodotto c'è, si pone il problema della commercializzazione. La grande speranza è nei paesi del lontano Oriente, dalla Cina a quelli del ring del Pacifico. □ G.C.



La Fiat Punto, l'autovettura più venduta nel mese di gennaio

Lobera / Ansa

Male il mercato italiano, bene la Fiat (e la Punto)

Anche a gennaio l'auto frena: -10%

MARCO TEDESCHI

■ ROMA. Sempre in calo le vendite di auto in Italia ma la caduta sembra rallentare. Ieri è stato annunciato che in gennaio sono state consegnate 182.004 vetture con una flessione del 10,02% sul gennaio 1993. Tuttavia, come rilevano le associazioni di settore - i dati di gennaio mostrano che la diminuzione è in linea con il calo medio del secondo semestre del 1993, indicando una migliore tenuta. Le marche nazionali (grazie alla Fiat) mostrano un calo dell'8,78%, minore di quello delle case estere. Il dato dell'Italia è in controtendenza rispetto a quello medio all'Europa dove si avvertono i primi segnali di ripresa, con un incremento delle vendite del 6% rispetto a gennaio '93. Nei mercati europei registra risultati positivi il gruppo Fiat, le cui consegne sono aumentate del 6% in Germania (il mercato tedesco è cresciuto del 3%), del 33% in Francia (più 15% il mercato) e sono raddoppiate

in Spagna (più 27% il mercato). Questo perché cominciano a sentirsi i primi effetti delle vendite della Punto, così come in Italia dove la quota del gruppo è in crescita: è passata infatti dal 43,6% del gennaio '92 e dal 45,1% del gennaio '93 al 45,7% del gennaio di quest'anno. Nello scorso mese di gennaio, peraltro, il gruppo Fiat vede piazzati ben sei modelli tra i dieci più venduti in Italia, con in testa la «Punto» (venduta in 22.787 unità), seguita dalla «Uno» (10.791) e poi, nell'ordine, la «Cinquecento» quinta, la «Panda», al sesto posto, la «Tpo», al settimo, la «Y10» all'ottavo. Sempre relativamente alla «Punto», secondo gli ultimi dati aggiornati al 31 gennaio, risultano 220 mila ordini dai concessionari (di cui 140 mila in Italia); 120 mila dai clienti (di cui 33 mila all'estero); 76 mila consegne (61 mila in Italia e 15 all'estero), su un totale di 97 mila unità prodotte.

Le case straniere hanno venduto a gennaio 98.812 vetture, l'11,03% in meno dello stesso mese '93. Quella che ha venduto di più è stata la Ford con 17.255 consegne, pari al 9,48% del mercato, seguita dalla Volkswagen con 12.555 (6,9%), dalla Opel/Gm con 12.513 (6,88%) e dalla Renault con 10.806 (5,94%). Le attese, confortate da tutti gli analisti, sono comunque che anche l'Italia, nonostante le numerose incognite, riuscirà ad allinearsi nel breve-medio periodo al trend dell'Europa, in cui la domanda per il '94 è prevista prevista stabile rispetto all'anno scorso. Secondo il «Centro studi Promotor», l'entità della contrazione del mese di gennaio «è lontana da quelle registrate nella prima parte dell'anno scorso e si è superata, comunque la fase più acuta della crisi. L'andamento delle vendite, deperuto degli effetti della stagionalità, si è tuttavia, sostanzialmente appiattito sui bassi livelli raggiunti e così dovrebbe continuare anche nell'immediato futuro».

Agnelli e Romiti: «La Fiat si salverà, ma i tagli restano»

«Ci sarà sempre la Fiat nel futuro di Torino». Agnelli e Romiti lo hanno promesso ieri ad un'assemblea di industriali e amministratori cittadini, per recuperare una credibilità sempre più compromessa davanti all'opinione pubblica. Ma le cifre sugli esuberi a Mirafiori e Rivalta giustificano tutti gli allarmi e la necessità di affrontare i nodi strutturali della crisi. La replica del sindaco Castellani. Contatti informali per una nuova ripresa delle trattative.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. La presenza di una grande industria in una città comporta sempre dei rischi. Durante la seconda guerra mondiale, per esempio, Torino subì bombardamenti tremendi perché c'erano gli stabilimenti Fiat. Non si lamentino quindi i torinesi, se oggi devono subire la perdita di qualche migliaio di posti di lavoro, e stiano tranquilli: «Anche per il futuro la presenza della Fiat a Torino è una certezza». Non voleva fare lo jetatore, Gianni Agnelli, quando ha sviluppato questo ragionamento davanti ad una platea di industriali e autorità cittadine convocati appositamente ieri sera presso l'Unione Industriale torinese. Voleva soltanto rassicurare chi teme il disimpegno della maggiore industria italiana dalla città che la vide nascere quasi un secolo fa. Ma il messaggio non è stato troppo convincente.

È rimasto deluso chi sperava che l'insolita assemblea servisse ad annunciare una svolta nella più difficile vertenza occupazionale oggi aperta. A fugare le illusioni è stato il presidente dell'Unione Industriale, Bruno Rambaudi, che aprendo i lavori ha sferrato un duro attacco contro l'uso dei contratti di solidarietà: «Sono l'estensione del modello "Crotone" a tutto il Paese». Poi si sono succeduti al microfono una serie di imprenditori, torinesi ed anche stranieri che hanno investito in Piemonte (come Emmanuel Daubree, patron della Michelin), incaricati di sostenere che l'industria torinese non è alla deriva e di dare manforte ad una Fiat isolata di fronte all'opinione pubblica. A «tirare su» il morale dei presenti è intervenuto persino l'industriale del caffè Emilio Lavazza.

A dare il senso dell'iniziativa è stato il discorso di Cesare Romiti, che si è lanciato in un'ardita metafora freudiana. Ha ricordato che a Torino la Fiat viene soprannominata «la mamma» (ma i vecchi torinesi la chiamano «la ferocce») perché «la città, nel bene e nel male, si è abituata ad essere Fiat-dipendente. È un rapporto edipico di odio-amore, un errore che il cittadino torinese stenta a togliersi d'addosso». I torinesi, insomma, dovrebbero capire che certe ristrutturazioni «sono dolorose per tante fami-

glie, ma necessarie» e non dare ascolto ai disfattisti e ai mestatori che parlano della possibile chiusura di Mirafiori.

Le amministrazioni cittadine devono smetterla di lamentarsi come hanno sempre fatto in passato: «La città ci aiuti a superare questa crisi. E lei signor sindaco - ha soggiunto l'amministratore delegato - si prenda due o tre giorni di ferie e vada a Lione a vedere quante iniziative, dal piano regolatore ai punti di eccellenza per attività avanzate, sono stati varati in questa città». Sulle responsabilità delle crisi ricorrenti della Fiat, Romiti ha escluso che siano dei dirigenti aziendali: quella del 1980 sarebbe nata dai comportamenti di certe aree sociali, dalle responsabilità del sindacato, dal terrorismo, mentre l'attuale è «una crisi economica di una

ca ma strutturale, della città dalla Fiat. E questa non è una scelta "contro", ma anche "per" la stessa Fiat». Castellani ha quindi spiegato che l'amministrazione civica sta operando su due piani: infrastrutture che richiamino imprenditorialità e diano a Torino una prospettiva europea (piano regolatore, metropolitana, parcheggi, ecc.) e azioni significative da attivare su terreni innovativi (come il centro di formazione per tecnici dell'Est europeo).

Che la soluzione del caso Fiat debba passare attraverso una nuova politica industriale dello Stato e iniziative degli enti locali è ormai acquisito. La Fiat ha presentato al governo una bozza di «accordo di programma» sull'auto elettrica, su veicoli con propulsione a metano e su progetti telematici per la razionalizzazione del traffico urbano. A sua volta il ministro della ricerca scientifica Umberto Colombo ha annunciato progetti per lo sviluppo di auto «ibride» (a propulsione elettrica per i percorsi urbani e col tradizionale motore a scoppio fuori città).

«Ma è un'illusione che la produzione dell'auto elettrica possa combattere la disoccupazione», ha avvertito Castellani intervenendo ieri mattina ad un convegno della Cgil piemontese dedicato a proposte assai più serie di nuove forme di mobilità urbana, che possano tradursi anche in occasioni di lavoro per la grande industria. Una serie di realizzazioni e progetti in tal senso sono stati illustrati dal sindaco di Bologna, Valter Vitali.

Se ufficialmente le posizioni delle parti sembrano ferme, c'è un gran lavoro per sbloccare la vertenza. I segretari nazionali di Fiom, Fim, Uilmi e Fimic che seguono l'auto hanno avuto ieri un incontro informale in corso Marconi. Ma le soluzioni «restano estremamente difficili da trovare. A Mirafiori ed a Rivalta gli esuberi «temporanei» annunciati dalla Fiat si rivelano sempre più come espulsioni definitive».

Nella Carrozzeria di Mirafiori, per esempio, si potrebbero risolvere solo i 2.000 esuberi annunciati dalla Fiat per quest'anno, applicando ad 8.000 operai un contratto di solidarietà con orario ridotto a 32 ore settimanali. Ma non si potrebbero più risolvere con questo strumento gli ulteriori 1.900 esuberi che la Fiat prevede nel 1995. Ancora peggio a Rivalta dove, rispetto ai 2.000 esuberi previsti quest'anno dalla Fiat, si potrebbero salvare solo 400 posti di lavoro con i contratti di solidarietà applicati ai 1.600 operai che fanno la «Dedra» e non restano altre possibilità, perché la produzione della «Uno» cesserà entro l'estate.



Romiti

«Torino si deve emancipare, non può considerare la Fiat come una mamma»



Castellani

«I problemi della città non sono problemi psicologici ma strutturali»

gravità di cui non si aveva ricordo dal dopoguerra ad oggi». Puntuale è stata la replica del sindaco Valentino Castellani: «Fare processi al passato è un esercizio sterile. Non mi pare che ci siano in giro tante lamentele, e che gli analisti siano concordi nel dire che siamo di fronte ad una crisi strutturale, oltre che ad una congiuntura negativa del mercato dell'auto europeo, e che la prospettiva di Torino è a rischio. Occorre avviare una difficile transizione verso l'emancipazione, non solo psicologi-

La Stet dà il via a Telecom Italia

Tedeschi: «È un progetto ambizioso». Critici i sindacati

FRANCO BRIZZO

■ ROMA. Prende forma concreta il nuovo gestore unico delle telecomunicazioni che nascerà dalla fusione di Sip, Italcable, Iritel, Telespazio e Sirm (radiomarittima). La Stet ha infatti adottato la comunicazione di servizio che definisce i compiti della «Direzione per il progetto e la costituzione del gestore unico» ed il comitato strategico per il riassetto (presiduto dall'amministratore delegato Michele Tedeschi) ha deliberato le linee guida organizzative della nuova società.

La Nuova Corporate
Ci sarà una struttura di «Corporate» molto snella, articolata in funzioni di staff, alle dipendenze dirette del vertice con compiti di indirizzo e controllo strategico. Sono previste poi linee specifiche che identificano le diverse aree di attività. Un presidio specifico verrà dedicato ai servizi internazionali. Ci saranno poi apposite linee di attività dedicate al

radiomobile e ai «business satellitari». Dopo le iniziative annunciate ieri, i prossimi appuntamenti sulla strada che condurrà alla nascita di Telecom Italia saranno le riunioni dei consigli di amministrazione che si terranno in primavera per definire ed approvare gli atti connessi alla fusione. L'iter operativo degli adempimenti societari si concluderà con la stipula dell'atto di fusione previsto entro l'agosto prossimo. Il progetto messo a punto dalla Stet è stato spiegato da Tedeschi con una lettera inviata ai dirigenti della capogruppo e delle società interessate alla fusione: «L'obiettivo che ci proponiamo non è solo quello di realizzare la semplice sommatoria delle attuali cinque società, ma è quello di dar vita ad una nuova organizzazione e di sviluppare una nuova cultura capace di ottimizzare i punti di forza di quanto già esiste, armonizzandoli ed integrandoli in una nuova e più articolata prospettiva strategica». In sintesi

quella che si prospetta - dice Tedeschi - è un'impresa ambiziosa ma irrinunciabile».

Il direttore del progetto

Il progetto per la costituzione del gestore unico delle telecomunicazioni italiane sarà coordinato oltre che dall'amministratore delegato della Stet, Michele Tedeschi, anche da una specifica figura: quella appunto del «direttore del progetto», incarico affidato a Francesco Chirichigno, ex direttore regionale della Sip in Lombardia ed ora vice direttore generale della Stet. Il nuovo assetto organizzativo per il progetto del gestore unico prevede essenzialmente due «centri decisionali» e di esecuzione: il comitato strategico, presieduto da Tedeschi e composto dai massimi vertici delle società interessate alla fusione che darà vita a Telecom Italia (Sip-Italcable-Sirm-Telespazio e Iritel) e dal Direttore di Progetto (Chirichigno).

servato un incontro informativo, non un confronto di merito. Sull'enucleazione del radiomobile e del satellitare, i sindacati hanno espresso alcune perplessità.

Critici i sindacati

«Valuteremo l'opportunità di questa struttura - ha affermato Franco Domeneghini, della Cisl - perché riteniamo che contraddica l'esigenza di unità di gestione, che è alla base della costituzione di Telecom». I sindacati hanno spiegato le preoccupazioni per l'enucleazione del radiomobile con i rischi di una confusione di competenze fra Telecom e Stet e anche con i problemi di presenza dei privati nella compagnia azionaria futura. Le perplessità dei sindacati (che tomeranno ad incontrare i vertici della Stet il 16 febbraio) riguardano poi, più in generale, l'indeterminatezza delle competenze fra divisioni e aree di staff. «Così come è strutturato il piano, che è peraltro frutto di alcune anticipazioni ma non dell'analisi de-

finitiva delle società di consulenza - ha spiegato Domeneghini - desta timori circa la funzionalità del nuovo meccanismo soprattutto in relazione a possibili conflitti di competenza che potrebbero avere ricadute negative sulla competitività e l'efficienza dell'azienda». Nel corso dell'incontro si è anche parlato di privatizzazioni: ai sindacati è stato assicurato che la Stet (e non singole società del gruppo) sarà privatizzata entro i tempi prestabiliti. «Non abbiamo, invece avuto risposte circa la dislocazione territoriale di Telecom, una questione che tocca direttamente l'occupazione». Intanto la ristrutturazione dell'Enel, della Stet e dell'Eni che dovrà precedere la privatizzazione di questi gruppi, sarà facilitata. Il governo ha infatti inserito nel decreto-legge sulle privatizzazioni norme che snelleranno, sull'esempio di quanto è avvenuto con la «legge Amato» per il sistema bancario, le operazioni societarie «a catena» (fusioni, scorpori e scissioni) che si renderanno necessarie.

UN PONTE PER BAGHDAD
ASSOCIAZIONE DI SOLIDARIETÀ CON LE VITTIME DELLA GUERRA DEL GOLFO

Cara amica, caro amico, ci permettiamo di scriverti conoscendo la tua sensibilità per il diritto alla vita dei popoli e per una pace reale.

L'associazione «Un Ponte per Baghdad», per la quale facciamo parte del Comitato dei garanti, ha ricevuto la disponibilità dall'ospedale Niguarda di Milano per curare 60 bambini iracheni bisognosi di delicati interventi chirurgici (20 piccoli malati di cuore, 20 di gravi difetti alla vista, 20 che necessitano di interventi di chirurgia pediatrica generale).

È una opportunità per salvare 60 vite e, anche, per rompere il silenzio ormai calato sulla tragedia del popolo iracheno sotto embargo da ormai quattro anni e che costringe a questi interventi.

Ma perché questa occasione venga colta servono i fondi per pagare i biglietti aerei per portare i 60 bambini e le loro madri in Italia. Più soldi raccoglieremo più bambini potremo salvare.

Dipende quindi da tutti noi quanti bambini si riuscirà effettivamente a curare. Se pensi di poter aiutare anche tu usa il conto corrente allegato, ma fallo subito perché i primi bambini dovrebbero arrivare già a febbraio.

Il costo del biglietto di andata e ritorno da Amman per ogni bambino con la madre è di 1.200.000, poi ci saranno spese per l'assistenza e il mantenimento in Italia. Ma anche una piccola somma può essere utile.

Se vuoi fare di più puoi decidere di «adottare» un piccolo e la sua madre per il periodo di permanenza in Italia offrendo loro ospitalità, qualora si rendesse necessario, e impegnandoti a provvedere alla loro necessità a Milano.

È anche questo un modo per costruire la pace concretamente tutti i giorni. I bambini dell'Iraq ti saranno grati, e noi con loro.

Raniero La Valle - Dacia Maraini - Eugenio Melandri - Vauvo Senesi

P.S. Puoi segnalare la tua disponibilità a collaborare a Milano al gruppo di volontari che seguiranno la ospedalizzazione al 06/4824312

Un Ponte per Baghdad, c/o Casa dei diritti sociali, via Fanni 62
00185 Roma - Tel. 06/4824312 - Fax 06/483595
conto corrente postale n. 85412005 (intestato a Un Ponte per Baghdad)

Bambinello Tentato furto del gemello

Il Bambinello dell'Aracoeli ha un gemello a Giulianello in provincia di Latina e ieri qualcuno ha tentato di rubarlo nella chiesa di San Giovanni Battista che lo accoglie. E a tentare il colpo secondo i carabinieri potrebbero essere gli stessi autori del furto avvenuto a Roma. L'allarme è scattato alle 10.30 di ieri nella casa del parroco di Giulianello don Antero Speggioni. L'abitazione del sacerdote è collegata con la chiesa di San Giovanni Battista dove è conservata la statuetta del Gesù Bambino del tutto identica a quella dell'Aracoeli. Il sacerdote ha visto due persone fuggire a bordo di una Renault 5 bianca targata Roma. La statua del Bambinello di Giulianello è del XV secolo e sarebbe dello stesso autore e dello stesso secolo di quella trafugata a Roma. Una analisi fatta una decina di anni fa stabilì che il Bambinello della chiesa di San Giovanni Battista era stato scolpito nel legno di un ulivo del giardino dei Gessemani. Secondo la storia le due statuetture furono messe in salvo durante l'occupazione dei francesi e quella di Giulianello nascosta nel convento della SS Generatrice allora castello di Giuliano e da lì nel 1860 ceduta alla parrocchia. Ultimo possessore fu tale Giacinto Fienili, sacrestano della parrocchia. Le indagini dei carabinieri di Latina sono collegate con quelle romane si presume che gli autori del tentato furto, su commissione di qualche collezionista di arte sacra, siano gli stessi.

Intanto si moltiplicano gli appelli e le preghiere dei devoti che si rivolgono ai ladri affinché restituiscano il bambinello. I francescani che avevano in custodia la statua dell'Aracoeli hanno organizzato una messa speciale. Sono contrari invece all'iniziativa che starebbe promuovendo un esponente del Torlonia per fare una colletta e offrire una sorta di taglia ai rapitori del bambinello. Ieri Enrico Montesano uno dei «Curatori urbani» nominati da Rutelli ha detto che il furto gli ha provocato lo stesso senso di violazione e di impotenza della bomba del Velabro.

Taxi Da marzo tariffe più care

Taxi più caro dal mese prossimo. Ma può accadere che in città circolino un pool di auto gialle «acchiappaclienti». Cioè che offrano il servizio a prezzo scontato. L'assessore Tocci ha preparato la bozza di delibera per l'adeguamento delle tariffe che prevede un aumento medio del 15,92 per cento e un costo a chilometro di 50 lire in più (da 1200 a 1250) mentre rimangono invariate le 6400 lire di scatto iniziale comprensive soltanto di due chilometri (o sei minuti) contro i 3 km attuali. Supplementi notturno 5000 lire festivi 1500 bagagli 2000 a collo. Ma ecco la novità: all'interno della tariffa massima fissata dal Campidoglio il singolo tassista può chiedere al Comune la «bollatura» del tassametro ad un prezzo più basso. È lo spiraglio per la libera concorrenza. «I lavoratori», ha spiegato Tocci, «devono diventare operatori economici. Il criterio della competizione deve farsi strada tra la categoria. Il protezionismo è finito con tangentopoli. C'è la crisi e il tassista deve diventare imprenditore». La liberalizzazione della tariffa potrebbe far sorgere una nuova cooperativa di taxi o magari creare dei rapporti di convenzione tra ministri e radiotaxi. Ovviamente spetterà alla categoria pubblicizzare l'iniziativa e le sigle delle auto con il tassametro a tariffa ridotta.

I provvedimenti presi dalla delibera - presentata ieri ai sindacati confederali e ai cobas e martedì in giunta - riguardano anche la nomina di una commissione per la revisione del regolamento comunale (i tassisti dovranno eleggere direttamente i propri rappresentanti). Punti in programma per qualificare il servizio più turni sovrapposti nelle ore di punta, nuovi servizi a favore dei portatori di handicap, il raddoppio dell'auto in sosta a Termini, una campagna di controllo sull'abusivismo (da lunedì) 500 nuove licenze sistemazione dei parcheggi.



Il reparto confezionamento della centrale del latte

Francesco Garuffi / Agenzia Contrasto

È tossico: sequestrato il latte parzialmente scremato

Denunciata ieri dal Comitato difesa consumatori al ministero della Sanità ed ai Nas la presenza di toluene nel latte parzialmente scremato della Centrale del latte di Roma. Disposti immediati controlli ed oggi quel tipo di latte non sarà in vendita.

Il toluene è un solvente di grassi che in alte concentrazioni può dare disturbi neurologici e svenimento. Si usa di solito come solvente nelle vernici o negli inchiostri e negli impasti di carta e plastiche. Potrebbe essere finito nel latte dalle pareti di qualche botte verniciata da poco ma anche per colpa di un difetto nel confezionamento delle buste di tetrapack. Quello di gennaio sottolinea il Cdc non è stato un incidente: il laboratorio di analisi che sta effettuando i test ha trovato il toluene in confezioni di più giorni, incluse quelle comprate il 3 febbraio.

Un'indagine di un pool di auto gialle «acchiappaclienti» che offrano il servizio a prezzo scontato. L'assessore Tocci ha preparato la bozza di delibera per l'adeguamento delle tariffe che prevede un aumento medio del 15,92 per cento e un costo a chilometro di 50 lire in più (da 1200 a 1250) mentre rimangono invariate le 6400 lire di scatto iniziale comprensive soltanto di due chilometri (o sei minuti) contro i 3 km attuali. Supplementi notturno 5000 lire festivi 1500 bagagli 2000 a collo. Ma ecco la novità: all'interno della tariffa massima fissata dal Campidoglio il singolo tassista può chiedere al Comune la «bollatura» del tassametro ad un prezzo più basso. È lo spiraglio per la libera concorrenza. «I lavoratori», ha spiegato Tocci, «devono diventare operatori economici. Il criterio della competizione deve farsi strada tra la categoria. Il protezionismo è finito con tangentopoli. C'è la crisi e il tassista deve diventare imprenditore». La liberalizzazione della tariffa potrebbe far sorgere una nuova cooperativa di taxi o magari creare dei rapporti di convenzione tra ministri e radiotaxi. Ovviamente spetterà alla categoria pubblicizzare l'iniziativa e le sigle delle auto con il tassametro a tariffa ridotta.

I veleni di questi giorni, false piste
Il giudice cerca nelle società immobiliari

Caso Olgiata Il denaro la vera chiave

Mentre in un'aula di tribunale vanno in scena i «veleni» sul ménage tra Alberca Filo della Torre e il marito, gli investigatori cercano un movente dell'omicidio. Si punta ora su alcune società immobiliari intestate ai coniugi Mattei, nate da chissà quali fortune e dalle quali prima del delitto, la nobildonna venne estromessa. Si attende anche l'esito della rogatoria chiesta dal pm Martellino per i conti di Zungo. Sono stati aperti da Mattei dopo il delitto.

ANNA TARQUINI

Una fortuna nata improvvisamente e investita in numerose società immobiliari intestate spesso a prestanome o ai coniugi Mattei o ancora alla madre della vittima Anna del Pezzo di Cajanello. La chiave del delitto dell'Olgiata non si nasconde nei «veleni» che in questi giorni stanno andando in scena in quell'aula di tribunale dove si celebra il processo per diffamazione contro due giornalisti del Messaggero. Nei superlatini che narrano la vita gli amori i rancori e i rispettivi amanti dei coniugi Mattei sono squallide gelosamente custodite dagli investigatori per più di due anni. E invece come sempre è stato detto nei rapporti che la coppia aveva con il denaro.

È in quei conti miliardari depositati all'estero prima e dopo la morte di Alberca. E nelle società finanziarie - sembra numerosissime - intestate ai Mattei ma su cui Alberca Filo della Torre non aveva più voce in capitolo e sulle quali ora il pm Cesare Martellino sta indagando. Impossibile sapere quante siano né in quale periodo siano state costituite. Gli investigatori si stanno lavorando per capire cosa coprissero e soprattutto con quali soldi siano state fondate. Sono intestate ad Alberca il marito e la mamma di lei. Ma né Pietro Mattei imprenditore cresciuto al fianco di Caltagirone né Alberca Filo della Torre pur essendo ricchi avevano tali disponibilità di denaro. E pochi mesi prima del delitto non si sa per quale ragione Alberca venne estromessa improvvisamente da un giorno all'altro non poté muovere più un soldo e la gestione totale del patrimonio passò nelle mani del marito. La ragione a tutt'oggi è inspiegabile.

In nessuna di quelle società compare il nome di Michele Finocchi l'ex agente del Sisd che sarebbe stato l'amante della nobildonna. Un particolare curioso dato che della presunta compartecipazione in affari tra lo 007 e la famiglia Mattei si è sempre sospettato. Soprattutto in relazione ai fondi depositati in Svizzera per i quali il giudice Martellino attende la rogatoria dalle autorità elvetiche. Tre conti miliardari - a suo tempo il magistrato stesso parlò di fortune «poggoliniane» - depositati in tre banche di Ginevra Gstaad e Verbier anche questi intestati a Mattei ad Alberca e alla suocera. Proprio di questi conti considerando anche il rapporto tra la contessa e l'ex funzionario plurindagato nell'inchiesta sui fondi neri del Sisd si era ipotizzato potessero essere una copertura dei servizi. In realtà i tre conti contengono poco più di un miliardo.

mezzo. Più precisamente due con tengono poche decine di milioni e uno un miliardo. I soldi però non sarebbero il ma a Zurigo dove Pietro Mattei poco tempo dopo l'omicidio di Alberca si è intestato altri due conti. Si fa strada allora una nuova ipotesi: per ora smentita dagli inquirenti. E cioè che quel denaro possa essere invece frutto di tangenti Magan provenienti proprio da quelle società intestate a prestanome e alla famiglia Mattei.

In questa situazione che dipinge un ménage fatto di interessi finanziari più che d'amore c'è poi il problema dell'alibi di Mattei apparentemente inattuabile. Un cartellino elettronico prova che l'uomo è uscito dalla villa quasi un ora prima del delitto e lo chiamarono per comunicargli la morte della moglie era in ufficio. A suo tempo però gli investigatori ripeterono per diversi giorni il percorso dalla villa all'ufficio e scoprirono un percorso alternativo una strada che avrebbe consentito di fare lo stesso tragitto in minor tempo. Non è una prova è chiaro ma ha il suo peso. E potrebbe far pensare che quel cartellino l'abbia timbrato qualcun altro.

In questi giorni si sta parlando a lungo dei rapporti tra Alberca Filo della Torre e il marito. Al processo intentato da Mattei e da Finocchi nei confronti di due cronisti i testimoni investigatori compresi stanno tirando fuori le storie le deposizioni che a suo tempo vennero messe agli atti dagli inquirenti. Così sono salite fuori buona parte delle informazioni che allora proprio per ragioni di riservatezza non vennero mai pubblicate. Ecco allora i veleni. Ecco le amiche della vittima raccontare dei tradimenti. Prima Mananne Jorsensen «Alberca non era soddisfatto del rapporto con il marito e voleva divorziare». Mansa Occhi Ortega anche lei intima della contessa che ha invece raccontato l'episodio della collana regalata dall'amante Finocchi alla contessa insieme ad un biglietto che diceva: «Spero che con questa collana ti strozzi». Biglietto che però la Ortega ha stracciato dopo l'omicidio. Ed ecco infine l'amante di Pietro Mattei Emilia Parisi Halfan. La donna ha annunciato rivelazioni importantissime «tanto importanti - ha detto - da temere per la mia incolumità». Ma per queste clamorose notizie già rilenate al magistrato Emilia Halfan separata da un miliardo che non le dà alimenti ha chiesto venti milioni di lire. Proprio la cifra richiesta dal suo avvocato nella causa di divorzio. Saranno attendibili dunque queste rivelazioni?

«La sua condanna, se stesso» Le reazioni dopo l'ergastolo a Giovanni Rozzi

«Il padre lo teneva come un cagnolino alla catena». La frase è cruda, e pronunciata dalla nonna di Giovanni Rozzi è ancora più forte. La madre di Filomena Terra, uccisa insieme al marito Paolo, dal figlio, secondo i giudici con piena intenzione, è la prima a reagire con parole amare alla sentenza che ha condannato all'ergastolo il nipote Ergastolo, e sette mesi di isolamento per il «criminale» con il viso da bambino e il corpo mal cresciuto.

NADIA TARANTINI

«Era soffocato non parlava non ha mai parlato. Anche qui non s'è aiutato. Il padre lo teneva come un cagnolino alla catena». Parla Maria Terra, la nonna di Giovanni Rozzi condannato all'ergastolo per aver ucciso il 26 dicembre del 1992 il padre e la madre per mano di Filippo Meli tossicodipendente. Si sciolgono in pianto si consolano una con l'altra le tante donne che udienza dopo udienza sono state come un muro di sostegno e di riserbo alle spalle di Gianni - accusato del più esecrato dei delitti. La nonna le zie le cugine i sei giudici popolari il presidente Severino Santapichi il giudice a latere Lattonico - apparso in queste settimane forse il più severo - non hanno creduto a quell'oppressione che adesso si esprime in parole semplici e trasparenti, che indaga l'assurdo con un amore di parte certo ma anche con una conoscenza antica. «Neanche qui s'è aiutato» ripete Maria Terra, ricordando l'interrogatorio di Giovanni. Quando lui con zelo ha risposto al giudice Santapichi che si aveva progettato l'uccisione del padre in tutti i particolari. E aveva usato lo stesso tono - ansioso e infan-

tile preoccupato di compiacere - per difendersi e per condannarsi. Pugni che si chiudono sul tavolo spingono serrati contro la superficie lucida. È un attimo ed è l'unica reazione percepibile nel corpo di Giovanni Rozzi che ha ascoltato da Severino Santapichi la parola «ergastolo» una condanna a mai più. Sono le cinque meno un quarto. Tutto è stato rapido improvviso anche se molti se lo aspettavano. «Sette mesi di isolamento diurno e notturno» aggiunge il presidente della Corte d'assise che ha giudicato Giovanni Rozzi e Filippo Meli: il coetaneo tossicodipendente e malato di Aids condannato a 26 anni. La speranza non abitata nell'aula-bunker del Foro Italico ma Giovanni non reagisce il volto rimane fisso lascia la pelle che lo rassomiglia ad un bambino mal cresciuto.

Il delitto raccontato nel corso di tre settimane e mezzo nei suoi dati materiali nel racconto senza apparente emozione degli esecutori angosciosa inquieti, più indignare. E ha colpito sicuramente l'animo dei sei giudici popolari i cui volti adesso mostrano la tensione nella tavolozza delle rea-



Giovanni Rozzi durante il processo

Alberto Pais

zioni fisiche individuali una donna pallidissima un uomo rosso in volto quasi paonazzo un'altra giurista gialla terra con una ruga di sgomento fissata in mezzo alla fronte. Essi hanno accolto completamente la ricostruzione del pubblico ministero secondo il quale Giovanni Rozzi aveva pieni sentimenti quando progettò ed eseguì il delitto e dopo quando fuggì per cercarsi un alibi e dopo ancora quando simulò con i parenti la disperazione di un figlio rimasto disgraziatamente solo. Hanno anche creduto alla testimonianza di Filippo Meli contro quella di Gianni quando Meli ha detto che Giovanni Rozzi da subito voleva uccidere tutti e due e non risparmiare la madre. Infatti a Meli - che secondo i medici ha una speranza di vita di soli sei anni - hanno dato una chance fissando la pena base a 20 anni (diventando 26 con l'aggravante della continuazione prese tutto quel che c'era da prendere nella stanza dopo l'omicidio).

Un viso da bambino un corpo mal cresciuto due occhi che fuggono lo sguardo degli altri e sono sempre un po' «piagnucolosi». È questo l'aspetto fisico del «criminale» senza altri aggettivi consegnato dal pubblico ministero all'ergastolo. Un viso un corpo una parola incerta e spezzata che assomigliano di più al ritratto che ne ha fatto ieri mattina Giovanni Spanu il suo avvocato difensore stranamente anche lui incerto nel suo dire il suo lessico ha solo sfiorato il cuore del dramma eppure l'ha saputo intuire. È il ritratto di Giovanni bambino che corre tra i tavoli del ristorante dove lavorano il padre la madre gli zii e le zie il nonno e la nonna ansioso di rendersi utile. E poi di Giovanni che va bene a scuola finché durano le elementari e le medie su cui nessuno ha niente da ridire. Con un carattere plasmato all'obbedienza dalla madre con dolcezza e perché «così è bene fare» dal padre con la forza e perché «se no ne pagherai le conseguenze». Infine di Giovanni adolescente e «quasi» uomo che non riesce a sottrarsi al controllo ossessivo del padre che «ingigantisce ogni suo consiglio come fosse un'oppressione».

Quando Giovanni fa uccidere il padre da Filippo Meli ha ventiquattro anni. E da vent'anni vive ogni giorno e ogni notte accanto al fratello

Luca «una presenza vegetale». Ha definito lo psichiatra. La nascita di Luca e la convivenza con lui specie la notte sono il cemento del suo humus familiare appiccicoso come una condanna ad essere buono (non è per Luca che deve tornare ogni sera alle undici anche adesso che ha non una ma tre ragazze?). E a costringere dentro di sé quella che l'avvocato difensore ha chiamato «ira» altrimenti detta rabbia. Giovanni ha un'intelligenza «inferiore» dicono i periti e dunque il suo infantilismo e la sua rabbia compressa non possono trovare - anche per le condizioni dell'ambiente - uno sbocco «creativo». «Non gliela faccio più l'ammazzo» racconta di aver confidato al lavorante extra-comunitario Gianni «abozza» per anni dunque e poi «esplode».

Oggi sappiamo che il «crimine» non è qualcosa fuori di noi portato nel nostro animo da dei capricci né è iscritto per sempre nei nostri geni alla nascita. È più simile alla tentazione di trasgredire dalla realtà inventarsi una soluzione rapida totale drammaticamente efficace ai conflitti che ci angosciano. Per lo psichiatra Vittorio Andreoli Giovanni Rozzi viveva da tempo una doppia dimensione reale e fantastica. Il sogno e la vita - o l'incubo e la morte concreta - non si incontravano mai. Finché non ha parlato con Filippo Meli sulle cui braccia il pento ha trovato 438 buchi di eroina. Non il braccio e la mente - come ha raccontato in aula il difensore di Filippo Meli. Ma come un'improvvisa sinergia di due diverse fughe dalla realtà.



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

Via Meuccio Ruini, 3
Tel. 40.70.321

Dodici arresti Marche usate riciclate in tribunale

■ Sottraevano marche da bollo già timbrate dai fascicoli depositati negli uffici giudiziari, le «lavavano» e le rivendevano come nuove nella stessa tabaccheria del tribunale. Un «riciclaggio» da decine di miliardi e che, dopo sei mesi d'indagine, ha fatto scattare le manette attorno ai polsi di dodici persone. Tra loro un alto funzionario del tribunale civile di Roma e i titolari della rivendita di valori bollati che si trova al piano terra del Palazzo di giustizia di piazzale Clodio.

Il procedimento che ha determinato gli arresti è affidato al pubblico ministero dottor Laviani, che ha ottenuto dal gip gli ordini di custodia cautelare che ipotizzano reati come l'associazione per delinquere, il peculato, la corruzione, la sottrazione di beni di proprietà dello Stato, il riciclaggio di valori bollati. Fra le persone arrestate il dirigente della sezione commerciale del Tribunale civile Salvatore Montaperto, l'impiegato dell'archivio civile Angelo D'Ambrosio, il titolare della tabaccheria del tribunale Roberto D'Angella, e anche Luciano Fabrizi (impiegato presso una circoscrizione comunale).

Con loro sono finiti in carcere alcuni titolari ed impiegati di agenzie per il disbrigo di pratiche commerciali e giudiziarie: Anna Gloria Nucci, moglie del titolare della tabaccheria, Rita Vuerich, Roberto Fortuna e Ugo Sassara. Arrestata anche la titolare di uno studio medico, Nadia Ferrante nonché, Antonella Olivieri ed Orietta D'Ambrosio.

La dodicesima persona finita in manette è Riccardo Hazzan, anch'egli titolare di un'agenzia, mentre sia la Olivieri, sia la D'Ambrosio svolgono saltuariamente funzioni di impiego in quel tipo di uffici. L'operazione, definita «Cicerone», è stata coordinata personalmente dal capo della squadra mobile, Rodolfo Ronconi, che ha impegnato in questa attività 50 agenti. Si è trattato - è stato precisato - di un lavoro svolto con estrema cautela e con la discrezione dovuta per un'indagine che vedeva coinvolte persone che svolgevano un ruolo delicato negli uffici giudiziari.

Nello scorso dicembre, nell'ambito di un altro procedimento all'esame del pm Davide Iori, era stata arrestata Daniela Pistis, impiegata in un'agenzia privata, che era stata sorpresa di domenica (quando gli uffici giudiziari sono chiusi) all'interno della sezione commerciale e fallimentare del tribunale di Roma mentre sottraeva 94 fascicoli processuali. La donna era stata trovata dai carabinieri del servizio di vigilanza in possesso di 21 chiavi di altrettanti uffici del tribunale.

Dagli accertamenti svolti emerse che la Pistis avrebbe agito su incarico di persone coinvolte nel riciclaggio di marche da bollo apposte su pratiche giudiziarie.



L'interno di Villa Blanc

Francesco Totiati / Master Photo

«Rutelli espropri Villa Blanc»

Assediata dal degrado e dalle vicissitudini giudiziarie Villa Blanc versa nel più totale abbandono. Lo denuncia Antonina De Laurentis unica inquilina, assieme alla famiglia dell'ex custode della splendida villa, costruita nel 1895 dall'architetto Giacomo Boni. «Dopo l'interessamento del ministro Ronchey che ha avuto un triste epilogo giudiziario - ha detto nel corso di una conferenza stampa Antonina De Laurentis - nessuno si è più interessato al destino di questo gioiello liberty, per questo vogliamo pubblicamente sollecitare il sindaco Rutelli a disporre l'esproprio ed il restauro della villa che oltre ad essere destinata dal piano

regolatore generale a verde pubblico è inclusa nel programma di Roma Capitale». A distanza di sei mesi dal sequestro, dall'avviso di garanzia al ministro Ronchey e dagli ordini di custodia cautelare nei confronti, tra gli altri, del sovrintendente ai beni ambientali ed architettonici Francesco Zurli e del direttore generale del ministero Francesco Saini, la contessina Villa Blanc non ha più un padrone definito. «Mi affido al nuovo sindaco - afferma Antonina De Laurentis - venga a visitare Villa Blanc, diventata una giungla di piante incolte, alberi caduti e rosperti archeologici sepolti tra spazzatura e discariche abusive».

85 miliardi per nuove abitazioni parola di sindaco

Francesco Rutelli ha inaugurato ieri l'attesa conferenza cittadina sulla casa. Sono state presentate le proposte elaborate dal Campidoglio. Nel giro di un anno saranno chiusi i residence, ed 85 miliardi saranno spesi per acquistare nuovi appartamenti. Fra due settimane nascerà l'agenzia degli affitti: il Comune sarà il garante tra chi offre case e chi cerca un alloggio. Una task-force sulla casa.

989 mila, quelle vuote 187 mila. «Un dato da prendere con le molle - sostiene Rutelli - È difficile stimare quante siano effettivamente congelate fuori mercato e quante, invece, utilizzate come seconda casa».

Dodicimila famiglie vivono a Roma l'emergenza-casa, secondo i dati forniti da Amedeo Piva, assessore alle politiche sociali. Ai mille e 200 nuclei familiari ospitati nei residence, bisogna aggiungere le 300 famiglie che hanno occupato le scuole abbandonate e le 200 che presiedono le case occupate. Settecento famiglie vivono sotto l'incubo dello sfratto esecutivo. Ci sono poi le migliaia di immigrati che abitano in alloggi di fortuna.

Chiede una seria politica della casa monsignor Luigi Di Liegro, presidente della Caritas diocesana. «A Roma non esiste un astratto problema casa - ha spiegato - l'importante è capire se questa amministrazione riuscirà finalmente a programmare una politica della casa togliendola dal regno dell'emergenza e da quello dell'assistenza. Fare una politica della casa significa mettere al primo posto le condizioni e le esigenze delle persone, non quelle dei costruttori e degli affari legati al mercato dei suoli e delle locazioni».

Francesco Rutelli, ieri, ha strappato anche qualche applauso fra gli sfrattati e i senza casa. Proposte interessanti che attendono la verifica sul campo. «Il sindaco ha promesso di trovare una soluzione ai residence in dodici mesi - dice Luciano Bartolini del Comitato residence - siamo ben contenti, se sarà vero». «Stiamo aspettando le soluzioni concrete - spiega Doriana Gioia un ex occupante delle case Inpdap di via del Tintoretto, sgomberate - violentemente dalle forze dell'ordine agli inizi di gennaio - Oggi hanno annunciato le proposte vediamo cosa faranno in seguito, l'importante è che non si fermino agli 85 miliardi».

Anche un immigrato, un bengalese, è salito sul palco. «Ci siamo anche noi - ha ricordato - viviamo in condizioni difficili. Spesso spendiamo 400 mila lire al mese per vivere ammassati in tanti in pochi metri quadrati. Abbiamo bisogno di un regolare contratto di affitto. Ci chiedono cifre folli e ci truffano. Ho pagato due milioni e 400 mila lire come anticipo per una casa, ma quando sono andato a vedere l'appartamento la chiave non entrava nella toppa, il padrone di casa era fuggito e il contratto non era mai stato registrato». Accanto agli immigrati, i nomadi. Giovani coppie che vivono spesso in casa con i genitori o in roulotte parcheggiate vicino all'abitazione dei familiari. «Assessore Piva anche noi vogliamo essere presenti alle riunioni».

TERESA TRILLO

■ Case acquistate dal Campidoglio. Controlli sul rispetto dell'ordinanza prefettizia sugli sfratti che sancisce il principio del passaggio da casa a casa. Chiusura dei residence, dove mille e duecento famiglie vivono da circa dodici anni. Proposte, idee lanciate ieri da Francesco Rutelli in occasione della Conferenza cittadina sulla casa. E in sala, ieri mattina, c'erano tutti. Sfrattati, senza casa di via del Tintoretto, abitanti dei residence, occupanti di Spinaceto. Una platea attenta.

«Il problema casa - ha spiegato Rutelli - ha bisogno di una risposta di sintesi. E noi abbiamo studiato soluzioni a breve termine per governare l'emergenza e proposte di più ampio respiro». Cinque le proposte che partiranno al più presto. Il Campidoglio, innanzitutto, userà 85 miliardi di fondi regionali per la casa in acquisto di appartamenti da destinare a sfrattati e senza tetto. «Usare gli 85 miliardi regionali - ha detto Rutelli - significa acquistare tra i 400 e i 500 appartamenti. Tra un paio di mesi potremo approvare il bando pubblico per l'acquisto delle case».

Le convenzioni con i residence non saranno rinnovate. Ogni anno il Campidoglio spende 32 miliardi per le mille e 200 famiglie ospitate in mini appartamenti. Gli abitanti dei residence avranno una casa e il Comune pagherà loro una quota dell'affitto, utilizzando i 32 miliardi. Entro un mese saranno pubblicate le graduatorie del bando generale dello Iacp compilate nel 1989, ma approvate solo da pochi giorni. «In 50 giorni - ha spiegato Rutelli - lavorando giorno e notte siamo riusciti a chiudere le graduatorie del bando Iacp che i cittadini aspettavano da cinque anni. Le domande presentate sono tredicimila, ora i richiedenti avranno 20 giorni di tempo per presentare i ricorsi, dopo di che saranno fatte le integrazioni e quindi potrà essere predisposta la graduatoria definitiva». Il Campidoglio garantirà anche l'applicazione dell'ordinanza prefettizia sugli sfratti, che stabilisce il passaggio da casa a casa. Infine, in programma, anche la riforma dell'ufficio speciale casa: arriveranno i computer, sedi unificate e organico am-

pliato. Fra le soluzioni a medio termine spicca la costituzione dell'agenzia degli affitti. «Abbiamo firmato un protocollo di intesa due giorni fa, ha annunciato Rutelli. Un accordo siglato fra Campidoglio, sindacati, rappresentanti delle organizzazioni della proprietà e Iacp. L'agenzia, che vedrà la luce entro due settimane, sarà uno strumento per facilitare l'incontro tra domanda e offerta del mercato casa e il Comune vestirà i panni del mediatore. L'edilizia pubblica subirà un nuovo impulso. Francesco Rutelli si è impegnato a sbloccare i progetti del secondo piano di edilizia economica e popolare. Per le zone



Rutelli

«Abbiamo studiato soluzioni a breve per governare l'emergenza»



Di Liegro

«L'emergenza deve finire. Le condizioni della gente il primo problema»

Commercio, un affare da 10 miliardi

Pasetto: «I piani li fa la Regione». Il Pds: «Strana decisione»

LUCA BENIGNI

■ Un banchetto dell'ultim'ora da dieci miliardi di lire, per funzionari amici degli amici oppure strettamente imparentati con l'influente consigliere del contado.

L'iniziativa è della Giunta regionale e porta la data del quattro dicembre. Con cinque distinti decreti, firmati dal presidente Giorgio Pasetto sono stati tolti tutti i poteri ai consigli comunali di 216 centri grandi e piccoli per quanto riguarda la redazione dei piani commerciali, perché inadempienti. Al posto degli eletti dalla gente, rei di eccessiva pigrizia, subentrano cinque efficienti commissari ad acta. Hanno tempo sei mesi per portare a termine l'incarico e per farlo, potranno, oltre che attingere a piaciuto nelle casse comunali, anche avvalersi di consulenti ed esperti scelti in base al principio del libero arbitrio.

Secondo stime del Pds di via della Pisana che ieri mattina ha denunciato il nuovo caso di malgoverno nel corso di una conferenza stampa, si tratta di un affare miliardario affidato con decreto a cinque funzionari regionali scelti in base ad un criterio di appartenenza e provata fedeltà agli uomini faro del vecchio regime dc.

Ritorna il nome di Bernardo

È il caso del commissario ad acta Corrado Bernardo, adreottiano doc, ex consigliere comunale, per molto tempo anche assessore all'annona per il Comune. Dirigente regionale del settore commercio ha stilato e firmato insieme all'assessore i cinque decreti riservandosi per se, con una decisione che, francamente, solleva qualche perplessità, parte dei comuni inadempienti.

Ha scelto quelli della provincia di

Latina. Sono ventiquattro. Sarà lui o suoi delegati a disegnare, tra gli altri, la rete commerciale dei maggiori centri pontini tra cui la stessa Latina. S. Felice Circeo, Sperlonga e Terracina.

Un ex democristiano a Rieti

L'uomo del destino per il commercio di Rieti e dei comuni del suo hinterland invece si chiama Febo Marzio. È un ex democristiano, ma soprattutto è strettamente imparentato con il consigliere regionale Fausto Antonini eletto proprio nel comprensorio reatino. In sei mesi deve progettare il futuro sviluppo del sistema commerciale di ben 54 comuni, tra cui Rieti, Amatrice, Magliano Sabina.

A Frosinone invece sicherà per rimettere ordine nelle reti del vendite al dettaglio il funzionario Gerardo Di Palma. In centottanta giorni dovrà dare un volto nuovo e moderno alla rete commerciale di cinquantotto co-

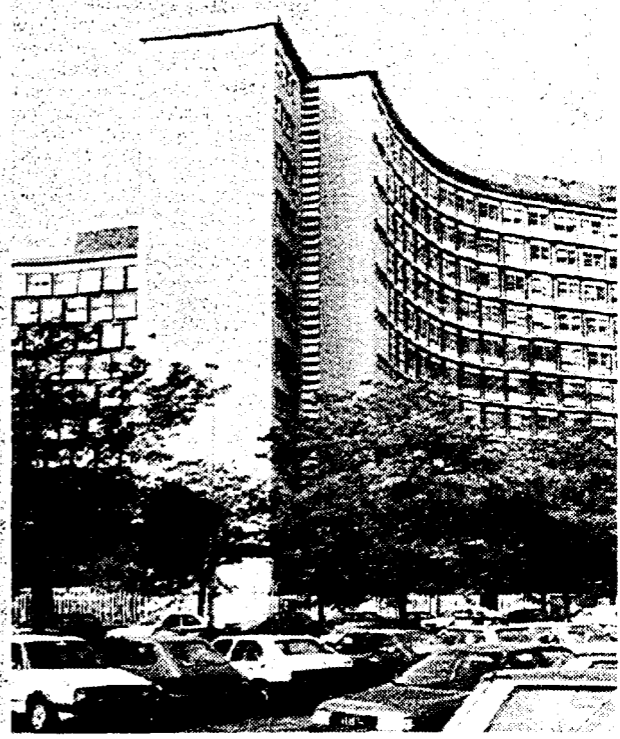
muni tra cui Cassino e Pontecorvo. Al dirigente regionale Nicola Console invece è stato affidato l'incarico di sistemare razionalmente la questione commercio nei comuni della Provincia di Viterbo. Si occuperà tra gli altri dei centri di Sutri, Tarquinia, Caprarola e Montalto. Il compito più arduo però, almeno sulla carta sembra quello affidato alla dottoressa Lilliana Cannino. In sei mesi deve dare un senso di sistema razionale e compiuto alla rete di negozi di cinquantadue comuni della provincia romana. Sarà la signora Cannino ad occuparsi con pieni ed insindacabili poteri dei piani commerciali di Bracciano, Palestrina, Castelgandolfo, Guidonia, Capena e Velletri, tanto per citare i comuni più noti.

La denuncia del Pds

«È un'operazione molto sospetta - ha detto il consigliere regionale Renzo Carella - e per certi aspetti anche

incomprensibile. Per esempio è stato nominato un commissario ad acta anche per il comune di Pomezia, nonostante il sindaco Tassile, abbia comunicato che il piano è già stato elaborato e pronto per essere approvato dal consiglio comunale. Evidentemente in quell'area ci sono tanti e tali interessi su cui la Regione vuole a tutti i costi dire la sua».

In media per ogni piano dalle casse dei comuni usciranno 50 milioni. «Questo porta ad un totale di circa 10 miliardi - dice Luigi Daga - una cifra che fa pensare ad una grande abbuffata di fine regime. È impossibile che ognuno dei commissari porti a termine il lavoro che gli è stato affidato con il decreto». E infatti, secondo i consiglieri del Pds, alcuni dei funzionari avrebbero affermato con estrema noncuranza che gli incarichi in realtà saranno portati a termine da quattro società, già individuate. I nomi non si conoscono.



La sede della Regione Lazio in via C. Colombo

Archivio Unita

Stazione e dintorni. Tranquillità sotto scorta



Girone Termini

Effetto notte

Gazzelle e pantere presidiano la stazione Termini, guardiani notturni del sottobosco metropolitano. A decine, con le luci azzurre, intermittenti e inquietanti, hanno espugnato la cittadella del crimine. Fino a qualche tempo fa sovraffollata, la stazione Termini di notte ora è quasi deserta. Arriva ogni tanto qualche nostalgico a riprendersi la «sua» piazza, ritorna nel territorio dello spaccio, della prostituzione, del gioco d'azzardo. Li trova sotto scorta.

DELIA VACCARELLO

Le luci azzurre delle gazzelle e delle pantere presidiano la stazione: animali notturni del sottobosco metropolitano fino a qualche giorno fa sovraffollata, oggi deserta e misteriosa. Quella che un tempo era la cittadella del crimine, con le vie, i porticati e i giardini espropriati dai valvasini della droga, della prostituzione e del gioco d'azzardo, adesso sembrerebbe quasi la splendida piazza che è, circondata dai palazzi ottocenteschi, se non fosse per quelle luci, lampeggianti, inquietanti.

All'incrocio tra via Voltumo e viale De Nicola un uomo vestito da donna, avvolto in una pelliccia grigio perla, a mezzanotte, inizia ad attendere. Poco dopo, un altro uomo scende da una macchina, chiuso dentro un giubbotto nero, si accende una sigaretta e finge di scivolare via, sfiorando quella sagoma con i tacchi a spillo. Pochi minuti dopo viene avvicinato: «Prego, favorisca i documenti». La cupoletta sulla gazzella gli tinge di blu il volto e pare quasi attraversarlo, per insinuarsi tra i folli rami degli alberi, vere e proprie tende vegetali che arredano via De Nicola, rifugio fino a ieri di prostitute e spacciatori e drogati. C'erano qui le edicole della notte, i drugstore della pornografia, con la merce esposta lungo gli spaziosi marciapiedi, reclamizzata da foto giganti di attributi sessuali: «quarti» di donne, uomini e animali, composizioni e nature morte. Era il monotono «avanspettacolo» delle pellicole in programmazione nei cinema, nelle sale «rosse» di via Voltumo, via Montebello, piazza Esedra. Adesso sono tranquille rivenditorie, che puntano sul passa-parola per mantenere l'affezionata clientela. La stessa iconoclastia ha bandito le misere immagini dai cinematografi vicino Termini, ora annunciati sulla strada da pannelli monocolori. Due ragazzi si avvicinano all'edicola, le mani in tasca, gli occhi increduli. Il rivenditore gli va incontro, espone a voce la mercanzia.

È l'incredulo, torna di notte
Un tempo era come lanciare un sasso in uno stagno. Arrivavano gazzelle e pantere: era il fuggi-fuggi. Dopo un po' tutto torna

va come prima. Adesso i guardiani stanno di vedetta, lo stagno è pieno di sassi, illuminato a giorno. C'è, però, chi prova a riprendersi quella piazza, conquistata a fatica. Tornano a piccoli gruppi i tossicodipendenti che stazionavano nei pressi di una delle uscite del metrò, dinanzi ai resti secolari dell'allora caput mundi. Trovano le luci azzurre e si allontanano. Qualcuno prova a vedere se adesso la «sua» piazza è libera: all'Esedra, sulla destra, sul lato della basilica di Santa Maria degli Angeli, c'era il ritrovo dei tunisini mercanti di droga. Ora, di notte, qualche polacco aspetta in macchina, al freddo, l'arrivo di uno dei pullman diretti a Varsavia, su cui stipare la roba da mandare ai familiari. Anche loro temono la «concorrenza»: se non sono i primi, gli altri connazionali potrebbero occupare tutto lo spazio del bagagliaio. Al centro della piazza, staziona un cellulare. Non c'era al tempo in cui i giardini tra viale Einaudi e via delle Terme di Diocleziano erano il ritrovo dei cittadini dei paesi dell'est, slavi soprattutto, esperti di furto, prostituzione di maschi e femmine, compravendita di donne (ragazze serbe e macedoni strappate ai loro paesi e vendute a tunisini e algerini). All'angolo, quasi di fronte ai neon del Mac Donald's, alle due di notte ormai spenti, ci sono due giovani: 19 e 25 anni, rumeni. «Di questo lavoro non mi piace la passività», io sono attivo», dice il più grande e aggiunge che in Romania ha «una moglie e un figlio», ma non aveva lavoro. L'altro accenna un sorriso adolescenziale. Aspettano, ma non si ferma nessuno. Più in là un uomo beve una birra, semi nascosto dai wc pubblici. Un altro scende giù lungo viale De Nicola e non trova più quell'alveare di delinquenza ben diviso dalle differenze nazionali. All'inizio del viale stazionavano i giocatori d'azzardo, al centro si riuniva un gruppo di extracomunitari



Degrado alla stazione Termini

Alberto Pais

Quella che un tempo era la cittadella del crimine, parrebbe la bella piazza che è, se non fosse per il presidio di gazzelle e pantere, per quelle luci azzurre, lampeggianti, inquietanti

esperti in furti e borseggi, all'angolo con via Gaeta c'erano i tossicodipendenti italiani, i «poveri», quelli che spacciavano il «Roipno». Più in là, un altro angolo (questo «storico») della prostituzione. Tra le aiuole di piazza dei Cinquecento c'erano gli asiatici, le loro specialità: contrabbando e gioco d'azzardo.

Fuori piazza, i borseggi

Per ora la stazione Termini sembra il cuore di una cittadella espugnata, guardata a vista dai nuovi signori. Così, se tra gli spossati c'è chi non si rassegna, ci sono anche i tanti che provano a conquistare altri lidi, tentando altri «mestieri». Ma la versatilità non è un dono di tutti. Con le mani nel sacco sono finiti l'altra notte tre algerini, due slavi e un giovane zingaro, habitué di Termini, sorpresi a rubare e a tentare borseggi a Campo de' Fiori, insomma...improvvisando l'arte. La cittadella, però, non è del tutto conquistata: i suoi abitanti sembrano diventati pendolari. Gli affittacamere di Termini, infatti, non sono rimasti senza lavoro: continuano a stipare le loro stanze di extracomunitari per 40.000 lire a notte. Come sem-

pre c'è chi non si accontenta mai: in un appartamento di 110 metri quadrati erano stati «ospitati» 70 filippini.

Non sono tossicoli

Appena un anno fa, il grande marciapiedi sotto l'ardita pensilina della stazione Termini era un tappeto di cartoni su cui si stendevano di notte le persone che dormono sui binari, quando non si rifugiavano dentro le carrozze vuote: donne anziane, pensionati, alcolisti, immigrati. Oggi di notte è un deserto, ci sono pochi tassisti intirizziti e qualche nostalgico. Un giovane africano che ha sulla testa un passamontagna talmente candido da somigliare, visto da lontano, ad una fasciatura, cammina dinoccolato con un bicchiere in mano; accanto a lui un uomo bianco con la «cuffietta» del registratore sulle orecchie: un terzo, al loro fianco, con un cappuccio in testa. La gazzella si avvicina lentamente, loro, fiutando il pericolo, indietreggiano piano. Uno, con fare mimetico, si dirige verso un cassonetto dell'immondizia. La gazzella è sempre più vicina. Alle loro spalle, in una vetrina della stazione, è in esposizione un fuori strada, una vettu-



ra per «chi ama vivere all'aperto». La gazzella ormai è arrivata. Braccati, alzano le braccia, la loro roba cade per terra. Si sente un grido: «Non sono tossicoli!».

Lucl rosse, lucl blu

Alle tre di notte i pendolari della stazione Termini tornano nel «sottosuolo». Il via vai dalle pensioni, che hanno quasi tutte nomi femminili, è continuo. Il mercato è fiorentissimo: in via Marsala gli imprenditori dei vecchi mestieri hanno installato le insegne nuove. I servizi offerti da hotel e pensioncine vengono reclamizzati da nastri luminosi: «camere libere» si legge ad intermittenza. La luce è rossa, più forte delle luci azzurre. Di fronte alle pensioni, sprofondati in un sonno comatoso più tenace del freddo, ci sono cinque uomini. I capelli rasati, le scarpe da ginnastica di tela, le coperte sottili sottili, marroni, grigiastre. Dal gruppo emergono sollevate due ginocchia, magrissime. Si dondolano, forse custodiscono i reperti di un sogno.

Professionisti del crimine

Gazzelle e pantere vigilano senza sosta. Coronano per le vie della città e attendono, pazienti,

In via Nazionale sorvegliano l'imbocco del traforo, fiutano. Ferma a pochi passi da loro, le portiere aperte, il conducente (anche lui incredulo) in piedi, c'è una potente macchina da corsa, rosso fuoco. Il controllo è lungo. L'area del crimine ha i confini labili, va oltre la stazione Termini.

Ma nelle strade, sorelle a via Gaeta, via Marsala, via Montebello, via Palestro, aveva uffici, mercati e persino...il «dopolavoro». Il pub «Da zio», in via Montebello, fino al mattino ristorava i professionisti del crimine: era un punto di ritrovo per narcotrafficanti, protettori, killer, ricattatori. Quando fu chiuso, due mesi fa, sopra i tavoli fu raccolto mezzo chilo di cocaina.

Città sotto scorta

Resta a dormire, ormai da mesi, sui marciapiedi vicino alla stazione, una donna anziana somala. Molti si sono affezionati a lei, le regalano cibo e vestiti. Ha resistito, scegliendosi i suoi custodi. Dorme nella zona «bonificata», vicino a via Mentana, a due passi dalle gazzelle metropolitane. Sopravvive sotto scorta. Come la stazione Termini, come Roma.

Stanco della fila picchia l'impiegato

Il vigile urbano era in fila da due ore all'ufficio tecnico del Comune di Monterotondo per chiedere dei documenti. Una volta arrivato davanti all'agognato sportello, ha visto il dirigente architetto, proprio quello da cui doveva avere i documenti, alzarsi dicendo che tornava subito. Ma è passata un'ora intera. La terza, per il vigile. Ha protestato. L'altro ha risposto, ed è finita a botte. Ora i cittadini difendono il vigile e spiegano che alcuni sportelli del Comune, incluso quello dell'ufficio tecnico, sono aperti solo due giorni a settimana, scelti tenendo conto delle disponibilità dell'assessore all'Urbanistica e dell'architetto. Ora i sindacati hanno avuto un incontro con il sindaco sul problema ed il Pds si è impegnato ad affrontare l'argomento con l'amministrazione. Forse il prossimo cittadino aspetterà un po' meno.

Piazza Vittorio Tre indagati per il crollo

Tre avvisi di garanzia per disastro colposo sono stati emessi dal pm Ersilia Calvanese per le indagini sul crollo del palazzo di via Carlo Alberto avvenuto lo scorso 29 novembre. Gli indagati sono Giovanni e Olga Comradini, proprietari dell'appartamento in cui avvenne il crollo, e Francesco Novelli, ingegnere progettista dell'edificio i cui resti sono sotto sequestro.

Negozi aperti la domenica Rutelli firma

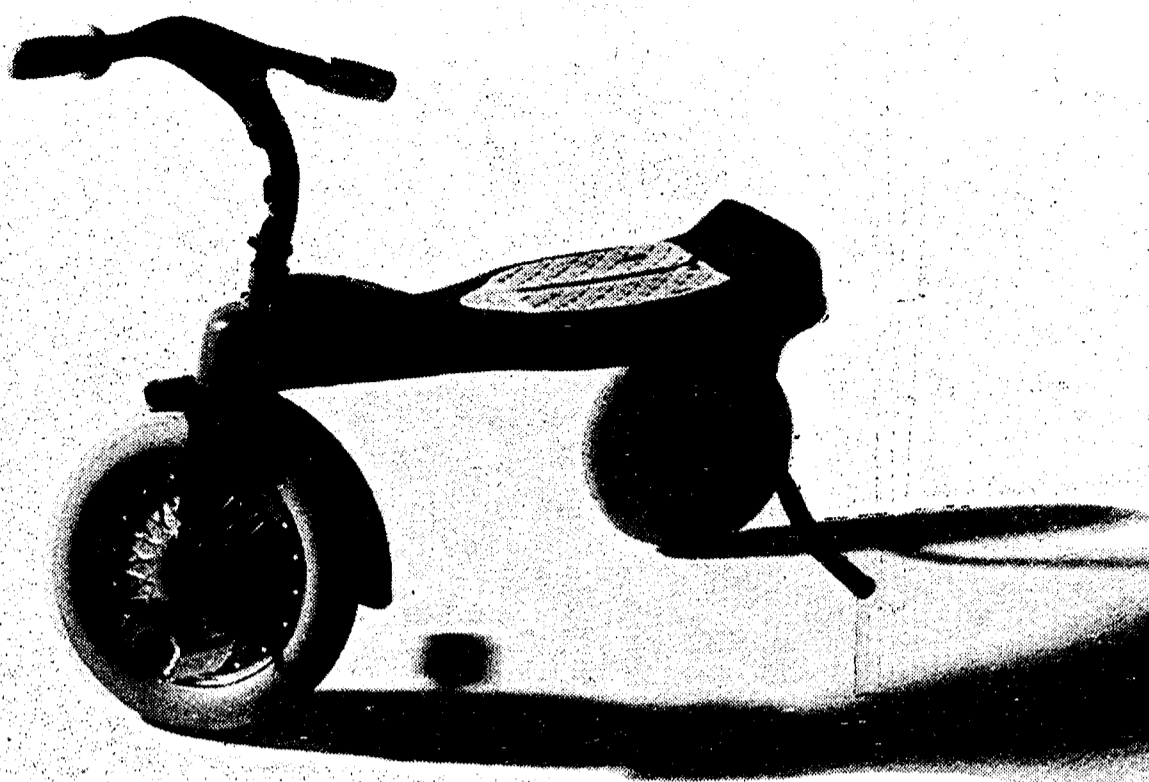
Ieri mattina Rutelli ha firmato l'ordinanza che stabilisce l'apertura domenicale facoltativa dei negozi nella fascia oraria dalle nove di mattina alle otto di sera, su tutto il territorio cittadino, a decorrere da domenica 13 febbraio e per tutto il '94, ad eccezione delle domeniche: 27 marzo, 3 aprile, 1 maggio, 25 dicembre.

Contro Ronchey blocco stradale a Sacrofano

Una manifestazione di protesta, alla quale hanno preso parte numerosi costruttori ed il sindaco di Sacrofano, Palmiro Ceccotti, è avvenuta ieri mattina contro l'entrata in vigore del piano territoriale paesistico, che riguarda il territorio a nord di Veio. I manifestanti hanno bloccato la Flaminia vicino al bivio per Sacrofano. Al blocco, iniziato intorno alle sei e terminato verso le dieci, hanno partecipato circa 300 persone. Giovanni Hermin, presidente della Legambiente Lazio, intervenendo sulla vicenda, ha chiesto l'immediato intervento della procura della Repubblica per accertare fatti e responsabilità, precisando che il vincolo sulle costruzioni, divenuto operante da questo gennaio, è previsto dalla legge 431/1985 (legge Galasso) e da un piano del 1988. I cittadini invece lamentano che pur dovendo subire il vincolo sulle costruzioni, non hanno avuto in cambio neppure il «titolo» di parco naturale, che porterebbe comunque del turismo in cambio dell'impossibilità di lavoro edilizio.

Picchiati in venti alla Magliana Tre in ospedale

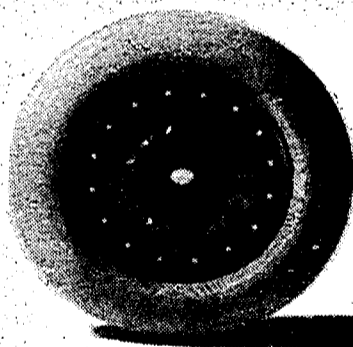
Una comitiva di una ventina di ragazzi e ragazze è stata picchiata con bastoni, spranghe e catene la notte tra mercoledì e giovedì alla Magliana. Tre ragazzi sono finiti al San Camillo con lesioni e ferite in varie parti del corpo e alla testa. Guariranno in pochi giorni. La comitiva è stata aggredita da cinque persone scese da un'«Alfa 33». I cinque, accompagnati da altri due rimasti però a guardare il pestaggio su una moto di grossa cilindrata, hanno picchiato alla cieca. Uno dei tre ricoverati ha raccontato al posto di polizia dell'ospedale che poche ore prima del pestaggio c'era stato un battibecco davanti al centro sociale di via Pieve Fasciana, alla Magliana. I carabinieri della stazione Parrocchietta conducono le indagini non tralasciando nessuna pista.



Se in Bosnia è difficile vivere, figuriamoci crescere.

Mentre si parla di vittime e di colpevoli, in Bosnia i bambini scampati al massacro devono crescere portandosi appresso i segni di ciò che è stato distrutto dentro e intorno a loro: case, sogni, speranze, vita. Per riscoprire in sé la serenità e la voglia di vivere, un bambino ha bisogno da sempre di affetto, di sicurezza e di stimoli. Dovrebbe, anche in Bosnia, poter fare cose che oggi sembrano appartenere ad un altro mondo. Dovrebbe poter ridere, giocare, disegnare, imparare e persino fare capricci. Questo annuncio nasce dal fermo intento di rendere possibili tutte queste cose. Ma ciò è realizzabile soltanto con un impegno continuativo. Le associazioni che firmano questa iniziativa chiedono a persone, o gruppi di persone, di aiutare un bambino con un volto, un nome, un cognome e nient'altro per diventare

grande. Chiedono di sostenerlo con 100.000 lire al mese per tre anni. Si tratta di contrarre un concreto impegno affinché quel bambino possa, adesso, subito, fare cose da bambino e pensare, da grande, a ricostruire il suo mondo. Chi desidera ricevere informazioni può rivolgersi alla Segreteria Operativa del Progetto "Ricostruiamo dai bambini", Via G. Frassi 19, Melegnano (Mi), Tel. 02/98232102.



Chi diventerà sostenitore riceverà la documentazione relativa al bambino assegnatogli, con cui potrà mettersi in diretto contatto.



Ai.Bi.
Associazione Amici dei Bambini

B I S E R

International Initiative of women from bosnia - herzegovina
feminism, human rights and humanitarian aid.



CIAI
Centro Italiano per l'Adozione Internazionale

Ricostruiamo dai bambini.

RITAGLI

BIANCA DI GIOVANNI

La maggiolina

Una serata con i Rôle è di scena l'onirico

Due chitarre di Bmo, repubblica Ceca, un violino giapponese ed una danzatrice franco-vietnamita. È il mélange multietnico del gruppo Rôle, di scena stasera alle 21 al centro culturale «La maggiolina», in via Bencivenega, 1 (ingresso lire 5mila più duemila di tessera).

La musica di Rôle, circolare e introspectiva, usa la coppia di chitarristi (Vaclavek-Ostransky) come tappeto, sul quale si inseriscono il violino (Takumi Fukushima) e i quasi recitativi di Cynthia Phung-Ngoc. Una serie di elementi complessi e ricercati, che, combinati insieme, creano un set estremamente intenso, dove, all'immobilità dei due chitarristi, fanno da contraltare la gestualità solenne di Takumi e la «snezza» delle coreografie. Insomma, stasera, alla maggiolina, è di scena il sospeso, l'onirico.

David Williams

Fotografie in fila come un film

Una banda nera che attraversa tutta la sala, e fa da «binario» su cui seguono le immagini. Così la galleria Positif (via Maestra, 10 - Galliano nel Lazio) presenta oggi l'esposizione dedicata a David Williams, che resterà aperta fino al 19 febbraio (orario: 17.30-19). Il giovane fotografo americano, molto attento alle nuove tendenze dell'arte, crea immagini «legate» l'una all'altra, da leggere come un film. Di qui la banda nera (la pellicola?) su cui la galleria ha voluto esporre le foto. La mostra, dal titolo «Estasi», presenta una ricerca sul corpo maschile, sull'amore gay, con una serie di riferimenti letterari.

Tor Saplenza

Tutti in maschera aspettando carnevale

Alli clima carnevalesco non si è ancora scaldato, ma il gruppo «Carnavale di Tor Saplenza» è già entrato in funzione. Domani alle 15 organizza un corso in maschera, che si svolgerà in viale De Pisis. Al corso possono partecipare associazioni organizzate o gruppi di amici, che spontaneamente intendano unirsi per un'allegria giornata in maschera. Non ci sono limitazioni di età. Ogni gruppo dovrà scegliere un tema, su cui centrare il «travestimento». La sfilata terminerà con un ballo coloratissimo, nella pista di pattinaggio all'angolo tra via De Pisis e via Tor Saplenza.

Teatro Belli

Sei voci italiane per mille note francesi

Têtes de Bois. Il nome del gruppo è francese, ma «nasconde» sei personaggi italiani. Anche se profondi amatori delle melodie d'oltralpe, Domani alle 21 al teatro Belli (piazza S. Apollonia 11/a) l'ensemble inizierà una «maratona» dedicata alla canzone d'autore francese, che proseguirà nelle domeniche 20 e 27 febbraio nello stesso luogo e alla stessa ora. Un'unica eccezione si avrà domenica 13, quando i sei musicisti si esibiranno su un camioncino in piazza Campo de' Fiori. Il repertorio proposto è dei più classici e affascinanti della tradizione canora francese: da Brel a Ferre, da Trenet a Brassens e Gainsbourg. I sei musicisti promettono arrangiamenti originali, esecuzioni attente, e anche... qualche sorpresa (carnavalesca?) sul palco.

Sit-in di protesta

Per il Kashmir oppresso da 40 anni

Oggi alle 11, per iniziativa dell'associazione di solidarietà con il Kashmir e con l'adesione della comunità pakistana e di altre associazioni, si terrà un presidio davanti alla sede delle Nazioni Unite, in piazza Venezia (angolo via Botteghe oscure). Nella regione asiatica, annessa da oltre 40 anni all'India, è in atto una violenta repressione nel silenzio del mondo intero. Quasi mezzo milione di militari indiani deportano e terrorizzano ogni giorno la popolazione, distruggendo case e villaggi. Oggi sono previste manifestazioni di protesta anche in altre città europee. Dopo il sit-in, una delegazione raggiungerà la sede Cee in piazza Poli.

La satira in folio
Un secolo di vignette parigine

Sono più di cento i ritratti, coloratissimi e graffianti, presentati alla mostra «Che spassoi... Quel rire! - Inaugurata ieri all'Area Domus (via del Pozzetto, 12) e che resterà aperta fino al 5 marzo. Un'esposizione inedita e preziosa, per parecchi motivi. Per la prima volta vengono presentate al pubblico italiano le copertine più rappresentative della satira parigina tra '800 e '900. Le illustrazioni coprono un secolo di storia francese, dal 1850 al 1950. Si tratta di vignette, caricature, schizzi, tutti intonati al divertimento, alla burlesca.

Tra satira di costume e satira politica, le copertine presentate nella mostra costituiscono, in sostanza, un omaggio al mondo della Stampa e, in particolare, a quello dell'illustrazione. Tra gli autori emergono i mostri sacri della matita che, con il loro intuito e le loro abilità tecniche, hanno influenzato tutta la produzione satirica, non solo francese. Impossibile non citare Grandville, Daumier, Bolly o Gavarni. Una mostra «diversa», dunque, questa «Che spassoi... Quel rire!», che apre un orizzonte particolare nel panorama espositivo della capitale, in più divertente e comica, spontaneamente burlesca, ma anche profondamente intelligente e arguta, nella migliore tradizione della satira.



Una copertina di «Le Sourire», rivista satirica parigina del 1902 disegnata da Grün

LA MOSTRA. «Dal Futurismo a Parigi» alla Galleria Sprovieri

Il segno guerriero di Monachesi
Aeropittore in picchiata sulla tela

Fino al 15 marzo, con il titolo *Sante Monachesi, dal Futurismo a Parigi*, omaggio ad un artista importante e ancora a tutt'oggi poco conosciuto e tutto da riscoprire. Saranno esposte venti opere che vanno dal 1933 al 1952, tra cui alcune inedite, nella Galleria Paolo Sprovieri, a piazza del Popolo 3, aperta dalle dieci all'una la mattina e dalle tre alle sei del pomeriggio. Chiusura: sabato e domenica.

ENRICO GALLIAN

Sante Monachesi (1910-1991) non ha mai tradito la sua appartenenza al Futurismo: a vent'anni è uno dei tanti entusiasti arruolati dall'ormai anziano Filippo Tommaso Marinetti. La storia di Monachesi, storia d'arte s'intende, parte dalla plasticità del colore sciolto nella scultura di Boccioni; Monachesi a diciott'anni è lettore del libro di Boccioni *Pittura e sculture futuriste* ma anche vive intensamente la stagione letteraria del *Realismo magico* della rivista 900 di Massimo Bontempelli, senza dimenticare di passare a «visitare» culturalmente alle Terme il *Teatro degli Indipendenti* di Anton Giulio Bragaglia dove si rappresentavano testi teatrali d'avanguardia e si inauguravano mostre d'arte futuriste e di artisti europei; ma viveva intensamente anche l'atmosfera «selvaggia» creata da Mino Maccheri. Nel 1934 è «inventore» di forme nello spazio che s'ibridano la scultura accademica, connotandola nello spazio a proseguo della sua elaborazione pit-

torica, in perfetto stile aeropittorico. Monachesi è aeropittore che predilige i trimotori che piombano a picco sulla tela. L'Accademico d'Italia F.T. Marinetti in un articolo del 1939 pubblicato sul *Meridiano di Roma* dell'artista Futurista, tra l'altro scrisse che «...Sante Monachesi spingendo sempre avanti la sua ambizione aeropittorica e polimaterica, evita qualsiasi decadentismo e qualsiasi morbosa leziosità di pennello, per essere forte e deciso nel tono, nella forma riuscendo ad essere sempre chiaro e probante, senza i dannati ermetismi di coloro che per impotenza o antipatico ignorano e disprezzano il veloce nostro tempo guerriero e rivoluzionario, di uomini meccanizzati e macchine aeree pensanti». In fondo Monachesi scopre continuamente il tono nella forma; il segno che diventa il contrario di esso e s'innalza sino a diventare motore alimentato da eliche di trimotori; ma è anche scultore che assembla nello spazio mate-



«Muri ciechi di Parigi, 1947, di Sante Monachesi

rie duttili. Nel dopoguerra continuò con le Evelpium, una sorta di maneggevole «creta», a creare tensione fondando il suo «movimento» polimaterico: definiti nel 1962 la sua «astrazione calda» e «commossa», manifesti «Agra» prima seguendo il concetto di «antigravitazionale» e poi quello (simile ma più sottile) di «aggravazionale».

Con l'esposizione di venti opere che vanno dal 1933 al 1952, tra cui alcune inedite, la Galleria Paolo Sprovieri rende omaggio ad un'arti-

sta importante e ancora a tutt'oggi poco conosciuto e tutto da riscoprire. In questa mostra romana dopo quelle di Istanbul e Salonicco ('91), di Atene, Ottawa e Washington ('92) e New York ('93) prima personale che l'Italia dedica all'indomani della sua scomparsa nel '91, potrà risultare particolarmente interessante per più di una ragione non ultima quella della scoperta dei materiali e il loro assemblaggio nello spazio e il grado ironico nella costruzione con quei materiali. Le opere in mostra sono i quadri polimaterici e opplastici del periodo Futurista, i quadri figurativi degli anni '40 fino al 1952;

selezione davvero rappresentativa e preziosa di oili e tecniche miste che delineano il percorso dell'artista che tanto ha influenzato il dibattito culturale di quegli anni. Doppio binario artistico di Monachesi: da una parte la linea tendenzialmente figurativa «Muri ciechi di Parigi», la «Nature morte», i ritratti di donna; dall'altra l'esperienza più legata alle avanguardie storiche («astroplastico pittorico», «metamorfosi cosmica»), che, dal movimento futurista giungerà, negli anni '60, alle gommepiume e alle strutture in perspex.

Carte del destino tra storia e futuro

Tra gioco e magia. Per trenta giorni nelle sale di Castel S. Angelo è in mostra la storia delle carte dei trionfi. Così all'inizio si chiamavano i tarocchi, alla corte degli Estensi dove andavano in gran voga alle fine del '400. Quel mazzo di grandi carte con impresse figure esoteriche erano un sorta di status symbol rinascimentale. Prezioso, raro ed esclusivo gioco di corte per il quale si facevano folie. Le cronache medioevali narrano che per acquistare un mazzo il nobile duca Filippo Maria Visconti pagò ben 1500 ducati. Al cambio attuale sul mercato del dollaro, una somma sufficiente all'acquisto di un grattacielo di venti piani.

Di quel gioco intrigante e passionale si appropiò presto il popolo dei bassi. E le preziose carte conobbero

LUCA BENIGNI

betto ebraico quindi i legami con la cabala, applicò al tarocco la formula del settenario. Una storia di fantasia ma che fece breccia nelle fertili menti del popolo che ne trovarono conferma e certa e definitiva, tanto che vale ancora oggi, dopo la pubblicazione di un volume dello studioso di ari magiche Elias Levi sui dogmi della magia.

Nel libro, strutturato in ventidue capitoli tanti quante sono le carte dei tarocchi, Levi ne spiega il significato di ognuna collegandole alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Una storia anche questa del tutto fantastica, ma che ha dato alle carte del destino quella dimensione magica alla quale sono ancora oggi legate. In realtà, come è stato detto dal curatore della

mostra Adrea Vitali ieri sera nel corso della presentazione dell'iniziativa: le carte nacquero come un percorso di conoscenza del divino, come strumento per raggiungere la conoscenza. D'altra parte questo è l'esatto significato della parola Tarocchi nella versione islamica da cui deriva. La mostra che rimarrà visibile fino al 4 aprile si avvale di un allestimento ideato da Paolo Portoghesi ed è articolata in cinque sezioni. Nella prima sono esposti i tarocchi del Rinascimento, nella seconda quelli dell'età barocca. Nella terza sezione invece sono esposte le carte del '500 fino al '700 usate per il gioco.

Nella quarta sezione il percorso è tutto dedicato ai tarocchi magici tra cui quelli usati da Madame Lenormand per predire il futuro a Napoleone.

The magic train
In viaggio a ritmo di musica

Sarà un fine-settimana di «lucida follia», quello a cavallo delle due giornate carnevalesche, per i giovani della capitale. Sabato 12 febbraio, dalla stazione Termini, partirà un convoglio speciale, fatto di vagoni, suoni, ritmi e sale da ballo. Si chiama *Musical, the magic train* il treno magico che trasporta musica e musicofili. Per chi non vuole perdere una notte rock che fagocita chilometri e musica, può prenotare un posto alla Stazione, chiedendo informazioni al numero 4821322.

Gli undici vagoni partiranno da Termini alle 16,18 di sabato 12, diretti verso Venezia, dove arriveranno alle 22,12 dello stesso giorno. Nel capoluogo lagunare il viaggio continuerà, questa volta non su rotaie, ma su sguizzanti motoscafi, che attraverseranno i canali nella notte magica del carnevale. Dopo una capatina in piazza San Marco, all'una e un quarto di notte, l'allegria brigata danzante sarà di ritorno in stazione, per tornare sui vagoni musicanti. Ballando ballando si percorrerà il binario del ritorno. La notte continuerà al ritmo di animazioni, giochi e danze. Alle 3,45 una buona colazione servita su treno darà il buongiorno ai viaggiatori. Ma l'alba sarà lunga, e sempre a ritmo di musica. Soltanto alle 8,45 la locomotiva si fermerà in testa al binario di Termini. A quell'ora, tutti a casa, magari a schiacciare un pisolino.

Soffitta in garage
Mercatino delle pulci all'Ostiense

Portare una soffitta in un parcheggio sotterraneo. Questo si prefigge la mostra-mercato «La soffitta in garage», allestita nel parcheggio sotterraneo ParkSI in piazzale dei Partigiani (stazione Ostiense). L'iniziativa, nata un anno fa, prosegue con successo, chiamando a raccolta centinaia di amatori tutte le prime domeniche del mese, dalle 10 alle 19.

La mostra raccoglie curiosità ed oggetti rari da collezione, rintracciabili solo nelle soffitte. Frugando fra i banchi di più di 60 espositori provenienti da tutta Italia escono fuori i «reperiti» più disparati, dagli incarti per le arance alle cartoline, dall'oggettistica d'epoca ai biglietti di concertolotterie-teatri e poi ancora libri, stampe, calendari, bigiotteria, fumetti, mobili ed una infinità di altri oggetti difficilmente classificabili.

Domani, in contemporanea alla mostra, si svolgerà una gara-dimostrazione di appassionati di pittura dei soldatini, attività riservata a bambini dai 7 ai 12 anni. Verranno forniti soldatini, colori, pennelli e l'utilissimo «bavaglione antischizzi» per la gioia delle mamme, che non dovranno preoccuparsi di far sporcare gli abiti della domenica. Sono assicurati premi per tutti e coppe per i più bravi.

Partito Democratico della Sinistra - Nuovo Salario
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 77 - 00139 Roma - Tel. 87140223
CONFERENZA DI PROGRAMMA E DI ORGANIZZAZIONE
proposta, contributi e iniziative per il successo dell'alleanza dei progressisti
OGGI 5 FEBBRAIO (ore 17.00 - 20.30) - DOMANI 6 FEBBRAIO (ore 9.30 - 13.00)
Carlo Leoni, segretario Fed. romana Pds
Giglio Tedesco, presidente nazionale del Pds

CESEI
ATTIVITÀ
Abbigliamento UOMO - DONNA
Fornitura esclusiva grembiuli
Per informazioni:
Via Francesco Merlini, 47 - 00133 ROMA
Tel. 2005886 NEGOZIO - CASA 2006347

L'Associazione culturale
«L'Isola che non c'è»
organizza per domenica 6 Febbraio
una visita guidata a
PORTA SAN SEBASTIANO
Appuntamento alle ore 10 davanti all'ingresso
Per informazioni e prenotazioni telefonare al n. 41730851
dalle ore 19.00 alle 20.30.

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO
IL COMITATO REGIONALE
previsto per oggi
è rinviato a data da destinarsi

UN PROGETTO CULTURALE
PER SAN BASILIO
DOMENICA 6 FEBBRAIO ORE 11.30
presso i locali della Sez. San Basilio, via Corinaldo
incontro dibattito con:
ENRICO MONTESANO
Presidente
MAURIZIO COCCIOLIO
Consigliere V Circostrazione
Sez. Pds San Basilio

DOMENICA AL CINEMA. Il film di Montaldo al Mignon

Sacco e Vanzetti un processo «esemplare»

«Quando i vostri nomi le vostre istituzioni non saranno che il ricordo di un passato maledetto...» Il nome di Nicola Sacco sarà ancora vivo nel cuore della gente...

che aveva condannato a morte gli anarchici. Era il 9 aprile del 1927 quando la sentenza di morte fu definitivamente confermata...



Il regista Riccardo Vannuccini

Vannuccini celebra Majakovskij

Majakovskij a Caprarola: domani nella splendida sala delle vecchie scuderie Farnese nella cittadina che domina il lago di Vico...

TEATRI

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
Alte 21 00 Sogni di C. Schulz con C. Balboni...

DOCUMENTI (Via Nicola Zabaglia 42 - Tel. 5790480)
Martedì alle 21 00 Cicco di lettura Il classico e il contemporaneo...

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA
Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriano 17 - Tel. 3234890
Il Balletto con Carla Fracci è annullato...

CLASSICA

ACCADEMIA MUSICALE C.S.M.
Corso di teoria armonia storia della musica...

DI DOVE

New York: questa sera alle ore 22 30 concerto di Cinzia Tedesco e Paolo Matteucci...

Concerto della tarde: il tno Chelys si esibirà domani alle 17 e domenica 12 alla stessa ora...

al cinema con l'Unità PROIEZIONE E INCONTRO CON GLI AUTORI E I PROTAGONISTI - INGRESSO LIBERO
la domenica e specialmente mattinate di cinema italiano
CINEMA MIGNON VIA VITERBO
domenica 6 febbraio 1994
ORE 10 PROIEZIONE DEL FILM
SACCO E VANZETTI
a seguire incontro con il regista GIULIANO MONTALDO

di Virginia Wolf. Tutte le sere alle 22 00 Enzo Samaritani il pene del girasole...

JAZZ

ABACO JAZZ (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
Lunedì 24 ore di musica (l'improvvisazione non si improvvisa)...

RAGAZZI

BIBLIOTECA XIII CIRCOSCRIZIONE
Tutti i venerdì di febbraio alle 17 00 spettacoli teatrali e musicali...

TEATRO ARGOT Via Natale del Grande, 21 - Tel. 5898111
I GEMELLI RUGGERI e Caterina Sylos Labini in L'ASSASSINO di Michele Serra - Regia di M. Martelli

PRIME

Academy Hall p. Stamira, 5 Tel. 42377739 Or. 15.30 - 17.40 20.00 - 22.30
Mrs. Doubtfire di R. Williams, S. Field (Usa '93) Padre di famiglia innamorato dei bambini, ma separato, si dà anima e corpo all'educazione dei pupi. E diventa un «mammo» perfetto. N.V. 1h 40'
Commedia ***☆☆

Stolle p. in Lucina 41 Tel. 6876125 Or. 15.00 - 17.30 20.00 - 22.30
Bronx di R. De Niro, con R. De Niro, C. Palmentieri (Usa '93) Educazione sentimentale di un ragazzino in un Bronx del tempo che fu. E più affascinante il babbo onesto o l'amico mafioso? Esordio di De Niro nella regia. N.V. 1h 57'
Drammatico ****☆☆

Gregory v. Gregorio VII, 8u Tel. 6380600 Or. 15.30 - 17.50 20.10 - 22.30
Perdiamoci di vista di C. Verdane, con C. Verdane, A. Anento (Italia '94) Un'affascinante parapsicologa rovina la carriera al circo Fuxas, pescacane tv. Poi si innamora e tra i due nasce un'amicizia o forse qualcosa di più. N.V. 1h 35'
Drammatico ****☆☆

Multiplex Savoy 2 Robin Hood. Un uomo in calzamaglia di M. Brooks, con C. Evans, R. Lewis, M. Brooks (Usa '93) E' l'ultima follia di Mel Brooks: un omaggio ai Robin Hood della storia del cinema e una parodia del film di Kevin Costner. Si ride, ma non è come «Frankenstein junior». Brillante *
L. 10.000

medicore buono ottimo
CRITICA
☆☆☆☆
PUBBLICO
☆☆☆☆

Valmontone CINEMA VALLE Via G. Matteotti, 2 Spettacolo teatrale di Luciano Fontana L. 10.000

Brancalona Via Lavagna 11, tel. 8200059

ORARIO SPETTACOLI:
Maestoso-Giulio Cesare: 16.00 - 19.30 - 22.30
Savoy: 15.15 - 17.50 - 20.25 - 23.00 - Embassy: 16.30 - 19.40 - 22.30
Excelsior: 14.30 - 17.10 - 19.50 - 22.30

FUORI

Albano FLORIDA Via Cavour, 13, Tel. 9321339 L. 6.000 Fantozzi in paradiso (15.30-22.15)
Brosolano VIRELIO Via S. Negretti, 44, Tel. 9987996 L. 10.000 Perdiamoci di vista (15.30-17.50-20.10-22.30)
Campagnano SPLENDOR Per amore solo per amore (15.45-17.45-19.45-21.45)
Colferro ARISTON UNO Via Consolare Latina L. 10.000 Sala Corbucci: Robin Hood un uomo in calzamaglia (15.45-22)
Sala De Sica: Demolition Man (15.45-22)
Sala Fellini: Mr. Jones (15.45-22)
Sala Leone: L'uomo che guarda (15.45-22)
Sala Rossellini: La famiglia Addams 2 (15.45-22)
Sala Tognazzi: Tra cielo e terra (17-22)
Sala Visconti: Perdiamoci di vista (15.45-22)

CINEMA

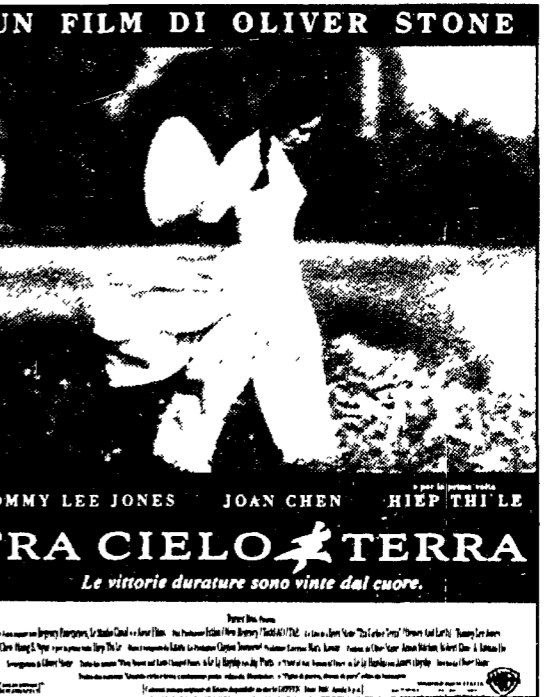
Caravaggio Via Palsiello, 24/B, Tel. 8554210
Tom e Jerry il film (16.10-17.40-18.20-21-22.30) L. 7.000
Delle Province Viale delle Province, 41, Tel. 44236021
Sad (16-18-10-20-22-23.30) L. 7.000
Del Piccolo Via della Pineta, 15, Tel. 8553485
Babar l'elefantino (15-16-20-17.45) L. 7.000
Del Piccolo Sera Via della Pineta, 15, Tel. 8553485
Wittgenstein V.O. (16.30-20.45-22) L. 8.000
Raffaello Via Terni, 94, Tel. 7012719
Cliffhanger (16-18-10-20-22-23.30) L. 6.000
Sala Umberto Luce Via della Mercedes, 50, Tel. 8554305
18.000 giorni fa (16-18-15-18-20-25-22.30) L. 7.000
Tibur Via degli Etruschi, 40, Tel. 495776
Il fuggitivo (16-18-10-20-22-23.30) L. 7.000
Tiziano Via Reni, 2, Tel. 3236588
Jurassic Park (16-30-18-30-20-22-30) L. 5.000

CINECLUB

Azzurro Scipioni Via degli Scipioni 82, tel. 39737161
Sala Lumera: Le vacanze del signor Hulot di Tati (16); La strategia del re di Bertolucci (18); Il conformista di Bertolucci (20); Les Amants di Maille (22); Sala Chaplin: Le avventure di una piccola Balena Bianca di Hastrup (16); Effetto notte di Truffaut (17); Amici Oggi (short cuts) di Altman (19); Tutti i vermeer di New York di Jost (22.30). Ingr. grat.riserv.soci

EMBASSY - MAESTOSO
GIULIO CESARE - EXCELSIOR
E AL SAVOY IN ITEX

Un gran film. Magnifico, memorabile, solleva lo spirito, incanta, vola alto.



ORARIO SPETTACOLI:
Maestoso-Giulio Cesare: 16.00 - 19.30 - 22.30
Savoy: 15.15 - 17.50 - 20.25 - 23.00 - Embassy: 16.30 - 19.40 - 22.30
Excelsior: 14.30 - 17.10 - 19.50 - 22.30

AI CINEMA FIAMMA GREENWICH
Così la critica
«Un film affidato alla grazia dello stile, all'incanto delle immagini, alla genialità del tocco (la Repubblica)
«Un film dalla grazia abbagliante. (Unità)
«Aromatico, luminoso, sensuale. (La Nazione)
IL PROFUMO DELLA PAPAYA VERDE
un film di TRAN ANH HUNG

Il mio amico Ginzburg 50 anni dopo

GIULIO EINAUDI

LA NOTIZIA della morte l'ho avuta qualche mese dopo lo stavo tra Torino e la Svizzera. Lui, nell'idea che la liberazione fosse prossima, che vicina fosse la fine della guerra, se n'era andato nel 43 a Roma. Voleva rivedere i rapporti con gli altri antifascisti, voleva gettare le basi di nuovi programmi per la casa editrice, voleva incontrare i nostri collaboratori. Leone Ginzburg era fatto così: in quegli anni lui pensava al futuro con entusiasmo con straordinaria vitalità con tante idee. I fascisti lo arrestarono. Lo rinchiusero a Regina Coeli. Lo consegnarono ai tedeschi che cercarono di strappargli una confessione: i nomi dei suoi amici volevano dare un colpo all'organizzazione di Giustizia e Libertà. Ma Ginzburg non parlò. Morì il 5 febbraio del 44. Aveva appena trentacinque anni. Giovannissimo aveva dato però tanto al nostro paese alla cultura, alla casa editrice che avevo fondato una decina di anni prima.

Leone Ginzburg lo conobbi che compiva appena ventuno anni. Me l'aveva presentato Massimo Mila. Eravamo il gruppo del D'Azeleglio con Antonicevich, Pavese e gli altri. Lui venne da me riconoscendomi un certo talento editoriale. Mi disse anche che sarebbe stato meglio allargare i nostri orizzonti, ampliare la scelta dei generi e dei titoli. Perché la casa editrice l'avevo creato molto pensando agli interessi di mio padre, ovviamente un po' condizionato dalla sua personalità, molta economia e molta politica. Leone insistette perché andasse più in là pubblicando di storia di letteratura di scienza. Lui che era nato a Odessa e parlava benissimo il russo amava Tolstoj e Dostojevski. Era un uomo dalle competenze vastissime. Ricordo le sue discussioni con Augusto Monti e le sue polemiche con Croce.

La collaborazione in quel periodo tra l'autunno del 1933 e il marzo del 1934 fu assai intensa. Riprendendo la vecchia idea di Gobetti che la casa editrice dovesse avere una rivista, progettammo insieme *La Cultura*. Il primo numero apparve nel '34. Ben presto scattò la censura e il regime bloccò le pubblicazioni nel '35. Leone venne arrestato. Quando uscì di prigione tornò a collaborare con la casa editrice, un po' da clandestino per non compromettere noi e i nostri collaboratori. Non era facile in quei momenti sfuggire all'occhio della polizia. Lo colpirono le leggi razziali e fu costretto al confino a Pizzoli in provincia dell'Aquila. Da lì non mancò di farci sentire la sua passione culturale e non tardarono le sue indicazioni. Con prudenza però ed allora escogitò il sistema delle cartoline e del consiglio indiretto. «Non ho ancora visto questo libro». Fu in questa forma ad esempio che Ginzburg ci spronò alla stampa dei «Dialoghi di Leuco» che Pavese non voleva fossero pubblicati.

Poi venne il 25 luglio e venne il 8 settembre. A noi parve che si potesse ricominciare da capo che finalmente potessimo riannodare i nostri discorsi e ci ritrovammo a Torino per discutere i progetti che avremmo realizzato dopo la fine della guerra. Leone aveva un desiderio. Avrebbe voluto diventare lui che era russo con la nazionalità italiana ambasciatore a Mosca per parlare a Stalin. Gli avrebbe detto quello che non andava in Russia. Sapeva dei processi. Non avrebbe avuto remore.

SEGUE A PAGINA 2

Allarme a Londra: il governo chiude un laboratorio dove si compivano pericolosi esperimenti genetici

«È un virus-cancro, eliminatelo»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un laboratorio di Birmingham è stato chiuso da autorità dal governo. Il motivo: una sperimentazione troppo pericolosa in una struttura non sufficientemente protetta. Si rischiava di lasciare nell'ambiente nientemeno che un virus simile a quello del raffreddore ma manipolato geneticamente in modo tale da poter provocare una forma di cancro. Gli scienziati infatti hanno inserito un gene cancerogeno in un virus che poi è stato utilizzato per infettare cellule umane nel laboratorio. Il gene cancerogeno è così entrato nel make up genetico permettendo agli scienziati di esaminare il suo funzionamento.

Il commento

Norme severe

M. BUIATTI
A PAGINA 4

È a questo punto che gli ispettori hanno ispezionato il laboratorio ed hanno constatato che le misure di sicurezza non erano adeguate. C'era insomma la possibilità che uno degli scienziati o degli assistenti potesse inalare il virus reso cancerogeno dalla manipolazione genetica.

Per tutta la giornata di ieri la notizia è stata trattata con consistenza notevole in tutti i notiziari radiotelevisivi. Il principale notiziario della Bbc, *The World at One*, ha trattato l'episodio in apertura con dovizia di dettagli scientifici e rassicurazioni per i telespettatori. Gli stessi ispettori del governo sono intervenuti per mettere a freno le speculazioni che alludevano ad «incidenti» già avvenuti e per calmare le ansie. Non può di certo essere sta-

to d'aiuto il fatto che pur essendo stata ordinata in dicembre la notizia della chiusura del laboratorio è trapelata solamente ieri come per caso. Nello stesso dipartimento di ricerche a Birmingham nel 1978 un errore causò la fuga di un virus di vaiolo attraverso un «ventilatore» che provocò la morte di Janet Parker, una scienziata-fotografa. Il capo del dipartimento si suicidò.

Uno degli scienziati che ha partecipato agli esperimenti, il professor Gordon McVee, ha detto che oltre a quello di Birmingham, altri laboratori stanno conducendo ricerche in questo settore. Si sente preoccupato dagli errori che «sono stati scoperti dagli ispettori? gli è stato chiesto. «Non si tratta di errori», ha assicurato McVee. «È che ci troviamo davanti a nuove direttive del governo sulla manipolazione genetica».

Awelenato



Torna Guccini
e canta
contro
Berlusconi

A PAGINA 5

Domenica «E pur si muove»

Indro e Beniamino la strana coppia sbarca su Raitre

Indro Montanelli e Beniamino Placido, una strana coppia su Raitre. Da domenica alle 21.45 i due prestigiosi intellettuali condurranno insieme *E pur si muove*, in cui verranno analizzati al microscopio vizi e difetti degli italiani. Si comincia con «I fessi e i furbi». In ogni puntata ci sarà un'ospite femminile (la prima è Isabella Bossi Fedrigotti). «Non ho scelto di debuttare su Raitre per consumare vendette», ha detto Montanelli - «avevo già accettato a settembre».

MARIA NOVELLA OPPO

A PAGINA 5

Intervista a Gullit

«Isoliamo i tifosi violenti Sono bestie»

Alla vigilia dell'incontro di domani con l'Udinese, Ruud Gullit sceglie di parlare della violenza nel mondo del calcio. Gullit è rimasto scosso per la morte di Salvatore Moschella, il ragazzo che si è gettato dal treno per sfuggire agli ultrà. «Bisogna fare qualcosa», dice - «non si può rimanere inerti di fronte alla violenza. Non si può morire per il calcio. Ma non può esistere collaborazione con gli ultrà, i teppisti vanno isolati, allontanati».

SERGIO COSTA

A PAGINA 9

America inflessibile: punito per gli apprezzamenti in diretta sul seno di una «producer»

Il deputato è scortese? Gogna in tv

LIDIA RAVERA

«**C**HE BEI TETTONI» dice il deputato repubblicano incurante della sua alta carica nel corso di una seduta ufficiale. Oggetto del rilievo è una signorina o signora sulla cui avvenenza ed età *Herald Tribune* con l'eleganza che lo contraddistingue non si esprime di professione «producer» televisiva. La frase non particolarmente pesante ma certo poco opportuna viene registrata e resa immortale insieme a tutto il repertorio politico della giornata. E ovviamente ben più di tutto il resto suscita attenzione e indignazione: attecchite commenti ed esecrazioni, fonda schieramenti e sfalda alleanze. È una bomba un terremoto. L'incipit di una crisi politica. Il colpevole viene dall'Ohio, povero fi-

glio. Lì forse le produttrici televisive hanno tette minuscole. Lui non voleva dirlo. Gli è scappato. Davanti al seno si sa il deputato pensa alla mamma, gli viene da succhiare vorrebbe una carezza, fare un po' il fantolino farsi sculacciare. Chi se l'aspettava quest'uragano di fischii? Ma i fischii non bastano dice l'America inflessibile non bastano le scuse né l'aver denunciato la «correttezza sui giornali» ci vuole qualcosa di più punitivo e anche di più spettacolare. Che ne pensate della gogna? No dai, facciamo «l'occhio per occhio» con la partecipazione straordinaria di Miss Bobbit. Potrebbe per esempio tagliargli la lingua e noi si manda la cerimonia a reti unificate (il non sono di Stato ma non importa, si mettono d'accordo i padroni). Troppo sanguinario?

Che importa, lo show deve andare avanti ed educare i felloni. Alla fine del dibattito vincono i partigiani della gogna, ma la gabbietta da appendere al palo non si trova neanche negli *shopping centers* medievali e poi le moderne metropoli non hanno le piazze giuste, la gogna al chiuso non va bene davanti alla Casa Bianca sembra un favore fatto a Hillary e alle sue amiche femministe. Finché al solito genio viene in mente la tv. È quella la nostra piazza? Il colpevole dunque sarà appeso in televisione. Cioè andrà a vergognarsi pubblicamente e tutti a casa sputeranno dove vogliono sul video nel posacenere sul proprio marito o figlio maschio. Tanto quello che conta è il pensiero (cioè lo spettacolo).

Così il deputato repubblicano, il povero Mr Hoke, è stato portato davanti a varie telecamere in vari

set esterni, orbo del cappotto per completare l'umiliazione con un adeguato naso rosso e invitato a praticare l'autocritica. Il popolo di viso in alcune decine di milioni di livingrooms separate - assisteva beato. E la signorina dalle mirabili tette? Si sarà sentita vendicata oppure ulteriormente offesa dal collegamento straordinario in mondovisione sul tema delle sue morbide grazie? Chi se ne frega. *Political correctness* non guarda in faccia nessuno. Chi ha offeso paghi e chi è stata offesa si metta il reggiseno. In realtà la frase del signor Hoke non è in sé meritevole di tanta punizione. Emilio Fede è stato immortalato da *Blot* con la bava alla bocca per non ricordarsi quale signora trattata alla stregua di un quarto di manzo e tutti hanno sorriso.

SEGUE A PAGINA 2

Lo storico del nazismo aggredito a Berlino dagli studenti

Botte a Nolte, il revisionista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Se l'è cavata con pochi danni solo grazie agli occhiali che lo hanno protetto da un getto di gas lacrimogeno che avrebbe potuto lenirlo. Il professor Ernst Nolte, 71 anni, il più noto degli storici revisionisti tedeschi (quelli cioè che negano il carattere unico nella storia dei crimini nazisti) è stato aggredito da un gruppo di teppisti mercoledì sera nel quartiere berlinese di Friedrichshagen. Nolte stava recandosi nella sede di un'associazione studentesca cattolica dove avrebbe dovuto partecipare a un dibattito sul tema «l'attualità di Nietzsche». Una trentina di lacrimogeno appartenenti a una sedicente «iniziativa antifascista» si sono schierati davanti alla porta e hanno cominciato a insultarlo e a straitarlo. Sono volati spintoni e qualche spunto fin-

ché non è comparsa una di quelle bombole di spray caricate a gas irritante. Il getto è stato spruzzato direttamente e da una distanza molto ravvicinata sul volto di Nolte e solo gli occhiali hanno evitato conseguenze più serie. Mentre i teppisti scappavano via il professore è stato portato in ospedale, dove è stato medicato e immediatamente dimesso. Il professor Nolte è uno degli storici più conosciuti in Germania e anche all'estero. Dopo aver insegnato per anni alla Freie Universität di Berlino è passato dalla considerazione degli ambienti accademici al dubbio onore delle cronache nel 1986 quando con un articolo sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* infuocò il cosiddetto *Historikerstreit*, la controversia degli storici sull'interpretazione del

nazional-socialismo. Secondo lui il nazismo non rappresenterebbe un'esperienza unica e impetuosa nella storia dell'umanità, ma sarebbe paragonabile allo stalinismo. Gli stessi campi di sterminio hitleriani nell'opinione di Nolte «sarebbero stati impensabili» senza l'esperienza precedente dei *gulag* sovietici.

Queste posizioni gli hanno attirato critiche dure e l'accusa di offrire magari inconsapevolmente una specie di «base teorica» al revisionismo politico: quello che all'estrema destra o negli ambienti ultraconservatori nega le speciali responsabilità storiche della Germania. Lui stesso al telefono ricorda di essere stato pesantemente contestato in molte altre occasioni. Ma non si sente intimidito e la conferenza è stata voluta rinviata e si terrà il più presto possibile.

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Severino
L'ossessione del «nulla»

L'ultimo volume di Emanuele Severino si intitola *Il declino del capitalismo* (Rizzoli, L. 30.000, pp. 278). Già dal titolo è visibile una novità nel pensiero dell'autore: la distinzione tra «tecnica» e «capitalismo», con la prognosi del superamento storico inevitabile del secondo termine. Era ora! Quella distinzione, oscurata da Max Weber e Heidegger, era stata ripristinata nel 900 da generazioni di sociologi e storici, non solo marxisti, ed è da anni un fatto pacifico. Ma accanto all'innovazione, resiste in Severino la «continuità»: l'idea che «tempo» e «divenire», mediati dalla tecnica, producano in Occidente il nichilismo, l'abisso del «nulla». Eppure, forse prima di Parmenide, i primi a pensare radicalmente il «nulla» sono stati gli orientali: il «vuoto» o «Sunya» è teorizzato dall'antica filosofia indiana e utilizzato come «zero» nelle matematiche ben prima che in Arabia. Evidente, Platone non c'entra! Siamo tutti nichilisti. Da sempre.

Platone
Per calmare l'inquisitore

E meno male che c'è Platone in arrivo, e a dosi massicce. Riuscirà un'ovvero editoriale platonica a sedare l'ira di Piero Vassallo, cattolico ipertradizionalista, consigliere del cardinal Siri, che ha bombardato il «neopaganesimo» dei filosofi italiani e l'editrice «Adelphi» dalla sua *Rivista di studi uchiiani?* Ecco la «valeriana» per Vassallo: *Cornelia de Vogel, Platonismo e cristianesimo*, ed. Vita e pensiero (L.16.000, pp.139); *Giancarlo Motta, Apparenze, essere e verità. Vita e pensiero* (L.40.000, pp.537); *Luciano Albanese, La tradizione platonica* (Bulzoni, L.34.000, pp. 241). Tutti studi seri, d'impronta cattolica, i primi due, «laico» il terzo. Con una differenza. Mentre Albanese «storica» Platone, facendone un capostipite di tutta la filosofia, gli altri due autori usano un taglio «teoretico». Il migliore forse. Perché consente di isolare le questioni logiche, distinguendole dalle tradizioni posteriori. Che pure sono essenziali a «muovere» la storia umana.

Pavlov
I riflessi scondizionati

Storia, che come insegnano ormai anche gli etologi è una sorta di «seconda natura», ossia qualcosa che è intriso di «cultura» e «imprevedibilità». Persino a partire dai «rituali» che verte tra gli animali. Non la pensava certo così il famoso neurofisiologo russo Ivan P. Pavlov (1849-1936) di cui la Boringhieri sta per pubblicare *Riflessi condizionati*, summa delle sue esperienze sperimentali (pref. di Alberto Oliverio, L.25.000, pp. 324). «Stimolo», «rinforzo», «adattamento», rilevati sui topi in cattività, ritornano anche nelle teorie comportamentistiche di uno psicologo Usa come Skinner, che risalgono alle «lampadine» e ai «campanelli» di Pavlov. Ma, per tornare agli etologi, essenziale rimane il modo in cui lo stimolo viene «simbozzato». Gli animali superiori ad esempio, ovvero le scimmie studiate da Nicolas Humphrey ne *L'occhio della mente* (Instar libri, 1993), agiscono «rispecchiandosi» nell'altro, e non solo reagendo meccanicamente alla vista di una banana.

La libertà?

Affare di tutti e di ciascuno
Ma allora cos'è la libertà? Rispondono tre libri sull'individuo usciti da pochissimo: Fernando Savater, *Etica come amor proprio* (Laterza, L. 25.000, pp. 305); Charles Taylor *Il disagio della modernità* (Laterza, L.20.000, pp.140); Paolo Flores *Il disincanto tradito* (Boringhieri). Il tratto in comune? È l'etica come affare del singolo, cioè come scommessa di un rapporto equilibrato tra individui potenzialmente conflittuali nella società moderna. La «comunità» non è più data come in passato ma è un'idea «regolativa». Necessario però, non solo perché esistono comunità plurimediate. Ma anche perché negare ogni legame solidale equivale a solitudine e malessere. Oltre che a «non senso». E tuttavia, al di là di alcune regole minime fisse, ciascuno deve «rifare» ogni giorno dentro di sé la società.

CONFUCIO
Predicava la virtù della «normalità»
Una mostra ce lo fa conoscere



Dal 1911 a oggi
L'odissea del Saggio nella Cina di Mao

1911: con la caduta dell'impero e l'instaurazione della Repubblica Cinese, l'ideologia confuciana comincia a essere criticata in quanto antidemocratica.
1949: il Partito comunista della Repubblica Popolare Cinese dà inizio alla repressione del confucianesimo.
1966: l'apice delle campagne anticconfuciane viene raggiunto da questo momento in poi, quando la Rivoluzione Culturale proclama la lotta contro «i quattro vecchiumi», la vecchia cultura, le vecchie idee, le vecchie abitudini e i vecchi costumi.
1973-74: viene infine lanciato da Mao un ampio movimento di critica contro Lin Biao e Confucio, accomunati per le loro concezioni mitorratiche.
1978: con la nuova politica di apertura, anche il confucianesimo viene rivalutato. A Taiwan, Hong Kong e Singapore, la cultura confuciana era invece sempre rimasta egemone.



Confucio, Buddha e Lao-Tzu in un disegno di Josetsu del XV secolo. A sinistra l'ideogramma del Tao

Confucianesimo, buddhismo, taoismo
Ciò che li separa e ciò che li unisce

«Il Santo si attiene alla pratica del Non-agire e professa un insegnamento senza parole» (dal Tao tè ching - Il Libro della Via e della Virtù, Adelphi, p.109): così sostiene il filosofo Laozi (o Lao-tzu), mitico fondatore del taoismo e contemporaneo di Confucio, il quale invece sosteneva: «Chi è virtuoso? Lo è colui che, conoscendo i desideri che vuole realizzare, aiuta gli altri a realizzare i propri» (da Confucius, Feltrinelli, p.45). In teoria confucianesimo e taoismo si presentano come due dottrine contrapposte. Se il primo infatti afferma la necessità dell'insegnare e dell'agire con gli altri, per gli altri, il secondo per contro crede che solo in solitudine e in silenzio, astenendosi dall'agire, si possa raggiungere la suprema realizzazione. Ma in realtà le due dottrine si sono vicendevolmente influenzate. E si sono compenetrate per di più sia con la religione popolare arcaica sia con il buddismo, giunto dall'India verso il I secolo dopo Cristo, e quindi evolutosi in Cina come buddismo ch'an (in giapponese zen), proprio grazie all'influenza taoista. A sua volta il taoismo, mistico e filosofico alle origini, si trasformò poi in magico ed esoterico grazie ai contatti con le credenze popolari. Il risultato è che, come dice un detto popolare, «Le tre fedi sono una sola: l'uomo sceglie Confucio come guida nella vita di tutti i giorni, ricorre ai sacerdoti taoisti per la purificazione rituale e gli esorcismi, si rivolge ai preti buddisti per i funerali».

Il Mosé dell'Oriente

oggi da due eventi. Il primo è l'uscita di un libretto che presenta alcune massime confuciane (le quali in realtà furono messe per iscritto solo molto dopo la morte del Maestro). Accompagnato da una preziosa introduzione dell'orientalista Piero Corradini, questo *Confucius - La via dell'uomo - Ricette di saggezza per la vita quotidiana* (Feltrinelli, L. 6.000) è il giusto «viatico» per accostarsi al secondo evento cui facevamo cenno: un'importante mostra dedicata a Confucio e organizzata a Urbino in collaborazione con il Governo provinciale dello Shandong - Repubblica Popolare di Cina: *Confucius - La via dell'uomo - Grande esposizione della cultura confuciana* (dal 4-12-1993 al 4-6-1994; orari: martedì-giovedì 10/17; venerdì e domenica: 10/18; sabato e prefestivi: 10/20; lunedì: chiuso; biglietto a prezzo intero: L. 18.000; il catalogo della mostra, a cura di C. Corradini, è edito da Charta). Giunta per la prima volta in Europa, e ora distribuita nelle sue va-

Per due millenni l'Impero cinese s'è basato sulla sua dottrina. Oggi l'Estremo Oriente capitalista ascrive a lui il proprio successo. Il «saggio» Confucio è attuale? Anche per noi? Per conoscerlo un libro e una mostra a Urbino.

GIAMPIERO COMOLLI

rie sezioni presso i monumenti maggiori di Urbino, questa mostra eccezionale espone non solo oggetti d'epoca e reperti archeologici dello Shandong (dove visse e insegnò Confucio), ma anche una riproduzione in scala del famoso tempio confuciano di Qufu.
Cosa sosteneva dunque Confucio? In definitiva niente più di questo: «Che il principe faccia il principe, il suddito faccia il suddito, il padre faccia il padre, il figlio faccia il figlio». Per realizzare se stesso pienamente ognuno dovrà cioè assolvere al meglio i doveri insiti nel proprio ruolo sociale, secondo le regole stabilite dagli antichi. Il senso ultimo della vita lo si trova solo rimanendo in mezzo agli altri: la salvezza non va cercata in solitudine o in un'altra vita, ma in famiglia, nella società, o meglio in un ordine sociale che garantisca l'armonia dell'uomo con l'universo. È

questa dunque una sorta di felice religione terrena, di serena sapienza pratica, senza Dio o aldilà, ma in dialogo costante con la natura e gli antenati. Se il mondo soprannaturale degli spiriti e della morte non interessava a Confucio, era perché giudicava già fin troppo misterioso il mondo degli uomini e della vita. La grandiosa semplicità del pensiero di Confucio sta proprio in questa intuizione: egli capisce che si può raggiungere l'Assoluto, la Perfezione, anche percorrendo una «Via dell'uomo», attraverso cioè un'adesione totale a questo mondo.
Ma per arrivare a questa rasserenante accettazione della vita, occorre perseguire al tempo stesso due virtù: la rettitudine che consiste nel fare quel che gli altri, la società, si aspettano da noi - e l'umanità, la benevolenza, cioè il non fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a noi. Dunque uno sforzo costante di miglioramento interiore, ma sempre in

vista di un miglioramento collettivo. Si deve rinunciare al profitto personale, per ridistribuire equamente benessere e ricchezza sulla società intera. Tale cammino verso il miglioramento deve coinvolgere indistintamente tutti: la posizione che ciascuno occupa nella società infatti non dipende dalla nascita, ma si acquisisce con il merito e la pratica delle virtù, cioè elevandosi, attraverso lo studio e l'adesione ai costumi degli antenati, fino a una perfezione morale che si dovrà manifestare innanzitutto in famiglia e poi nella politica.
Con un ragionamento di sconcertante semplicità e chiarezza, Confucio, sempre premuroso, pacifico, misurato, ha unito in un legame indissolubile e inescindibile destino individuale e destino collettivo, per poi sostenere che la felicità del mondo dipende dalla buona qualità di tale legame. Qui, credo, sta il motivo del suo continuo successo e della sua rinnovata attualità.

Shakespeare

Ritrovati due nuovi sonetti?

■ LONDRA. Due poesie scritte 400 anni fa per una facoltosa famiglia del Nord Galles sarebbero opera di William Shakespeare. Lo sostiene Tom Lloyd Roberts, storico studioso dell'epoca elisabettiana, che ha trovato i versi nella biblioteca della chiesa di Cristo a Oxford. Le due poesie sono state scritte in elogio di sir John Salusbury, un proprietario terriero gallesse patrono delle arti, e di sua moglie Ursula, residenti a Llewenni. Lloyd Roberts sostiene che i versi sono tracciati con mano elegante, e che la firma, benché quasi illeggibile, potrebbe essere quella del «bardo di Avon» (autore, oltretutto di drammi, di celeberrimi sonetti). La tesi dello studioso è che Shakespeare si trovasse lì nel Galles nel periodo in cui a Londra, causa la peste, i teatri erano chiusi. Ora chiede che i manoscritti vengano sottoposti a test scientifici.

DALLA PRIMA PAGINA

Leone Ginzburg

La gogna in tv

La sua coscienza critica, la sua rettitudine morale, il suo rigore intellettuale l'avrebbero guidato anche in questa battaglia, che solo la ferocia nazista impedì.
Leone Ginzburg era un uomo di una statura morale e intellettuale senza pari, capace di un argomentare sottile e persuasivo, forte di una competenza inesauribile. Un suo consiglio valeva per me un ordine: ci sarebbero stati ben pochi argomenti da contrapporgli. Però lui aveva una vocazione pedagogica, spiega e ripete. E a chi gli faceva notare l'insistenza, lui non mancava mai di annotare che «repetita juvant». Era politico nel profondo, per quell'intreccio tra cultura e impegno civile da cui nasce la vera politica. Critico nei confronti dei comunisti, critico nei confronti di un certo liberalismo, cercò di coniugare la giustizia sociale con la difesa delle libertà individuali. In questo fu modernissimo anticipatore, che vorrei ricordassimo tra i grandi nostri maestri come lo furono Gramsci, sopra tutti, e poi Piero Gobetti e Norberto Bobbio.

Ma si sa, da noi, se i politici sono soltanto maiali o villani, ci sembra già un dono di Dio, in genere hanno peccati meno veniali. Il triste dell'episodio scoppio in Usa, come di tutti gli altri, quotidiani, diffusi, è che si tratta di un effetto della mancanza generale di rispetto per il genere femminile. Insomma: il problema è che le donne pesano ancora troppo poco, che vengono ricacciate a coincidere con il loro corpo. Finché il loro corpo è bello e bello, esistono in quanto funzioni del desiderio maschile (sai che festa!). Poi spariscono. Diventano angeli disincarnati o streghe da schivare o uomini difettosi. Se le donne fossero davvero, nella loro diversità, di uguale e riconosciuto valore, se fossero davvero l'altro «io», ci si potrebbe scambiare tutti i complimenti del caso, senza il minimo rischio: «Che belle tette». «Troppo buono onorevole, è lei, piuttosto, che ha un gran bel paio di natiche». In attesa di tempi migliori, in effetti, è più saggio astenersi dai commenti. Almeno sul posto di lavoro.

L'Indice di febbraio è in edicola con:

Il Libro del Mese
Fondamenti di psicologia dinamica di Giovanni Jervis
recensito da Piergiorgio Battaglia e Cesare Cases

Franco Marengo
Il dispatrio di Luigi Menghella

Liber
Con due interviste all'orientalista Edward Said e allo storico sociale E.P. Thompson

A giorni sarà pronto il floppy disk con l'Indice dell'Indice dei primi dieci anni, dal 1984 al 1993. Per prenotarlo e avere informazioni più dettagliate rivolgersi al n. 06/37516199.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Razza predona

«Cleptocrazia» di Giulio Sapelli è un'analisi del rapporto di corruzione esistente fra le grandi imprese e i partiti

Giuseppe Garofano e Carlo Sama rispettivamente ex presidente e amministratore delegato della Montedison

Luca Bruno/Agf

Tangentopoli colpa dei capitalisti?

«...E quanto alla ricchezza, che nessun cittadino sia tanto ricco da poterne comprare un altro...». È il famoso ammonimento di Jean Jacques Rousseau sul nesso potere-economia posto all'inizio del capitolo XI del *Contratto sociale*. Ad esso si sembra essersi ispirato Giulio Sapelli, storico economico, nel suo recente *Cleptocrazia*. (Feltrinelli, pp.161, L. 23.000), libro etimologicamente dedicato al «governo dei ladri». Volutamente appunto e polemico che fa molto discutere, a due anni dalla scoperta di Tangentopoli. Oltre gli aperti richiami «virtuisti» a Rousseau di Sapelli, ecco allora la sua tesi moderna: il sistema delle imprese nazionali ha nel nostro paese colpe precise nell'aver generato una politica perversa, un'etica civica dell'«irresponsabilità». In breve l'impero dell'illegalismo. Insomma, in Italia è la stessa «concentrazione» di un capitalismo illiberal e illiberalista ad aver corrotto la «polis», e non la polis partitocratica ad aver snaturato l'economia. A questa tesi (proprio in questa pagina), Gianfranco Pasquino ribatte: «idea «fuorviante», perché la base della corruzione è il modo «in cui si crea, si distribuisce e si esercita il potere politico». Questa la sostanza della disputa. Ma che ne pensano sociologi ed economisti? Vediamo.

«Nel merito Pasquino ha senz'altro ragione», dice Sergio Fabbrini studioso del sistema americano all'Università di Trento «il sistema politico

è centrale nel bene e nel male, ma essenziali al suo interno sono innanzitutto le regole per l'economia. Senza antitrust non si combatte la corruzione». Insomma, per Fabbrini alla base dello «scambio illegale» tra economia e politica c'è la mancata distinzione tra entrambe, un deficit che finisce col premiare l'invisibilità delle lobbies. Grandi e piccole. Concorda con Sapelli, Fabbrini, sulle «enormi responsabilità della borghesia italiana». Tuttavia, argomenta lo studioso trentino, l'opacità dell'illegalismo si è trasferita nell'amministrazione, autonomizzandosi: «per questo - sostiene - si deve ricominciare comunque dalle istituzioni».

Franco Cazzola, fra i primi a indagare minuziosamente in Italia la questione illegale, polemizza invece con Pasquino: «Non credo che la tesi di Sapelli sia così riduttiva come lui la dipinge. Del resto il sottotitolo del libro parla proprio di «meccanismo unico» di corto circuito tra economia e politica. Sono state le imprese a inaugurare certe pratiche, ma poi la logica delle aziende e quella della lottizzazione partitica si sono congiunte. D'altra parte nel mondo industriale non mi pare si sia ancora fatta pulizia, né sono stati varati nuovi meccanismi per penalizzare le imprese colpevoli di reati». Il male, comunque è diventato pervasivo e molteplice per Cazzola devono essere le leve per aggredirlo: «bisogna agire sull'amministrazione, sui controlli da

Cleptocrazia (Feltrinelli) è l'ultimo libro di Giulio Sapelli, storico dell'economia ed esce a due anni dall'esplosione di Tangentopoli. Racchiude una tesi controcorrente e assai polemica: la colpa dell'illegalismo risale al capitalismo illiberal italiano che ha esteso i suoi metodi a tutta la società. L'opinione di Pasquino, Fabbrini, Cazzola, Pizzorno, Sylos Labini e la replica di Sapelli.

BRUNO GRAVAGNUOLO

parte dei cittadini, sulle culture politiche, sulle regole dei mercati finanziari. Solo così si potrà infrangere il monopolio discrezionale di quelle «élites corrotte» pubblico-private e prive di «appartenenze», tese secondo Alessandro Pizzorno ad impadronirsi delle risorse elargendo favori e usando il «potere amministrativo». «Forse», precisa Cazzola - quest'idea in Pizzorno, è stata un po' troppo enfatizzata. Però se è innegabile che le regole incidono sulla legalità, è altrettanto vero che certi soggetti plasmano e piegano a sé la legalità». Un'ipotesi controversa, quella di Pizzorno, che qualcuno ha accusato di «aristocraticismo», quasi che essa voglia avallare visioni censitarie del tipo: «i ricchi al potere ruberanno di meno». Ma Pizzorno voleva dire proprio questo? «No, affatto - puntualizza lo stesso autore - credo siano nati

molti equivoci al riguardo che andrebbero diradati. Ho proposto un modello descrittivo per spiegare come fanno carriera e come si comportano le nuove élites politiche. Si tratta di gente che non ha molto da perdere, senza inibizioni, e che si autoriproduce fisiologicamente attraverso certe pratiche. La vera moralizzazione allora deve nascere nella società civile: nel suo ambito devono crearsi alternative di vita, chances non limitate alla politica come opportunità di ascesa sociale».

Chiarito l'«equivoco» su questo tassello cruciale, torniamo al quesito di fondo. Dove e come nasce storicamente la corruzione? Afferma Paolo Sylos Labini: «È come in un sistema di equazioni collegate: chiedersi se viene prima l'economia o la politica nella genesi del fenomeno somiglia al problema dell'uovo e della gallina».

Certo, continua, «al principio del secolo l'impulso illegale proveniva dalle imprese garantite dal protezionismo, ma poi con i grandi partiti di massa la corruzione si ramifica in dosi massicci, diventando un fatto culturale». Il fattore culturale, per Sylos, viene l'anello forte del discorso, l'«enzima» capace di trasformare a sua volta l'economia, mai svincolata, liberisticamente, dalle mentalità prevalenti in un «mercato determinato». Ma allora la tesi «economicista» di Sapelli non rischia di apparire carente? Diamo allora la parola a lui stesso, l'autore di *Cleptocrazia*. «Il fatto che l'economia sia il principio generatore del fenomeno - osserva Sapelli - non implica che non vi sia corruzione politica. Anzi. I politici corrotti sono homuncoli faustiani prodotti da un apprendista stregone». E gli apprendisti stregoni sono tanti: «il punto è saper distinguere tra germi patogeni diversi, tra diversi mercati, quello dei servizi e quello delle imprese. In questi mercati distinti anche i politici divengono imprenditori: c'è il caso della metropolitana milanese e quello dell'Enimont». In altri termini Sapelli tiene fermo il suo assunto di fondo, cioè la centralità dell'«economico», ma ne dilata le dimensioni sistemiche. Il che nel suo discorso non toglie nulla alla rilevanza delle istituzioni: «Ho usato - dice le Pizzi - descrittive di Pareto, Weber e Lentorno per individuare i cleptocrati. E mi

sono ispirato al liberalismo rivoluzionario di Constant e Madame de Staël. Oltre che a quello di Einaudi ed Ernesto Rossi». In conclusione sono stati «padroni del vapore», dall'interno della società civile, a colonizzare la vita pubblica e codificare le regole sbagliate. Perciò si deve ripartire di qui: «Antitrust, istituzioni forti per moralizzare il mercato finanziario, fisco. E tutela della concorrenza. Altrimenti la politica sarà sempre perversa». E c'è ancora qualcosa da mettere in campo: «L'autonomia della magistratura, vera e propria tecnica dello spirito, punto di riferimento dell'opinione pubblica in una società post-ideologica». Anche questa, per altro è una tesi di Pizzorno, tratta dall'osservazione della società Usa: la giuridizzazione del conflitto, il peso delle élites forensi, il ricorso continuo dei cittadini ai tribunali civili. Una sottolineatura finale, questa di Sapelli, che non mancherà di sollevare critiche da parte di «istituzionalisti» come Pasquino. Ma sull'altro punto, quello del legame di ferro tra economia e illegalismo, Sapelli ha trovato un autorevole alleato. Il Clinton che in tema di corruzione ha dichiarato solennemente nel suo «Discorso dell'Unione»: «Il rinnovamento non sarà facile se non limiteremo l'influenza dei grandi interessi finanziari. Il Congresso deve riformare la campagna elettorale e il sistema delle lobbies».

In un'intervista, facendosi scudo di Pareto, ha dichiarato che l'unica possibilità di contenimento risiede nella «coscienza etica dei popoli». Insomma, sembrerebbe che bisogna riformare i comportamenti, essere tutti meno avidi, e che chi non ha una coscienza etica non riuscirà a darsela, magari neppure attraverso un percorso secolare. Questa soluzione a lungo termine mi pare molto poco convincente, incapace di motivare, decisamente deprimente. Si può fare di meglio operando sul terreno delle regole che presidono al funzionamento della pubblica amministrazione, delle norme che definiscono la concorrenza sul mercato e i criteri dell'attività imprenditoriale, delle strutture che danno vita alla politica, alla rappresentanza e al governo di una società complessa e, non da ultimo, della severità, della rapidità e della coerenza delle sanzioni nei confronti dei comportamenti devianti. Sarà difficile, ma non è impossibile, prevenire la corruzione. Sicuramente, la si può combattere e punire purché si dia il giusto rilievo alla politica e alla sua capacità non tanto di rispecchiare, ma di plasmare i comportamenti collettivi.

Giulio Sapelli
«Cleptocrazia. Il «meccanismo unico» della corruzione tra economia e politica», Feltrinelli, pagg. 176, lire 22.000

La debolezza dei partiti di governo è stata la premessa dell'illegalità

No, la colpa è del sistema politico

GIANFRANCO PASQUINO

ne politica. La tesi di Sapelli deve, pertanto, essere accompagnata da un'adeguata e approfondita attenzione alle forme politiche del potere e, probabilmente riveduta.

È esattamente il contrario di quanto argomentata l'autore che cito: «Ciò che conta, in una teoria della corruzione, non è tanto capire perché essa si diffonde, quanto piuttosto, e invece, perché essa si rende visibile e meno segreta». Quand'anche l'autore avesse ragione, e credo di no, rimane aperto il problema se la visibilità della corruzione, la sua impossibilità a rimanere segreta non dipendano proprio dalle lotte per il potere, dalla dislocazione delle forze politiche che usano ad utilizzare la corruzione oppure necessitate a combatterla. Se si ritorna, come è opportuno, a quel che è basilare nella corruzione politica, vale a dire alla sua essenza di rapporto fra persone, gruppi, organizzazioni, allora bisognerà chiedersi chi, perché, come e quando instaura il rapporto di corruzione, di clientelismo, di sottogoverno e, eventualmente, di combattere la corru-

zione. Non è tanto e non è soltanto la debolezza della borghesia industriale italiana che spiega la sua disponibilità ad entrare in un rapporto di corruzione con il potere politico. È anche la debolezza dei partiti di governo, che hanno bisogno di risorse per mantenere il loro ruolo, che spiega la propensione di questi partiti e dei loro dirigenti a creare, mantenere, ampliare rapporti di corruzione con quella borghesia industriale. La teoria di Pizzorno, sul costo morale della corruzione, che Sapelli critica, spiega chi è maggiormente disponibile, sul versante dei politici, a ricorrere alla corruzione per fare carriera politica. Soltanto una accurata ricognizione della struttura del sistema dei partiti e del sistema politico consente di passare da chi e perché al come e al quando. Sapelli vede il come e il quando collegati ad una certa strutturazione e a determinate fasi di trasformazione dell'economia italiana. Da una prospettiva politica,

quello che appare più importante, forse addirittura decisivo è la percezione del tipo di lotta politica, la valutazione della probabilità di impunità politica che si instaura nei rapporti fra potere politico e potere economico.

Più precisamente, il quando, vale a dire il *timing* della diffusione sistemica della corruzione, è condizionato dalla necessità accresciuta di risorse per la natura della competizione politica poiché, fra l'altro, la televisione richiede spese massicce e i nuovi politici hanno bisogno di ostentare. Il come è definito sulla base di un rapporto fra un sistema di governo di partiti che si reputano inamovibili sia rispetto alle flessibili sfide dell'opposizione che ai detentori del potere economico.

L'opposizione è dichiarata irrilevante e tale fatta apparire e risultare. I detentori del potere economico sono ricattati sia se vogliono mantenere l'opposizione fuori gioco sia se vogliono entrare essi stessi nel gioco

dei contratti pubblici, delle revisioni dei prezzi, delle tangenti, e così via. Se questa linea interpretativa è più feconda, allora non ne risultano ridotte le responsabilità delle imprese. Ma quello che diventa cruciale non è, come sostiene Sapelli, «porre al centro dell'analisi il comportamento delle imprese al crocevia fra pubblica amministrazione e sistema politico». Al contrario, è vedere in profondità come sia il sistema politico, vale a dire i partiti di governo che si reputano e appaiono inamovibili, a regolare i flussi al crocevia fra imprese private (e pubbliche) e pubblica amministrazione, come siano i regolatori a diventare sregolati. Ma Sapelli non crede abbastanza alla forza delle regole, alla coerenza delle strutture, all'importanza delle istituzioni. Anzi, la sua ricetta è esattamente il contrario di quello che molti innovatori propongono di applicare nel contesto italiano anche, ma non solo, per combattere, contenere, ridurre la corruzione.

Sapelli non crede al mutamento delle regole, alla riforma delle istitu-

zioni. In un'intervista, facendosi scudo di Pareto, ha dichiarato che l'unica possibilità di contenimento risiede nella «coscienza etica dei popoli». Insomma, sembrerebbe che bisogna riformare i comportamenti, essere tutti meno avidi, e che chi non ha una coscienza etica non riuscirà a darsela, magari neppure attraverso un percorso secolare. Questa soluzione a lungo termine mi pare molto poco convincente, incapace di motivare, decisamente deprimente. Si può fare di meglio operando sul terreno delle regole che presidono al funzionamento della pubblica amministrazione, delle norme che definiscono la concorrenza sul mercato e i criteri dell'attività imprenditoriale, delle strutture che danno vita alla politica, alla rappresentanza e al governo di una società complessa e, non da ultimo, della severità, della rapidità e della coerenza delle sanzioni nei confronti dei comportamenti devianti. Sarà difficile, ma non è impossibile, prevenire la corruzione. Sicuramente, la si può combattere e punire purché si dia il giusto rilievo alla politica e alla sua capacità non tanto di rispecchiare, ma di plasmare i comportamenti collettivi.

Giulio Sapelli
«Cleptocrazia. Il «meccanismo unico» della corruzione tra economia e politica», Feltrinelli, pagg. 176, lire 22.000

ARCHIVI
NANNI RICCOBONO

Grecia antica

Temistocle corrotto?
Resta un mistero

Ma ancora prima di Temistocle, la corruzione fa capolino nell'antica Grecia. Nel VI secolo (la fonte è Plutarco e ce lo ricorda gentilmente Eva Cantarella) a Chio c'era una legge che puniva i magistrati che si facevano corrompere, e se c'era la legge... Nel V secolo, battaglia di Salamina: il condottiero greco Temistocle va da Serse e gli dice che se attacca il giorno dopo vincerà. Serse attacca, ma perde. E inizia il dibattito: era corrotto o astuto? Nel IV secolo Demostene e Timarco accusano Eschine di essersi fatto comprare da Filippo il macedone per stipulare la pace di Filocrate. Eschine si difende in modo singolare: accusa Timarco di essere omosessuale, quindi, inaffidabile.

Roma /1

Caio Memmio, dal voto di scambio...

La storia è ricca di governanti corrotti e corruttori, ma il caso forse più palesemente simile alle pratiche politiche venute alla ribalta con Tangentopoli è quello di Caio Memmio, destinatario del *De rerum natura* di Lucrezio che ad un certo punto scompare dal libro, probabilmente quando, avendo esagerato con gli imbrogli, Memmio esce dalla scena politica. Fu pretore nel 58 a.C. e propretore in Bitania e Ponto. Nel 53 puntò al consolato romano e ottenne l'appoggio di Cesare. Per assicurarsi il «postopagò» le centurie diedi milioni di sesterti e offrì ai consoli in canca altri soldi perché comprassero gli auguri. Il bello è che Memmio, quando lo scandalo esplose, nel tentativo di salvarsi, confessò tutto al Senato e riescì a scamparla: non era certo la pecora nera di un sistema integerrimo.

Roma /2

...allo scandalo edilizio

Rifiugiatosi ad Atene, Memmio si dedicò all'edilizia corrompendo le autorità locali, come si evince da una lettera di Cicerone allo stesso Memmio nel luglio del 51. Ma il nostro eroe è anche stupido, o arrogante, proprio come i protagonisti di Tangentopoli: l'avrebbe fatta franca se non si fosse messo in testa di edificare proprio sul suolo dove sorgevano i presunti resti della casa di Epicuro. Memmio a parte, registriamo - grazie all'aiuto di Luciano Canfora - che nell'antica Roma la concussione diventa un fenomeno così generalizzato da indurre alla costituzione di uno speciale tribunale, il primo finalizzato alla repressione di un unico reato.

Francia

Gli affari comuni di Giscard e Bokassa

Un presidente della civile, moderna Francia e un «orco» mangiatore di bambini. Questa è la favola bella da non raccontare ai bambini la sera, perché è vera. Bokassa, imperatore del Centro Africa, condannato, tra l'altro, anche per essersi cibato di carne umana, e più precisamente, di bambini, ma poi proscioltosi dalle accuse in seconda istanza l'anno scorso (già libero per le strade africane) faceva dono a Giscard di cofanetti di diamanti. In cambio, come del resto accadeva con molte ex colonie francesi, lo stato africano godeva di protezione militare (i dittatori si sprecavano) e di agevolazioni commerciali. Non sono tangenti? Forse. Ma la corruzione c'è: correvano gli anni Ottanta.

Tokio

Le «mani pulite» di Igarashi e Ishihawa

La saga della corruzione giapponese ricalca quella italiana. Capitani d'industria che pagano mazzette per assicurarsi appalti pubblici e via dicendo. Il più famoso è forse il presidente della camera di commercio e industria, arrestato l'anno scorso: ha corrotto Shin Kanemaru, fino a poco tempo fa l'uomo politico più potente del Giappone, ex ministro dei lavori pubblici, ideatore d'un medievale sistema di appalti-tangenti. Kanemaru non ci finanziava solo il suo partito anche le sue casse personali: tanto le rimpinguò che lo beccarono per «evasione fiscale».

FIGLI NEL TEMPO. L'ADOLESCENZA

ANNA OLIVERIO FERRARIS Psicologa



Ma è proprio vero, come ho letto un po' di tempo fa su vari giornali, che i giovani di oggi si ispirano assai più ai modelli di vita che propone la televisione che non a quelli della vita reale?

I modelli dell'immaginario

Nei mesi di maggio e giugno del '93 ho realizzato insieme ad alcuni operatori della Usl Rm5 un sondaggio su 367 giovani tra i 13 e i 16 anni dei quartieri romani di Tor Bella Monaca e Appio Claudio. Da quel sondaggio è emerso che i personaggi preferiti - e che presumibilmente quei giovani prendono a modello - appartengono in gran parte al mondo del cinema della tv e dello sport. Gli attori del cinema e personaggi della tv (e persino in qualche caso dei fu-

metti) hanno ottenuto il 53% delle scelte. I cantanti il 9%, gli sportivi il 63%. Amici e familiari sono stati indicati nel 24% delle risposte e in misura maggiore dalle ragazze (34%) che dai ragazzi (13%). Per sondaggi pubblici o politici hanno ottenuto il 6,2% gli scrittori il 6%, i professori lo 0,2%. Per quanto riguarda i singoli personaggi oltre ai calciatori della squadra del cuore al primo posto sono risultate le ragazze della trasmissione Non è la Rai (indicate sia dai maschi che dalle femmine) poi la Cuccanni (femmine) quindi Van Damme (maschi) Kevin Costner (femmine e maschi) Sharon Stone Sgarbi Verdone e Costanzo Di Pietro e «a par merito» Paolo Villaggio Frizzi Eddy Murphy Fiorello Amendola Moana Pozzi Kim Rossi Stuart.

Insomma anche dal nostro sondaggio si ricava quell'impressione a cui lei da riferimento e che altri hanno segnalato ossia che il mondo televisivo abbia un impatto rilevante sull'immaginario di molti ragazzi i quali in linea di massima nutrono una forte ammirazione per i personaggi che riscuotono successo sono ricchi e famosi. Ora se da un lato queste scelte possono essere

considerate l'espressione di una fase non definita dello sviluppo psichico dall'altro dicono qualcosa sul mondo fantastico di quei giovani. Su di essi le immagini hanno una forte presa e ciò che appare sullo schermo può essere più attraente credibile e seducente di ciò che avviene nella vita reale. Quello che essi vedono in tv o al cinema può sembrare l'unica realtà degna di essere vissuta. Non ci sarebbe nulla di disdicevole o di pericoloso nel soggiacere alla seduzione di questi i sorta di «sopramondo» se essa non si «contrasta» poi col senso di frustrazione provato da molti giovani che si sentono esteri ad esso e perciò depravati in soddisfatti annoiati.

Il commento

Il segnale che servono più controlli

MARCELLO BUIATTI

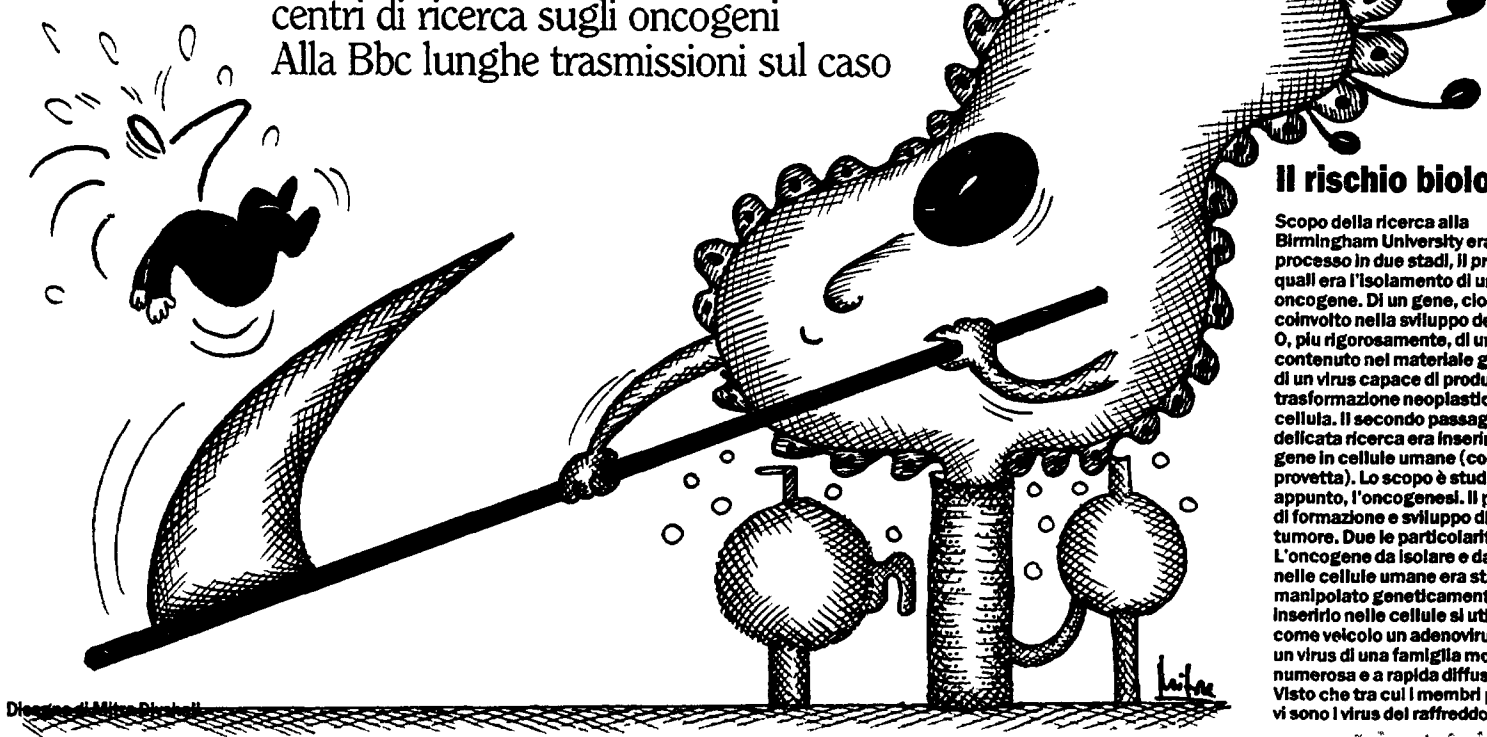
LA NOTIZIA che ci viene dall'Inghilterra dell'interruzione di una ricerca che avrebbe potuto portare alla «costruzione» di un virus portatore di un oncogene a sua volta potenzialmente induttore di tumori è insieme preoccupante e rassicurante. È preoccupante perché segnala nuovamente l'allarmante possibilità che organismi «creati» con le moderne tecniche di ingegneria genetica interferiscano con l'ambiente in modo dannoso o abbiano effetti negativi diretti sulla salute umana. Questa eventualità segnalata per la prima volta da genetisti e biologi molecolari stessi nel 1974 è all'origine di un dibattito mai spento che ha portato come risultato concreto alla emanazione di leggi e regolamenti in tutti i paesi (ricordo il nostro anche se da pochissimo tempo) che prevedono il controllo da parte di organismi competenti degli esperimenti di ingegneria genetica sia in termini di misure di sicurezza nei laboratori sia per quanto riguarda l'eventuale rilascio nell'ambiente di organismi modificati (piante batteri animali). Nel caso specifico riportato dalla stampa britannica si è trattato di un virus in cui è stato inserito un oncogene e cioè una porzione di Dna che se integrata in cellule umane nella forma normale o modificata può portare alla proliferazione cellulare e quindi alla induzione di tumori. Nelle intenzioni dei ricercatori inglesi questo virus doveva servire per trasferire l'oncogene in cellule coltivate in vitro in condizioni sperimentali di sicurezza per gli operatori, al fine di studiare la risposta di queste cellule al cambiamento del loro patrimonio genetico e di ricavarne quindi nuove informazioni sui meccanismi di induzione dei tumori.

NON VI È DUBBIO che in queste condizioni la probabilità di una uscita della nuova «costruzione» venute dal laboratorio e soprattutto della sua moltiplicazione all'esterno è molto bassa ma non completamente assente. Se non altro perché almeno in teoria un virus così reso innocuo potrebbe però trovarsi in un essere umano (ad esempio un operatore del laboratorio) «apparsi» alla copia dell'oncogene normalmente esistente nel patrimonio ereditario di questo (gli oncogeni sono porzioni di Dna che molto spesso svolgono funzioni importanti naturalmente nel nostro organismo e che producono un tumore solo se funzionano troppo o troppo poco). In seguito all'appaiamento che può avvenire solo fra porzioni di Dna molto simili si potrebbe poi creare spontaneamente una nuova combinazione genetica capace di replicarsi o comunque di indurre tumori nel malcapitato portatore. Tutto questo ripeto con una probabilità estremamente bassa ma comunque sufficiente a giustificare il blocco degli esperimenti anche per il fatto che come è noto una volta uscito da un laboratorio un virus capace di moltiplicarsi è molto difficilmente arrestabile.

Da qui l'elemento di ottimismo che nel caso specifico ci viene dall'apprendere la decisione della Commissione di controllo inglese che ha agito rapidamente nonostante che il pericolo non fosse elevato dal punto di vista puramente probabilistico dimostrando così di funzionare meglio ad esempio degli enti internazionali di controllo della energia nucleare che hanno sempre agito solo al di sopra di probabilità basse ma esistenti di incidente. Resta da vedere ahimè se in tutti i casi le commissioni agiscano con la stessa tempestività e soprattutto se hanno i mezzi e gli strumenti per un controllo efficace se si devono fidare delle dichiarazioni degli operatori della ricerca siano essi privati o pubblici come nel caso inglese. E questo è dubbio proprio nel caso del nostro paese che ha recepito in ritardo le direttive Cee relative e non dispone di un vero servizio di ispezione capaci di effettuare controlli capillari ed estesi dei laboratori. Speriamo quindi nel futuro soprattutto dopo gli avvertimenti che ci vengono anche da episodi come quello di cui si è parlato

Un intervento senza precedenti in Inghilterra

Una ricerca pericolosa e la nuova legge fanno chiudere uno dei principali centri di ricerca sugli oncogeni. Alla Bbc lunghe trasmissioni sul caso



Il rischio biologico

Scopo della ricerca alla Birmingham University era un processo in due stadi, il primo dei quali era l'isolamento di un oncogene. Di un gene, cioè, coinvolto nella sviluppo del cancro. O, più rigorosamente, di un gene contenuto nel materiale genetico di un virus capace di produrre la trasformazione neoplastica in una cellula. Il secondo passaggio della delicata ricerca era inserire questo gene in cellule umane (coltivate in provetta). Lo scopo è studiare, appunto, l'oncogene. Il processo di formazione e sviluppo di un tumore. Due le particolarità. L'oncogene da isolare e da inserire nelle cellule umane era stato manipolato geneticamente. E per inserirlo nelle cellule si utilizzava come veicolo un adenovirus. Cioè un virus di una famiglia molto numerosa e a rapida diffusione. Visto che tra cui i membri più noti vi sono i virus del raffreddore.

assicurato McVee: «È che ci troviamo davanti alle nuove direttive del governo entrate in vigore per via della rivoluzione genetica. Lavoriamo in stretto contatto con l'Health and Safety Executive (il team degli ispettori). Ci dispiace di non aver anticipato il rigore delle nuove direttive. Non riprenderemo il laboratorio fintanto che non saremo tutti soddisfatti che non esistono rischi teorici». Ma rimane il problema che veramente non si può mai sapere con certezza se un virus inalato da un assistente può uscire dal laboratorio? «Il virus col quale stiamo lavorando è inattivato. Non può replicarsi dentro cellule umane», ha dichiarato McVee. Ha poi spiegato: «Quando un virus entra in una cellula quando si prende un comune raffreddore succede che entra nel Dna e stravolge le funzioni del Dna per moltiplicarsi per replicarsi. Questo virus su cui si lavora e che eccita tanto gli scienziati e appunto a questo modo che non può replicarsi dentro una cellula umana». Allora non è vero che il virus così come è stato creato con l'ingegneria può causare tumori negli esseri umani? McVee ha risposto: «Gli esperti a Birmingham non pensano che possa causare tumori negli esseri umani. Ma fintanto che esistono rischi teorici e fintanto che degli ispettori ritengono che possa causarli non intendiamo accoppiarci. Preferiamo prendere tutte le precauzioni necessarie e ricominciare tutto daccapo». Ma se il virus non può replicarsi come fanno gli scienziati a dimostrare cosa succede al corpo umano? McVee ha chiesto: «Dipende da cosa altro e attaccato al virus da quale gene è sotto esame. Usiamo il virus come strumento che facilita l'osservazione del gene che è responsabile delle cause dei tumori». La domanda chiave resta quella e possibile affermare che il virus non è sfuggito dal laboratorio? «Che gli ispettori hanno agito solo per la possibilità che ciò avvenisse? Il professor Sir Hans Kornberg capo ispettore del governo ha risposto: «Le possibilità che sia sfuggito sono molto remote. Ma è impossibile esserne sicuri». È sembrato circospetto anche sulle possibilità che il virus così creato possa causare tumori: «È concepibile che ciò possa avvenire ma molto molto difficile perché appunto non deve limitarsi ad infettare una cellula ma deve replicarsi anche milioni di volte. Il virus incapacitato non può replicarsi e può solamente infettare una cellula e su persone adulte in particolare questo non può permettere la crescita per formare un tumore. Ma non possiamo dire che non esistano rischi di alcun genere».

Chiudete quel laboratorio

Il governo blocca la sperimentazione sui tumori

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Uno dei principali laboratori al mondo che impiega l'ingegneria genetica per le ricerche contro i tumori è stato chiuso per ordine degli ispettori del governo un allarme nelle misure di sicurezza ha messo in evidenza i potenziali rischi per il pubblico di fughe di virus manipolati geneticamente per uso scientifico. L'episodio secondo un editoriale del quotidiano Independent merita particolare attenzione perché in questi tempi «la tecnologia avanza più veloce delle leggi o delle misure pubbliche» ed il progresso dell'ingegneria genetica è una delle possibili aree di pericolo. Nuove misure di sicurezza sono entrate in vigore in Inghilterra nel 1992 proprio per controllare gli esperimenti in corso. È stato uno dei

team di ispettori del Health and Safety Executive che per la prima volta ha preso la drastica iniziativa di ordinare la sospensione delle ricerche. E dal momento che le misure di sicurezza hanno carattere statutario gli scienziati che infrangono le nuove direttive rischiano di entrare nel campo dell'attività illegale. Il laboratorio in questione fa parte del Department of Cancer Studies presso la facoltà di medicina dell'università di Birmingham dove le ricerche per le cure contro i tumori sono finanziate dalla Cancer Research Campaign. In tale laboratorio da qualche tempo gli scienziati hanno dato inizio ad esperimenti con l'obiettivo di isolare gli oncogeni che causano i tumori ed inserirli in cellule umane conservate

in laboratorio. In particolare hanno preso un virus abbastanza simile a quello che può causare un normale raffreddore e lo hanno devitalizzato per impedirgli di moltiplicarsi. Quindi hanno inserito l'oncogene nel virus che poi è stato utilizzato per infettare cellule umane coltivate in provetta. Il gene cancerogeno è così entrato nel Dna delle cellule permettendo agli scienziati di esaminare il suo funzionamento. È a questo punto che gli ispettori hanno ispezionato il laboratorio ed hanno constatato che le misure di sicurezza non erano adeguate. E sono stati costretti a prendere in considerazione la possibilità che uno degli scienziati o degli assistenti potesse inalare il virus reso cancerogeno dalla manipolazione genetica. Da qui il pericolo di una fuga nel

senso che - se inalato e portato fuori dal laboratorio - non si sarebbe potuto escludere del tutto la possibilità di ulteriori contagi così come avviene per i comuni raffreddori. Per tutta la giornata ieri la notizia è stata trattata con considerevole risalto in tutti i notiziari radiotelevisivi. Il principale notiziario della Bbc The World at One ha trattato l'episodio in apertura con dovizia di dettagli scientifici e altrettante rassicurazioni per i telespettatori. Gli stessi ispettori del governo sono intervenuti per mettere a freno le speculazioni che alludevano ad «incidenti» già avvenuti e per calmare le ansie. È certo un ruolo «anageno» e comunque negativo l'ha giocato il fatto che pur essendo stata ordinata in dicembre la notizia della chiusura del laboratorio è trapelata volutamente ieri come per caso. C'è

anche il fatto che nello stesso dipartimento di ricerche a Birmingham nel 1978 un errore causò la fuga di un virus di vaiolo attraverso un ventilatore che provocò la morte di Janet Parker una scienziata-fotografa. A seguito di tale incidente il capo del dipartimento si suicidò. In risposta ad alcune domande sull'episodio uno degli scienziati in stretto contatto con gli esperimenti il professor Gordon McVee ha detto che oltre a quello di Birmingham ci sono altri laboratori dove attualmente la Cancer Research Campaign sta finanziando ricerche in questo particolare campo di ingegneria genetica anche se fino ad ora è stato appunto il team di Birmingham a guidare le vane squadre. Si sente preoccupato il team dagli errori che sono stati «coperti» dagli ispettori? «Non si tratta di errori» ha

Associazioni dei genitori contro psicoanalisi. Risponde la psicoterapeuta Giuliana De Astis

L'autismo si combatte anche con Freud

NANNI RICCOBONO

Non parlano. Non guardano mai negli occhi. Ripetono in modo ossessivo gli stessi gesti. Si dondolano avanti e indietro. Strisciano nella vita cercando di non lasciare tracce di non vedere quelle altrui. L'autismo è una malattia terribile che colpisce i bambini. In Italia i bambini che si presentano alla struttura pubblica con psicosi manifeste sono circa il 12 per cento della popolazione. In Francia si è aperto ieri un convegno impostato sul rifiuto delle psicoterapie. Anche in Italia l'associazione dei genitori accusa la psicoterapia di vendere fumo. «È spesso è vero», spiega la psicoterapeuta Giuliana De Astis immensa esperienza nella struttura pubblica - «se lo psicoterapeuta non ha una formazione specifica la terapia non dà risultati». Ma se ci si rivolge alle strutture pubbliche o private realmente abilitate alla cura dell'autismo infantile i risultati ci sono. Si recuperano i bambini autistici con la psicoterapia?

Certo. Abbiamo uno studio su 30 casi seguiti per dieci anni. Tutti i bambini hanno recuperato il 50 per cento delle loro capacità affettive, relazionali e di apprendimento. Parlo naturalmente di bambini il cui autismo non ha una causa organica, ma psicogena. Ma anche nel primo caso la psicoterapia aiuta i bambini curati farmacologicamente a riprendere prima e meglio le abitudini curati «per sbaglio» alcuni a cui non era stata fatta la Tac ma solo l'elettroencefalogramma. Quanti sono i bambini autistici per cause organiche? Circa il venti per cento del totale. Vede un bambino che ha subito dei danni cerebrali e che soffre di crisi convulsive può diventare autistico per una forma di difesa. L'autismo è un disturbo dell'affettività che si ripercuote sulla capacità relazionale. È sottolineato che le madri - nell'immaginario popolare era così - non hanno nessuna «colpa» dell'origi-

narsi della psicosi. Ci sono una serie di concasse che la scatenano. Quali sono? Ora che da noi i bambini arrivano presto già verso i due anni e in qualche caso anche prima abbiamo più dati in proposito. Innanzitutto ci sono bambini «a rischio» di autismo. Sono quei bambini nati a termine della gravidanza che presentano sintomi simili a quelli nati precocemente. I neonati «sensibili» quelli la cui perattività è molto superiore alla norma che dormono poco il cui sguardo capta ogni oggetto quelli che per il minimo rumore sobbalzano che amano la penombra e non la luce violenta. Naturalmente la madre ha un ruolo ma non una colpa. Se la madre di un bimbo del genere è molto ansiosa o è depressa anche solo per un evento luttuoso il neonato si ritrae da lei tenta di «sparire» possiamo quasi dire che non vuole disturbarla. L'ansia di una neomadre che ad esempio ha paura di toccare il bambino di fargli il bagno che vede il proprio bimbo fragile come quasi potesse rompersi sono

colazioni naturalmente. A che età si può fare la diagnosi di autismo? Anche al terzo mese di vita. Un pediatra preparato se ne accorge perché i segnali sono chiarissimi. Lo sguardo che sfugge la rigidità delle membra il non «ingaggio» affettivo. All'ambulatorio dell'Istituto di neuropsichiatria infantile arrivano bambini psicotici anche sotto i cinque anni. Come è normale un genitore spera sempre che quelle cose che «non vanno» si aggiustino da sole che siano caratteriali magari. E poi il linguaggio e la comunicazione la cui mancanza costituisce il sintomo di autismo più evidente non si sviluppano per tutti alla stessa età. Per l'autismo nelle statistiche ad esempio troviamo più maschi e più poveri. Per il quadro patologico dell'autismo secondario a regressione troviamo spesso nella storia del bambino che il crollo avviene al secondo anno di vita spesso alla nascita di un fratellino. Come si struttura la psicoter-

apia e quanto dura? Dipende dall'età e a volte noi possiamo vedere anche solo i genitori. Per i più piccoli l'impegno comune è di tre sedute a settimana una con genitori e bambino e due con quest'ultimo. C'è una stanza da gioco con i giocattoli il terapeuta e il piccolo. Si lavora sulle resistenze. L'autismo è una difesa che il bambino frappone tra sé e il mondo esterno i tempi sono relativi alla gravità del disturbo. È relativo anche alla difficoltà di raggiungere il bambino che è stato sottoposto ad altre terapie prima di venire da noi. Ho avuto in cura una bambina che era stata in Canada in una scuola (ce ne sono anche negli Stati Uniti e in Francia) strutturata per gli autistici dove si usano prevalentemente tecniche di condizionamento i bambini imparano frasette a memoria. In pratica queste terapie radicalizzano l'autismo costituiscono una barriera ulteriore allungando i temi del trattamento psicoterapeutico. La media è comunque cinque anni.

Genoma Umano: il progetto crea i primi miliardari

Ci vorranno ancora alcuni anni perché la codificazione di tutti i geni della specie umana sia completata ma il progetto «Genoma umano» ha già creato i suoi primi miliardari. Uno di questi è il professor Craig Venter che dopo aver lavorato e acquistato la conoscenza necessaria presso i National Institutes of Health (Nih) un anno fa ha lasciato il suo impiego federale per fondare una sua impresa - una piccola società come tante altre - la Human Genome Sciences Inc. di Bethesda. I titoli della società quotati in borsa hanno guadagnato circa il 40% in pochi mesi e il valore complessivo dell'impresa a novembre scorso era valutato in 9,2 milioni di dollari e ora in 13,4 milioni di dollari. Tutto questo ha provocato aspre critiche da parte di altri scienziati coinvolti nel progetto secondo i quali non sarebbe etico approfittare di tecnologie e nozioni sviluppate con fondi federali per avvantaggiarsi poi a fini personali. Di diverso parere il direttore del progetto Genoma dei National Institutes of Health di Bethesda Francis Collins.

IL CONCERTO. Guccini a Parma. Vecchi classici, nuovi successi e frecciate a Berlusconi

Il tour, il gruppo e i canti dei «gauchos»

Il tour di Guccini partito da Parma proseguirà nei prossimi giorni a Firenze (il 12 febbraio), Torino (il 18), Pesaro (il 27), Genova (il 4 marzo) e Roma (il 7 marzo). Sul palco, il cantautore è accompagnato da un gruppo di formidabili fedelissimi: Ares Tavolazzi al basso, Alessandro Simonetto alla fisarmonica e al violino, Antonio Marangolo e Roberto Manuzzi al sax, Vince Tempera alle tastiere, Ellade Bandini alla batteria e Carlos Flaco-Biondini alla chitarra. Biondini, in particolare, è un vecchio collaboratore di Guccini e di altri cantautori, Paolo Conte in primis. Per questo tour, ha composto in coppia con Guccini un brano, una «chacarera» che ha il sapore latino delle ballate che i gauchos cantano di notte nella pampa guardando la luna e — parole del cantautore, che così introduce il brano — pensando a un'altra luna, metaforica, bianca e tonda: «Quella che piace tanto a Tinto Brass», dice Guccini maripone...



Francesco Guccini. Partita da Parma la sua nuova tournée

Canzoni per molte amiche

Guccini a Parma: bentornato. È in ottima forma, il cantautore bolognese: dialoga col pubblico, provoca applausi trincando vino dal fiasco, e ha battute per tutti. Soprattutto per Berlusconi: elogia il Parma per aver battuto il Milan e poi storpiato a suo modo l'inno di «Forza Italia». C'è anche il concerto, si capisce: bellissimo, con vecchi successi e brani del nuovo lp. Tra i quali, la canzone dedicata a Silvia Baraldini: «In galera, al suo posto, mandiamoci Craxi!».

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

PARMA. «Credo di essere l'unico in Italia che sorseggiando un bicchiere di vino riesce ad ottenere un successo così caloroso». Francesco Guccini è alle prese con la sua mitologia. Come ha messo piede sul palco del palasport di Parma, prima tappa ufficiale del tour, qualche fan lo ha accolto al grido di «nudo, nudo» (e lui, di rimando: «Per carità, sarebbe uno spettacolo perverso»), altri si sono subito sperticati in applausi non appena lui ha fatto il gesto di sorseggiare il vino che gli avevano lasciato in un angolo del palco. Del resto è sempre così: non c'è Guccini

senza vino, parole, canzoni, risate e politica, senza che lui cerchi ogni volta di ricreare magicamente l'atmosfera della «sua» Osteria delle Dame di Bologna, di fronte a tremila persone assiate in un piccolo grande palasport di provincia tappezzato di poster e striscioni della Maxicono. Con la gente che gli urla i titoli delle canzoni che vorrebbe ascoltare, i fan che si sgolano urlando invano «Avvelenata, finché non si avvelena lui, il Maestro, e tuona scherzoso e minaccioso: «Il prossimo che mi chiede ancora l'Avvelenata giuro che gli sparo in bocca».

I fan, momentaneamente zittiscono, e Guccini, che è uomo di mondo, ne approfitta per fare un po' di complimenti: mirati al Parma: «Complimenti per la Supercoppa — esordisce scatenando un boato di consensi — La mia non è una ruffianata, sono veramente contento perché avete battuto quella squadra... Insomma, qui non si tratta di un fatto sportivo, ma di un fatto politico». E il Pala vien giù dagli applausi, dimostrando così che tutti sono al corrente del fatto che la sera prima il Parma ha strappato la Supercoppa — nientemeno che alla squadra del Cavaliere, il Milan.

Un fiume in piena
Questa sera la «vittima» preferita da Guccini è lui, il boss di Arcore. «Il Cavaliere è sceso in campo, dicono, ma che vuoi dire? Orlando scende in campo, o Rinaldo, caso mai; lui non appena è sceso in campo, si è visto, gli è venuto il bel go. E poi queste frasi che si leggono: il Cavaliere ha slegato gli indugi, ha slegato le perplessità... e noi cosa slegiamo, i cani?».

Guccini è come un fiume in piena, dice «ma ve l'immaginate, se questo qui vince, in che razza di paese ci ritroveremo? Le squadre di calcio saranno tante fotocopie del Milan, ci sarà il Parma-Milan, il Bologna-Milan, la Pistoiese-Milan...». Un invito dal cantautore: non lasciamo lo slogan «forza Italia» in mano al Cavaliere, qualunque cittadino italiano ha il diritto di gridarlo. «Pensando a Forza Italia — va avanti — mi è venuta in mente una poesia: E forza, Italia, aspettando un gol, sotto il cielo di questa estate italiana, soffermati sull'arida sponda, volti i guardi al varcato Ticino... Io penso positivo, perché sono vivo, perché sono vivo! E canterò più forte se fossi morto, se fossi morto». Dalla platea un fan accalorato gli grida «vogliamo sindaco di Bergamo». Guccini allarga le braccia, «Ma per l'amor di Dio», e il concerto parte per davvero con la chitarra quasi country che accompagna la *Canzone per un'amica* che da sempre, a mo' di talismano, apre i suoi spettacoli. E subito arriva un'altra ballata dallo stesso sapore, «una seconda canzone per un'amica» — spiega Guccini — anche se non l'ho mai conosciuta. Ho scritto questa canzone per Silvia Baraldini perché su di lei non si sa molto, non si sa, per

esempio, che chi si batte per lei chiede la sua estradizione, semplicemente. L'America è un paese che ha tante facce. C'è il bene e il male, e ogni tanto usano qualcuno come esempio di ciò che per loro è il male. Solo che a fare l'esempio per troppo tempo, finisce che il rompi i coglioni. Silvia, poi, l'hanno chiusa in quella simpatica prigione che è Lexington, dove ogni venti minuti ti svegliano accendendo la luce». «Mandiamoci Craxi», gli suggeriscono dal pubblico, e lui: «Sì, e svegliamolo ogni venti minuti, ma con un garofano in mano».

Innonni del Mulino Bianco
Ricomincia intanto la girandola delle canzoni, da *Quello che non... alla nuova Acque*. Siliano praticamente tutte le canzoni del nuovo album (*Parmassius Guccini*), da *Dovevo fare del cinema a Nostra signora dell'ipocrisia* («una madonna molto venerata di questi tempi, appare ai truffaldini e ai tangentisti»), da *Autogrill* che diventa un'altra occasione per attaccare il Berlusconi e la pubblicità («tutti quei nonnini della Valle degli Orti o del Mulino Bianco, che poi vanno in cura a San Patrignano

per overdose di pisellini e rondinelli»), alla bellissima e struggente *Samantha* («è la mia preferita tra quelle nuove», dirà più tardi Guccini) e poi l'immane salto nel passato con *Auschwitz, Dio è morto, il vecchio e il bambino, Via Paolo Fabbri 43*, fino alla corsa finale, rabbiosa, tirata via con la chitarra acustica e un nodo in gola, della *Locomotiva* «lanciata a bomba contro l'ingiustizia», mentre il pubblico canta il coro con il pugno alzato.

«Che effetto mi fa? — dirà più tardi Guccini, nei camerini a show finito, senza bis perché dopo oltre due ore il gruppo è ormai stanco — Non mi fa nessun effetto, ci sono abituato, mi incasserei se non lo facessero. Berlusconi? Me le strappa di bocca, le parole... Certo che mi schiero, se si schiera lui perché non dovrei farlo anch'io, dal momento che il pubblico di Canale 5 o di Italia 1 non ha mai avuto modo di vedermi». E i suoi colleghi che si schierano a sinistra poi vanno a cantare nelle reti Fininvest? «Certo — chiude lui —. Molti di noi sparano a zero da una parte, e poi scoprono il culo dall'altra».

Da domani su Raitre «Eppur si muove» con Beniamino Placido e Indro Montanelli

«Vogliamo il diritto al complotto»



Montanelli

Parleremo dei difetti degli italiani ma senza comportarci da finti inglesi

MILANO. Grande scoperta di Angelo Guglielmi: Indro e Beniamino sono una «coppia». Sono i Totò e Peppino della cultura italiana. Meglio: sono il dottor Jekyll e Mister Hyde, come si vede nella sigla del programma che debutta domani sera alle 21,45. E la sigla di *Eppur si muove* è l'unica cosa che quei latomisti di Raitre hanno voluto concedere ai giornalisti. A parte l'incontro con Placido e Montanelli, che si sono rivelati, appunto, quel grande duo che dicevamo. Capaci di darsi la battuta come interpreti consumati, anche se hanno affettato il loro imbarazzo di fronte alle telecamere.

Montanelli, in particolare, ha voluto raccontare la nascita della trasmissione, dalla prima proposta, scritta, a tutti gli eventi che hanno rischiato di non farla realizzare e che ha sintetizzato nella «necessità morale» di rompere con il suo editore e di abbandonare il suo giornale. Poi ha sostenuto che, da parte di Guglielmi e di Placido, nei suoi confronti ci sarebbe stata una vera e propria «circonvenzione di incapace». Insomma gli avrebbero fatto credere che si sarebbe trattato di interviste, nelle quali tra l'altro si aspettava di essere «tenuto per mano» da Placido, mentre poi lo ha sco-

perto ancora più impacciato di lui davanti alle telecamere. «Siamo due imbranati, ma, grazie a Dio, nel ping-pong dialettico abbiamo finito per dimenticare il maledetto aggettivo. Spero che nelle prossime puntate questo timore reverenziale della tv (e Dio sa se la tv merita questa reverenza) passi del tutto e che possiamo ignorare la macchina. Perché, questo adesso l'ho capito: bisogna ignorarla».

Beniamino Placido ha subito negato che Indro sia stato «circonvenuto». Invece ha detto di aver scoperto, nella sua qualità di critico televisivo, che Indro è una specie di precursore di Chiambretti, come rivelò la sua intervista-sceneggiata a Guareschi di tanti anni fa. E, anticipando la domanda micidiale («che cosa ha provato tornando in tv?»), ha sostenuto che gli «estemi» portano in tv quella «imprevedibile» che può scatenare le possibilità inventive del mezzo. Un mezzo del quale, dopo averlo tanto studiato, ora può fondatamente dire che «non ci si capisce niente».

Qualcosa di più si capisce della nostra indole nazionale, di quei tanti difetti che sono il tema della trasmissione e che gli stranieri benevol-

mente sintetizzano nel nostro italiano, solare spirito di adattamento e di arrangiamento. Placido in particolare ha confessato di soffrire lui stesso di «ottimismo patologico», ma ha espresso anche il suo fastidio verso quella pettegolezza e un po' offensiva fiducia degli stranieri nei nostri confronti. Montanelli poi ha spiegato che né lui, né Beniamino intendono atteggiarsi a «finti inglesi» e che non parleranno dei «difetti degli italiani», ma dei «nostri difetti», prima di tutti la corritività e superficialità. Senza tirarsi fuori, e senza proporsi come grandi terapeuti della società italiana. Fidando però che ogni diagnosi sia già un principio di cura.

Il titolo *Eppur si muove* è stato sostituito a quello pensato all'inizio di *Italiani animali*. Si riferisce alle parole mormorate da Galileo dopo l'abiura: una sorta di rivalsa dell'onore compromesso, un espediente interiore per recuperare dopo la resa al mondo esterno. Giusto quello in cui noi italiani siamo maestri e che, nella prima puntata del programma, sarà esemplificato nell'eterno scontro tra «lurbi e fessi». Placido ha citato Max Ascoli e la sua fulminante battuta: «L'intelligenza è la nostra forma di

stupidità». E, restando nel paradosso, tra lui e Montanelli si è scatenata una vera gara. L'uno, Beniamino, ha sostenuto, parafrasando Godard, che ogni storia ha un'inizio, uno svolgimento e una fine, ma non necessariamente in quest'ordine. E così, nella vita di Montanelli la giovinezza è arrivata in vecchiaia. Montanelli ha ammesso che, quando tutti erano giovani per forza, gli è toccato di fare il vecchio, mentre ora che avrebbe diritto di essere finalmente vecchio, gli tocca fare il giovane. E sostenerne gli oneri. Tra i quali pensiamo che uno dei più faticosi sia quello di rispondere alle domande di certi colleghi, grandi inventori di complotti. Come quello antiberlusconiano del passaggio di Montanelli a Raitre. Placido ha avanzato la proposta che il diritto al complotto sia iscritto nella prossima Costituzione.

E Guglielmi? Il direttore non si è schierato, ma si è limitato a informarci del fatto che, per esempio, tra i due non-illuminati ci sarà anche una donna (una diversa per ognuna delle 6 puntate per ora previste). E che ruolo avrà? Ha risposto esaurientemente Beniamino Placido: «Noi parliamo dei difetti degli italiani, che sono tanti, mentre notoriamente le donne italiane non hanno difetti».



Placido

Ho studiato la tv per anni. Adesso posso dire che non c'è nulla da capire

LA TV
DI ENRICO VAIME

Nulla si crea e tutto si rimpiange

IN TELEVISIONE nulla si crea e tutto si rimpiange (e spesso si commemora): è ormai una legge altrettanto indiscutibile quanto quella del vecchio, sfortunato Lavoisier, il chimico ghigliottinato durante il Terrore. Il tormentone dei «bei tempi andati» è assai praticato in tv: tutti sono sempre pronti a ricordare magari con struggente nostalgia il passato e a riproporlo con minime varianti. C'è un rito catodico ancora assai osservato: quello delle «tribune» più o meno doc. Dicesi *tribuna* un luogo deputato nel quale il politico viene invitato a prodursi nel suo repertorio favorito, ad esibirsi nel proprio cavallo di battaglia che è, si sa, la propaganda di sé. La tribuna classica (ufficialità) è gestita da un personaggio patentato che un tempo veniva chiamato «moderatore» (come il papa dei valdesi). Oggi dovrebbe, in linea con le mode, provocare più che moderare: ma c'è ancora.

Li dove un tempo officiavano gli Zatterin, i Vecchietti, Granzotto, Jacobelli, oggi siedono delle donne. Nella fattispecie recente due «rosse»: una di sgincio e una frontale e cioè Lilli Gruber e Pialusa Bianco. Facile ironizzare sulle due *dominricarriera*, scherzare. Ma sono obiettivamente brave, grintose, puntute non c'è che dire. Sono come oggi si immagina debbano essere le conduttrici dello spettacolo della politica. Brave e disumane, sicure fino alla spavalderia. Hanno persino quel pizzico di antipatia che serve a renderle intoccabili: altrimenti si può pensare ad una prevenzione. I numeretti dell'Audiel non premiano i due programmi omologhi («Al voto! Al voto!», Raiuno 20.50 e «O di qua o di là», Italia 1, 22.30) e quindi, non potendo dare la colpa alla conduzione, che quasi unanimemente viene definita valida, ci si sposta, alla ricerca d'un colpevole, sugli ospiti. Proprio come si fa in teatro quando il botteghino languisce: si cercano motivi disparati e anche ridicoli («era la nebbia, giocava l'Atlantico, in tv c'era l'ultima puntata di chissà che balia»). S'è detto e scritto che gli ospiti non erano ben assortiti, non sono «stati intelligentemente combattivi o spettacolari (un po' di caciara nello studio di Milano e amen)». Orlando-Casini e Segni-Bertinotti non hanno *chiamato* (altro termine mutuato dal teatro) perché non fanno coppia come Cric e Croc. Ric e Gian, Cochi e Renato. E poi le *chiamate non si sommano* (cioè due personaggi famosi non portano mai un pubblico doppio di quello d'un personaggio solo): è scritto nel libro delle leggi teatrali, scritto nello scarso stile degli amministratori di comunità che, quando non scappavano dalla finestra degli alberghi per non pagare il conto, vergavano queste regole fondamentali per i seguaci della musa Talla (quella della «Commedia», forse amante di Apollo, comunque protettrice della categoria che inespugnabilmente va da Alvaro Vitali a Vittorio Gassman).

E DUE OPERAZIONI, quella del primo primo canale Rai e quella di Italia 1, sono la riproposta dei vecchi riti non è superabile. Al massimo si operano delle rivisitazioni alla scenografia e al look dei conduttori, ma la «tribuna», girata come si pare, rimane quella che è: un classico, come Plauto e Aristofane d'estate e Goldoni e Pirandello d'inverno (Shakespeare si porta invece in tutte le stagioni. Teatrali e climatiche). Sì, c'è in più qualche tentativo di scavare nel privato. Ma non è una novità assoluta.

Insomma lo show della politica non ha prodotto finora sfracelli aritmetici e tutto considerato si rifà al vecchio, lo ripropone quasi commemorandolo. La nostalgia questo combina. Si cambia titolo perché non sembri una replica, ma non si riesce ad allontanarsi dal rituale. Gli ospiti — che sono il punto dolente a sentire i tecnici del palinsesto — potrebbero essere l'unico elemento di novità. Relativa: c'è Segni (figlio di Segni), La Malfa (figlio di La Malfa), Mussolini (nipote), più i riciclati, quelli che hanno cambiato targa, ma non han fatto il tagliando alla macchina politica sulla quale cercano di arrancare perdendo colpi. Ne vedremo delle solite, perché sappiamo che, per forza di cose, gli ospiti delle due trasmissioni saranno gli stessi, solo distribuiti diversamente: chi è stato dalla Gruber andrà dalla Bianco dopo qualche giorno. E viceversa. Succede nei *talk-show*, figurarsi qui. E ci sarà anche stavolta qualcuno che dirà «bei tempi». E citeranno magari Segni, La Malfa o addirittura Mussolini, ma non questi: quelli d'una volta. Alla nostalgia basta darle un pollice e si prende tutto il televisore.

**I minori e la tv
Trasmissioni
«a rischio»:
arriva la lista**

MONICA LUONGO

ROMA. Il minore non deve essere più il bersaglio preferito dei mass media e dei pubblicitari, ma un valore da preservare, per trasmetterlo integro alle generazioni future e l'intera comunità sociale ha il dovere di prendersene cura. Con queste parole il ministro degli Affari sociali Fernando Contri ha presentato ieri a Roma al Garante per l'editoria Giuseppe Santaniello il disegno di legge varato dal consiglio dei Ministri in materia di tutela dei minori, che interviene anche sulla disciplina specifica dei mezzi di comunicazione, per la precisione con la formulazione dell'articolo 13. Proposta che dovrebbe essere varata con l'ingresso della prossima legislatura. La ministra ha chiesto infatti al Garante se tale articolo possa già considerarsi operativo tenuto conto, dice Marina D'Amato (sociologa ricercatrice all'Università di Roma e responsabile del servizio minori al ministero degli Affari sociali), che gli articoli contenuti nella proposta di legge sono realtà già esistenti e operanti nelle varie legislature internazionali.

Da qui la decisione del ministero di rivolgersi alla più alta carica in materia di comunicazione, il Garante; un incontro che si è rivelato proficuo, vista la decisione di partire, subito dopo la campagna elettorale, con un monitoraggio di trasmissioni televisive, pubblicità e servizi informativi che offendono i minori, ledendone i diritti fondamentali.

Il ministero dovrebbe infatti servirsi delle strutture per i sondaggi istituite per le prossime elezioni presso il ministero delle Poste e Telecomunicazioni. La seconda novità riguarderà un osservatorio nazionale permanente dei minori: otto esperti nominati dal ministro, che dovrebbero diventare, continua Marina D'Amato, il referente di tutte le politiche dell'infanzia, considerata come una condizione sociale permanente e non più un insieme di casi singoli e isolati. Ciò che volevamo denunciare è infatti che i codici di autoregolamentazione attuali non risolvono il desiderio di spettacolarizzare i bambini; ciò che nuoce più di tutto è la mancanza di rispetto della condizione del bambino. Ecco perché noi esperti e voi giornalisti dovremmo parlarne sempre, non solo quando un bambino si suicida.

Ciò che va restituito ai minori è infatti il mondo dell'infanzia, il diritto alla riservatezza, per fare in modo che un gesto dissennato non stampi su un bambino un marchio indelebile. Per fare tutto ciò non bastano semafori e semaforini a segnalare le trasmissioni tv considerate a rischio, se poi non si cambiano gli stessi programmi.

Una realtà che, per esempio, è già mutata da molto tempo nel mondo dell'editoria per i ragazzi, dove realtà sociali e problemi di stringente attualità (l'Aids, la xenofobia, l'omosessualità) sono affrontati in maniera intelligente, adeguata, senza messaggi ambigui o pericolosi.



Il «Barbiere di Siviglia» di Rossini andato in scena a Firenze

Firenze: seconda e più celebre versione dell'opera

**Quel «Barbiere»
tagliato su Rossini**

Secondo, annunciato, *Barbiere di Siviglia* a Firenze. Una quindicina di giorni dopo l'andata in scena di quello di Giovanni Paisiello, mercoledì sera è toccato all'altro, più famoso e ben più difficile di Gioacchino Rossini («scenografato», come il primo, da Sigfrido Martin Begué). Platea esaurita e grande successo, tanto per il Figaro di Roberto Frontali quanto per la regia dello spagnolo José Carlos Plaza. Dirigeva il maestro Paolo Olmi.

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. Dopo la felice riscoperta del *Barbiere* di Paisiello, il palcoscenico del Teatro Verdi ha ospitato, mercoledì sera, il suo più famoso successore, il *Barbiere* di Rossini. Con un esito assai caldo (a parte qualche contestazione al tenore) e un concorso eccezionale di pubblico. Non un posto libero e non un applauso mancato. A riprova che il capolavoro rossiniano non fallisce mai, anche se resta l'opera più difficile da realizzare.

Il confronto tra i due lavori, accostati dal teatro fiorentino a pochi giorni di distanza, spiega perché il primo *Barbiere*, ornato di grazie dal settecentesco Paisiello, abbia ottenuto, nella prima metà dell'Ottocento, tenaci sostenitori. Erano, costoro, i nostalgici dell'equilibrio che Rossini - sin dalla tumultuosa serata romana del 20 febbraio 1816 - manda in frantumi, in una lotta implacabile tra il rigore della scrittura e il turbine delle invenzioni.

Oggi nessuno dubita che la grandezza rossiniana risieda in questa doppia natura. Ma è anche certo che essa continua a insidiare l'eccellenza delle esecuzioni mimando l'ideale ar-

monia. Se ne rende conto, per primo, lo scenografo Sigfrido Martin Begué, impegnato a collocare i due *Barbieri* in una Siviglia surreale con registi diversi.

Al nostro Gregoretto subentra qui lo spagnolo José Carlos Plaza che accompagna la velocità del ritmo rossiniano con un pari movimento visivo. Tra gli archi di un folto arancione, appaiono e scompaiono i palazzi rossi e gialli della città e le onde verdi del Guadalquivir solcate da strane navicelle e barchette. Nella cornice, siparietti e quinte scendono e salgono, portandoci dal balcone al salotto di Rosina, dallo studio alla cantina di don Bartolo, dal negozio di Figaro alla strada investita da un temporale di gocce argentee. Tutto muta e si sposta, seguendo il velocipede di legno su cui il barbitonsore fa scorrere, pedalando, un nastro mobile di case e torri.

Maestro di burle, Figaro si pone così al centro di una vertigine che contagia i personaggi, circondati da una piccola folla di monache, di danzatrici, di soldati, di sivigliani che appaiono e scompaiono secondo l'occasione. Qua e là, forse, c'è qualcosa e qualcuno di troppo, ma Piazza e

Begué controllano il gioco con intelligente misura.

A dare poi a Rossini quant'altro gli spetta, debbono provvedere l'orchestra diretta da Paolo Olmi e la compagnia di canto. Con qualche difficoltà supplementare nel cogliere il giusto mezzo tra la scatenata comicità e il lucido nitore della musicalità rossiniana. Il direttore - merito non piccolo - riesce a portare l'orchestra ad una trasparente chiarezza, cercando di compensare i ritmi precipitosi con le finezze, muovendosi col tempo e l'acceleratore tra le geometrie imposte a suo tempo da Claudio Abbado e gli scatti della tradizione buffa. Il gioco non è privo di rischi, come prova qualche momento incerto, aggravato dall'eterogeneità della compagnia.

Qui, per fortuna, c'è il Figaro genialmente estroso di Roberto Frontali, cantante e attore eccellente nel guidare la fantasmagoria degli inganni. Gli altri, non sono tutti della medesima forza. William Matteuzzi disegna un Almaviva troppo esile e pallido per piacere alla focosa Rosina impersonata da Vessellina Kasarova: una bulgara stuzzicante, con slanci appassionati nel registro basso e alto, ma un po' evasiva in mezzo, soprattutto nei recitativi. Don Bartolo è Claudio Desderi che dilende con lo stile e l'intelligenza una posizione esposta a qualche rischio. Ferruccio Furlanetto è un Don Basilio senza untuosità, puntualmente autorevole nella celebre «calunnia». Infine Laura Clerici, Paolo Orecchia, Vito Barberi, e Paolo Frati completano la compagnia, generosamente applaudita, come s'è detto, con qualche riserva sul tenore.

In scena a Roma «Il delitto Notarbartolo» di Filippo Arriva. Con una grande compagnia di attori

Delitti di mafia cent'anni fa. Cioè, oggi

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Era un uomo ricco ma onesto, un amministratore integerrimo, e un esponente della Destra storica, Emanuele Notarbartolo. Si batté con tenacia, per la condanna dei suoi assassini, l'avvocato socialista Giuseppe Marchesano. Ventitré pugnalate, inferte alla vittima designata sul treno Caltanissetta-Palermo, il primo febbraio 1893; poi, per dieci anni, una sequela di indagini deviate, sospese, riprese e portate avanti, nonostante tutto, dall'impegno di qualcuno tra gli inquirenti. E tre processi: a Milano, a Bologna, dove finalmente, l'onorevole Raffaele Palizzolo, e il primo esecutore materiale dell'omicidio, Giuseppe Fontana, e dove costoro sono condannati a dure pene, quindi a Firenze, dove la sentenza (annullata dalla Cassazione per un vizio di forma) viene ribaltata in as-

soluzione totale. Cose di ieri, di oggi, di domani? La «colpa» capitale di Notarbartolo fu di aver fatto pulizia nella gestione del Banco di Sicilia, toccando potenti interessi economici (quelli della dinastia industriale dei Florio) e politici (coinvolgenti una figura di primo piano in quel decennio di fine secolo, Francesco Crispi). Lo stesso Palizzolo, di cui si svelano organici rapporti con la Mafia, ci appare come la pedina d'un gioco assai più vasto e sporco. Forse sarà superfluo aggiungere che la lunga trafila giudiziaria è costellata di testimoni pavidi o subornati, falsi o reticenti, che si contraddicono e si smentiscono, o che, se si decidono a dire la verità, scompaiono in buon punto: suicidi o suicidati. Tutto allora come adesso, dunque?

S'intende, qualcosa è cambiato, e non solo il termine Mafia che, nel corso del tempo, ha perso la doppia effe (quanto all'espressione «Piovra», di fortuna recente, sarebbe stata usata da Luigi Capuana, ma per negare, appunto, l'esistenza d'un tal mostro tentacolare). Pure, i fatti di oggi non sembrano consentire il parziale ottimismo di cui dà prova, nell'ultima perorazione in privato, l'avvocato Marchesano... L'oratoria (anche quando sia volta a sostegno d'una causa sacrosanta) è comunque tenuta a bada dall'autore, e semmai prospettata in senso critico nelle parole dei criminali «di rango», che coprivano con la bandiera della sicilianità e dell'amor patrio tanti ignobili misfatti, ottenendo magari l'ausilio indiretto di intellettuali di grande prestigio (come l'antropologo Giuseppe Pirelli, citato in uno scorcio della rappresentazione). Il lavoro di Filippo Arriva, giornalista e scrittore, ha del

resto, nell'insieme, il timbro asciutto di un documentario. Non è nuovo, certo, l'espedito dell'intervista che, trent'anni dopo, un timido cronista richiede all'anziana, non placata vedova Notarbartolo, ravvivandone dolore e memoria; ma il racconto che ne procede è poi spedito, via via incalzante, e ben visualizzato, nel variare di ambienti e situazioni, grazie alla partecipe regia di Alvaro Piccardi e all'apparato scenografico di Lorenzo Ghiglia, qua e là fin troppo elegante, pur sempre funzionale.

Dalla pagina alla ribalta, il testo (pubblicato nella collana «Il Copione» di una piccola casa editrice di Acireale, la Cantinella) è stato peraltro sfrondato, si da racchiudersi in circa due ore, intervallo escluso. L'efficacia di fondo rimane inalterata; si attenua però, ad esempio, quella tensione fra lingua «ufficiale» e dialetto (con l'esigenza connessa di tradurre, in aula, le deposizioni di im-

portanti testimoni) che del dramma è componente non secondaria, e non formale. Ma è proprio il dialetto a innervare momenti-chiave, come il colloquio tra il leale questore Sanguigni e lo sfuggente sicario Giuseppe Fontana; il quale, nell'espone la sua atroce «filosofia», assume quasi la statura d'un personaggio pirandelliano, anche perché si vale dell'interpretazione d'uno straordinario attore, Ignazio Pappalardo.

Ma, dal più al meno, sono bravi tutti. E ce ne fossero, di compagnie così fornite di talenti. Dei ventitré in campo, citiamo, con quelli di Ilaria Occhini, sobria quanto possibile nelle vesti della Vedova, e di Piero Sammaritano, persuasivo avvocato Marchesano, i nomi di Leonardo Marino, Miko Magistro, Pippo Pattavina, Sergio Basile, Adriano Chiamarda, Fulvio D'Angelo. Calorosissimo il successo, alla «prima» romana al teatro Valle.

**La scomparsa
del ballerino
Victor Rona**

È morto nei giorni scorsi, a soli 57 anni, per complicazioni causate dall'Aids, il grande ballerino ungherese Victor Rona, che solo dieci anni fa era alla Scala di Milano ad insegnare alle nuove speranze del balletto. La sua improvvisa ascesa iniziò quando nel '62 fu chiamato per sostituire Rudolph Nureyev. Da allora ha interpretato tutti i più grandi ruoli classici. Pur continuando a danzare, nell'80 aveva iniziato ad insegnare nella scuola di Rosella Hightower ed era poi diventato maestro di danza al Palace Opera, per passare alla Scala e, ancora, Tokio, Helsinki, Oslo e Bonn.

**Per quest'anno
niente
Umbriafiction**

Troppo costosa per la Rai in crisi. Così quest'anno la manifestazione televisiva *Umbriafiction* non si farà. Lo hanno deciso il presidente Demattè, il direttore generale Locatelli, il presidente della giunta Locatelli, il presidente della giunta umbra Claudio Camerini e l'assessore alla cultura Mariano Borgognoni, nel corso di un incontro svoltosi ieri a Roma. Il '94, dunque, sarà utilizzato per progettare il rilancio della manifestazione, destinata a tornare il prossimo anno.

**Videomusic
protesta
contro Pagani**

Videomusic passa alla protesta aperta. L'emittente del gruppo Maruccci ha preannunciato ieri una raccolta di firme a Napoli per protestare nei confronti del ministro delle Poste Maurizio Pagani, il quale ha negato alla tv la possibilità di trasmettere su tutto il territorio della Campania, «al contrario di altre emittenti nazionali che, pur essendo in una posizione più bassa in graduatoria - si legge in un comunicato -, invece, vi trasmettono regolarmente». L'emittente chiede anche di poter occupare uno dei tanti canali al momento liberi e non assegnati.

**L'Usigrai
contestata:
scissione?**

Un documento firmato da cento giornalisti Rai è inviato all'Usigrai, il sindacato interno. Protestano per le posizioni assunte dal vertice sindacale, lo contestano, chiedono il congresso anticipato. L'Usigrai risponde: convocheremo l'assemblea dei Cdr per discutere i problemi, per capire il dissenso interno. Tutto molto formale. Ma forse c'è dell'altro... Dopo la sortita televisiva di Giuliano Ferrara, uscito dalla Fnsi; dopo le pubbliche dichiarazioni del segretario dell'Associazione stampa Romana, Arturo Diaconale, che ha chiamato i giornalisti al «non voto» per una scissione sindacale, questo sembra il terzo atto della rottura, in vista della costituzione forse di un nuovo sindacato, in appoggio a Berlusconi. Operazioni fin qui condotte «alla buona». Soprattutto l'ultimo documento che nella versione diffusa non era neppure accompagnato dalle annunciate «cento firme» (sarebbero state raccolte solo in serata).

Ambrogio Sparagna presenta oggi a Parigi la sua ricerca sulla musica folk

Il fascino discreto dell'organetto

ALBA SOLARO

Vengo da una famiglia di musicisti. Mio nonno, che era un musicista ambulante, nel 1870 andò a piedi da Marano, il paese dove sono nato anch'io, fino a Marsiglia, e lì diventò il suonatore d'organo della cattedrale, anche se non ha mai saputo leggere la musica. Io sono cresciuto con questa forte presenza della musica in casa, la musica popolare, quella che si suonava in strada e alle feste. Poi, diventando grande, mi è venuta la voglia di fare cose nuove, cose diverse, ma ho sempre mantenuto questo legame di fondo con la mia storia, con il mondo da cui provengo.

È la storia di Ambrogio Sparagna, musicista, suonatore d'organetto, di «ciaramella», uno strumento antico e popolare, di cui in tanti si sono innamorati proprio attraverso il lavoro di Ambrogio: è successo per esempio ai Gang, che lo hanno voluto ospite nelle loro canzoni e Teresa De Sio, con cui ha collaborato negli ultimi dischi, è diventata una sua allieva.

Ma Sparagna è anche un etnomusicologo. Di quelli mossi da passione e curiosità. Niente ricerca sterile; lui, che è nato in un piccolo paesino dell'alto Lazio, «dove fino ai tardi anni Sessanta non c'era la tv, c'erano invece i vecchi che ti raccontavano le storie», quando poi è cresciuto e si è trasferito nella «città» (Roma), ritornava al paesino per imparare dai musicisti popolari. «E loro - racconta Ambrogio - suonavano girati, perché non volevano che lo li vedessi, erano diffidenti, pensavano che volessi copiarli chissà per quale motivo».

Quella musica popolare che Sparagna andava a studiare nella campagna è ben viva malgrado tutte le apparenze. Vive in piccoli circuiti di cassette autoprodotte, di feste di paese organizzate dalla gente. È la musica dei zampognari, che lui insegnava nei suoi corsi alla scuola del Circolo Gianni Bosio (da cui poi è nata l'esperienza della Bosio Big Band). E sono anche le storie che lui

sentiva da piccolo e che lo portano oggi a preferire la forma della favola, magari una «favola musicale per attori, voci, fiati, archi, corde, percussioni e organetto», come quella che lui ha scritto e che si intitola *Gioia servo del re*. Un'opera folk di grande respiro e fascino, che fonde la tradizione delle terre bagnate dal Mediterraneo, la voce splendida di Lucilla Galeazzi, le favolette morali del mondo contadino e la storia che sta nei libri, sullo sfondo della corte di Re Ferdinando.

La Bmg, multinazionale discografica che ha in catalogo i Nirvana e i Guns N'Roses, ha scelto proprio *Gioia* per lanciare una nuova etichetta, indicativamente battezzata Melting Pot. «Due anni fa - commenta Sparagna - realizzare questo disco non sarebbe stato possibile. Oggi c'è sicuramente più attenzione da parte delle case discografiche e da parte del pubblico. E la mia musica funziona per il grosso apporto che le viene dalla ricerca, perché ho sempre mantenuto questo forte rapporto con

la tradizione, vissuta però nella quotidianità. La musica popolare torna - aggiunge Sparagna - perché la gente ha bisogno di memoria, di qualcosa che le parli delle sue radici. Così come stiamo cercando di ricostruire il linguaggio della politica, dovremmo cercare di ricostruire anche il linguaggio della musica popolare». Sparagna il suo contributo l'ha dato, e non è da poco: insieme a Roberto Tucci ha compilato il poderoso *Atlante della musica popolare del Lazio* che in quasi cinquemila pagine raccoglie un patrimonio ricchissimo di canzoni, ballate, testi musicali, completo di discografia, nastrografia e bibliografia. E proprio oggi l'Istituto Italiano di Cultura lo ha invitato a Parigi per l'inaugurazione della sua sede rinnovata, l'Hotel de Gallifet tutto colonne, specchi ed eleganza neoclassica. E nelle sue sale Ambrogio Sparagna con Lucilla Galeazzi e Carlo Rizzo, un trio ribattezzato Il Trillo, porteranno i suoni antichi della loro ricerca sui ritmi tradizionali del ballo popolare italiano.



A ItaliaRadio ...

“SOLO DI SABATO”

“SOLO DI SABATO” dalle 16 alle 18 su Italia Radio

con musica, cinema, sport e informazione
Ospite in studio **SIMONA MARCHINI**

“Se vuoi vincere un C.D. chiama ai nostri numeri e rispondi al “DOMANDONE”

Per intervenire: (06) 6796539 - 6791412

Un programma presentato da Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 2

«18000 GIORNI FA» L'olocausto da non dimenticare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La generazione dei sopravvissuti si sta ormai spegnendo e allora l'unico modo per mantenere in vita la memoria di quei tragici avvenimenti è utilizzare al meglio i nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Per non dimenticare, dunque. Per vincere l'oblio del tempo e per contrastare quegli storici revisionisti che giungono oggi a negare l'Olocausto.

Per non dimenticare, dunque. Per vincere l'oblio del tempo e per contrastare quegli storici revisionisti che giungono oggi a negare l'Olocausto.

IL RITORNO. Sta per uscire «Nestore. L'ultima corsa» di e con Sordi



Alberto Sordi nei panni del vecchio vetturino, in una scena del suo nuovo film: «Nestore. L'ultima corsa»

Tassinaro a cavallo

C'è poco da ridere in Nestore. L'ultima corsa, il nuovo film di e con Alberto Sordi. Protagonisti un cavallo, un vecchio e un bambino abbandonati a se stessi.

ROBERTA CHITTI

ROMA. È sera, l'ultima sera del cavallo Nestore. Albertone è il col faccione triste che mangia contro voglia una minestrina.

Il fiasco commerciale del suo ultimo Assolto per aver commesso il fatto, eccolo tornare dietro la macchina da presa (coproduzione italofrancese).

Iris, anzi Cinzia spogliarellista nel film e nella vita

Cinzia Cannarozzo, alias Iris in «Nestore. L'ultima corsa», è una spogliarellista. Nel film, e nella vita, Rossa, combattiva, fa tumi massacranti in un teatro porno e difende a spada tratta il suo lavoro.

idillio fra i tre, ommini e bestie, fino al giorno in cui il proprietario del ronzino, un perido Eros Pagni, decide che è arrivata l'ora di farla finita.

Primefilm

Il sesso delle Capinere

CHE SUCCEDA se Ridge di Beautiful si innamora di Santa Maria Goretti? Succede che da un simile accoppiamento contro natura può nascere un film come Storia di una Capinera, sgangherato quanto altri mai ma capace qua e là di affascinare.

Storia di una Capinera

Regia: Franco Zeffirelli
Sceneggiatura: Alan Baker, Franco Zeffirelli e Piero Mattel, dal romanzo di Giovanni Verga

Ma per certi versi la Maria di Zeffirelli, che si flagella per dimenticare Nino, vale più di tutti i nudi che può mostrare Brass.

Brass, l'occhio del priapista



Cristina Garavaglia

L'uomo che guarda

Regia: Tinto Brass
Sceneggiatura: Tinto Brass
Fotografia: Massimo Di Venanzo

dre ipocondriaco, pure lui barone universitario, trovando il tempo di sedurre la viziosa studentessa africana Pascasio e la sfrontata domestica Fausta.

FOTOGRAMMI

Carnevale perde il film su Falcone non lo diffama

Una buona notizia per Giuseppe Ferrara. Respungendo il ricorso per diffamazione presentato dal giudice Corrado Carnevale, la prima sezione civile del Tribunale di Roma ha riconosciuto anche al regista il diritto di cronaca.

Con Gianni Amelio Uno «stage» ad Urbino

Si chiama «Film» e si terrà ad Urbino, dal 17 al 22 febbraio. È il primo stage formativo di cultura e tecnica cinematografica organizzato dal Centro ricerche e produzione intermediali.

Tutto Butturini Ritorna a Brescia «Il mondo degli ultimi»

È iniziata ieri, al museo Ken Dady di Brescia, una rassegna di tutti i film di Gian Butturini. Famoso soprattutto come fotografo e autore di reportage (memorabili alcuni suoi servizi fotografici in America Latina).

STRANOCINEMA



RECORD. Il titolo di film più lungo della storia è ovviamente di Lina Wertmüller (nella foto): Fatto di sangue fra due uomini per causa di una vedova.



MATTINA grid containing program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 6.45 to 13.00.

POMERIGGIO grid containing program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 13.25 to 19.30.

SERA grid containing program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 20.00 to 23.00.

NOTTE grid containing program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 5.45 to 5.00.

Specialized program listings for Videomusic, Udon, Tv Italia, Italia 7, Cinquestelle, Tele+1, and Tele+3.

Advertisement for 'Amico mio' (Raidue) and 'Amico mio' (Raiuno) with a list of prizes and a photo of a man.

Advertisement for 'Ambiente Italia' (Raitre) and 'Ma che brutta voce avete dato a Belushi!' (Canale 5) with a photo of John Belushi.

Advertisement for 'Lo Strano Caso del Dottor Molineaux' (Canale 5) with a photo of a man in a suit.

Advertisement for 'Amico mio' (Raidue) and 'Amico mio' (Raiuno) with a list of prizes and a photo of a man.

ELZEVIRO

La classe non è acqua Chiedete a Crujff

FILIPPO BIANCHI

I centro sguamito. Non significa che a centrocampo non c'è nessuno, e che i giocatori passano dalla difesa all'attacco attraverso dei ponti o dei viadotti. Significa che non c'è ordine, che, in assenza di schemi, ognuno se ne va per conto suo, magari cozzando goffamente contro il proprio compagno, come facevano Martini e il povero Re Cecconi quando erano sottratti alle mani amorose del compianto Maestrelli. Significa che l'occupazione di quella delicata porzione strategica di campo è affidata a giocatori arruffati, in preda al panico, che passano la palla in qua e in là senza costrutto, solo per risolvere un problema del momento, senza preoccuparsi di «finalizzare» l'azione all'attacco o alla difesa. E allora guamitelo una buona volta, questo centro, di qualche faccia decente, presentabile, che abbia fatto buone scuole, che sappia di cosa sta parlando. Un Bobby Charlton, o un Luigi Einaudi, o magari anche un killer spietato come Beppe Furino, o come Maggie Thatcher, ma che abbia un minimo di personalità, di idee, di stile. Che non gli manchino - come dire? - i «fondamentali»: stoppare una palla o fare un cross con qualche speranza che non vada in tribuna. Ridateci un avversario plausibile, anche piccolino come Amintore Fanfani o come Diego Maradona, anche un lungagnone attempato come Indro Montanelli, ma che non spari pallonate a caso sulle tasse. Via, è roba da oratorio...

La classe innata. Era quella di sua maestà Giancarlo Antognoni, detto il divino putto, che non guardava mai la palla quando l'aveva al piede, perché sarebbe stato poco fine (la classe non è acqua, come si dice...). Ma la classe è sempre innata, anche se poi si è diffuso un curioso equivoco per cui avrebbe a che fare col retaggio, col censo, con una cosa volgare per definizione come il denaro... Niente di più fuorviante. Basta aver preso una volta nella vita un Pendolino, e aver prestato l'orecchio al voco ringhioso e rancoroso che emerge dalla «sinfonia dei telefonini», per sapere quanta ineligenza trasuda dalla parte della società che se la passa meglio (ma che avranno poi da esser così risentiti? Non pagano tasse, sono pieni di quattrini... Mah?). E pensate invece a chi, nell'immaginario collettivo di questo secolo, meglio rappresenta la «classe». Il sorriso elegante e allusivo di Cary Grant? Ma lo sapete da dove veniva Cary Grant? Dalla periferia più miserabile del porto di Bristol, da dove emigrò per fame. E l'irresistibile Marcello Mastroianni, il fascino in persona, il maestro dell'understatement all'italiana? Un simpatico ciociaro, di Fontana Liri. A Cinecittà non ci arrivò certo in carrozza. E allora l'affettato e nobile Vittorio De Sica? Eh sì... anche il «conte Max» era un paesano ciociaro, da Sora, pur se la storia ce lo ha poi tramandato erroneamente napoletano. La sua iniziale magrezza, d'altra parte, poteva già insospettire. E il dinoccolato Gary Cooper? Billy Wilder, ricordando affettuosamente il suo aspetto perennemente imbarazzato, ci ricorda che veniva dal Montana, dove pare facesse il taglialegna. La classe è decisamente un fatto innato, un'eleganza interiore: il passo leggero di Pelé, di Johan Crujff, o di Eusebio, lo sguardo di Di Stefano, che vedeva tutto il campo; niente a che fare col conto in banca, con la gioielleria pesante, col birignao ostentato, con l'aria torva di Gardini, o con l'untuosità palazzinara dei Berlusconi Brothers.

CAMPIONATO. Domani in cartello Roma-Milan e Inter-Lazio: due città a confronto



Paolo Maldini, 27 anni, difensore del Milan e della Nazionale

Pellegrini visita l'Inter «Bagnoli, tranquillo so chi ha sbagliato...»

A 24 ore di distanza dalle «dimissioni irrevocabili» di Piero Boschi, quinto direttore generale «macinato» dalla gestione Pellegrini in dieci anni, il presidente nerazzurro è piombato ad Appiano Gentile. «La decisione di Boschi? Ha fatto bene, era inevitabile, da qualche tempo fra noi era finita la sintonia». Boschi verrà rimpiazzato la settimana prossima (Rovatti? Mariottini?) ma il sostituto non avrà una carica così ampia. «Io comunque chiederò collaborazione da chi ha tempo e competenza». Ernesto Pellegrini si è poi dedicato a Bagnoli: «Sapevo quanta stima e rispetto ho per lui! Sono convinto che saprà dare alla squadra la fiducia necessaria. Io so i motivi che hanno originato i problemi di questa stagione. Ma non vorrei che si continuasse a parlare di nuovi arrivi... e poi magari ci potrà essere una sorpresa». Bagnoli verso la riconferma? «Domani sarà una gara decisiva, per uomini veri». Il presidente starà con la squadra anche oggi, vigilia di Inter-Lazio. E l'Osvaldo che ne dice della «gara decisiva»? «Ne ho viste tante, ho i capelli bianchi. Le partite sono tutte decisive. Boschi? Sapevo che andava via, sono dispiaciuto».

Roma: doppia sfida a Milano

Domani per il campionato di calcio sarà una giornata importante: le due squadre romane sfideranno le due milanesi. Due scuole calcistiche a confronto: vedremo un Milan in fuga? Capiremo quanto vale davvero la Lazio?

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Si avvicina la domenica delle slide incrociate, prima Inter-Lazio a San Siro, poi in notturna Roma-Milan all'Olimpico. Roma e Milano si confrontano di nuovo, e il calendario ci mette di suo scegliendo un momento davvero particolare. Tutte e quattro le formazioni sono un po' in bilico e dunque saranno forse proprio i 90 minuti di domenica a orientare i rispettivi campionati. Il Milan è proiettato verso il terzo scudetto consecutivo (4 punti di vantaggio su Juve e Samp) e la Coppa Campioni; l'Inter si dibatte in una crisi a 360 gradi: di giocatori, di società, di classifica; gli obiettivi sono al lumicino; la Lazio resta una grande promessa incompiuta: si attende lo sprint finale per tirare le somme sul quadriennio-Zoff; la Roma fin qui ha mancato le aspettative: la sua classifica dopo 21 giornate è molto, troppo modesta. Ieri fra Roma e Milan è andata avanti la polemica sul Baresi «pizzardone» detto da Carletto Mazzone; Capello ha replicato così: «Prendiamola come battuta, se volete: ma non capisco perché Baresi con tutto quello che ha fatto sia con-

testato per un braccio alzato sul fuorigioco avversario. Noto dell'invidia». **I precedenti.** All'andata, 19 settembre '93, Lazio e Inter pareggiarono squallidamente senza reti, in molte pagelle Zenga prese addirittura un «senza voto»; il Milan invece superò due a zero la Roma, reti di Papin e Nava. Nel successivo incrocio a parti invertite, Roma-Milano è andata così: 3 ottobre, Milan-Lazio 0-0; 19 dicembre, Roma-Inter 1-1, gol di Balbo e Sosa. Come si nota, punteggi molto equilibrati. **Il rendimento.** Tutte e quattro vanno peggio dell'anno passato. A 13 turni dalla fine, il Milan è primo a 32 punti; Inter e Lazio sono quarte a pari merito a 25, la Roma è nona a 20. Ma i rossoneri rispetto a dodici mesi fa viaggiano a «meno 5»; l'Inter è a meno 2 e la Roma a meno 1. La Lazio ha gli stessi punti dell'anno scorso ma considerate le ambizioni e gli esborsti del presidente, è anch'essa in rosso. Nelle ultime 7 giornate, il Milan ha realizzato 11 punti, l'Inter 9, la Lazio 8, la Roma solo 5. I giallorossi non vincono da due mesi, dal 5 dicembre '93 (Roma-Parma 2-0).

I paralleli. C'è qualcosa che accomuna Roma e Milano, pallone al piede? Sì, giusto pallone al piede: altrimenti la risposta sarebbe negativa in tutti i sensi. Inter e Lazio hanno in comune le grandi spese dei rispettivi presidenti e le grandi attese mancate. Pellegrini e Cragnotti hanno chiuso l'ultimo calciomercato con 50 miliardi «di rosso» a testa: decisive le spese per la coppia Bergkamp-Jonk e Boksic-Marchegiani. Milan e Roma hanno chiuso, sempre a braccetto, ma con un disavanzo che è la metà esatta: 25 miliardi. Poi, le squadre: Roma e Inter sono da mesi in silenzio stampa. Inter e Lazio hanno invece in comune la situazione fra presidente e allenatore: sia Cragnotti e Zoff, che Pellegrini e Bagnoli, vivono praticamente da separati in casa, e sarà così fino al termine del campionato. Zoff non verrà certo riconfermato, Bagnoli ha pochissime chances di restare. A dire il vero anche le quotazioni di Mazzone a Roma sono in fortissimo ribasso, nessuno è stato mai profeta in patria, o comunque dicono tutti così. Roma e Inter sono accomunate anche dallo stesso obiettivo per la panchina 94-95: Giovanni Trapattoni. E Capello? Berlusconi si dichiara soddisfatto, ma l'ex telecronista-Fininvest perde tutte le finali internazionali per «tremarella contagiosa». **Mal dire gol.** Privato di Van Basten (e non solo) il Milan non sa più segnare. Incredibile, ma una squadra che viaggia con quattro punti sulle seconde, vanta appena l'11esimo attacco della serie A, 23 reti in 21 gare. Anche la Roma ha problemi: solo 18 gol. Rizzitelli ha un record personale:

ter due estati fa via-Lazio; inseguono Signori (9), Bergkamp (7, di cui 4 su rigore); la coppia milanista Papin-Massarò (5 a testa). I due centravanti laziali Boksic e Casiraghi hanno segnato rispettivamente 3 e 2 gol. **Presidenti.** Quello interista, Ernesto Pellegrini, in attesa di festeggiare a marzo i dieci anni di presidenza ha fatto fuori il quinto «braccio destro» della serie, Piero Boschi (prima di lui, Mazzone, Pitrolo, Dal Cin, Beltrami): si può intuire l'allegria dell'ambiente. Sul fronte rossonero, Silvio Berlusconi lascia la Fininvest a Confolonieri, ha mantenuto il suo giocattolo acciappa-voti, dando vita ad una sorta di commissione calcio-politica. Sul fronte romano Cragnotti, indagato a Tangentopoli, trova il tempo per criticare Zoff. **Squadre & morale.** Sotto questo aspetto, Roma-Milan è un bel test. La Roma deve rifondare la formazione partendo dalla cessione dei «vecchi» Giannini, Rizzitelli, Cervone, proprio come (probabilmente) l'Inter con Bergomi, Ferri e Battistini, anche il Milan dovrà fare presto delle scelte. Quim, al momento, il morale della squadra è piuttosto basso, causa la sberla presa in Supercoppa col Parma. La Lazio è un incognito, proprio come la sua gioia-croce Gascoigne: non si sa mai cosa può fare, le potenzialità sono eccellenti, spesso sono i risultati a non essere all'altezza di queste premesse. **Tifosi.** Il problema è generale e a Roma tocca vette quasi umoristiche. Nella capitale puoi imbatterti nei capi-ultra «Mortadella» e «Peppone» che, dai microfoni (ascoltatissimi) delle radio-private, non solo fanno il «punto tecnico» sul campionato, ma ordinano pure ai loro affiliati scioperi e manifestazioni contro i club. Al di là di questo folklore, un'inchiesta ha dimostrato che Roma è la seconda città più violenta (239 ultrà sospesi dal frequentare lo stadio) nel mondo del pallone, e Milano è degnamente al quinto posto. Occhio a Roma-Milan: le due tifoserie se ne fanno da anni di tutti i colori. È consigliabile l'elmetto.



Ruud Gullit, 31 anni, alla prima stagione nella Sampdoria

Alberto Pats

Gullit: «Insegnamo la civiltà agli ultrà che vivono in branco»

SERGIO COSTA

GENOVA. Il 5 dicembre, alla fine del derby, applaudi la gradinata nord, il cuore del tifo genovese: strano tipo, Ruud Gullit. I suoi tifosi, quelli della Sampdoria, lo avevano incitato per tutta la gara, ma lui ringraziò prima quelli dell'altra sponda. «Dovevo farlo, io non sopporto il tifo contro, l'insulto, l'offesa, tipici degli stadi italiani. E nel derby avevo sentito solo tifo a favore». Il «tifo contro», l'epiteto da una gradinata all'altra, la prima forma di violenza da stadio. Una violenza dilagante. Una violenza che uccide. Gullit è rimasto scosso dalla morte di

Salvatore Moschella, il giovane che domenica si è buttato dal treno per sfuggire alla ferocia di un gruppo di ultrà. «Volevano linciare, con quel folle gesto lui ha cercato di scappare. Lo ha ucciso il terrore». **Bisogna fare qualcosa.** «Perché», dice Gullit, «non si può morire per il calcio». Difficile capire, trovare dei rimedi. «Ma non può esistere collaborazione con gli ultrà, i teppisti vanno isolati, allontanati». Prima però vanno trovate le cause. «La colpa della violenza va ricercata nel branco. Sì, il branco, come per le bestie. I tifosi, da soli, sono degli agnellini, in gruppo si trasformano, diventano delle belve.

danno sfogo ai loro istinti esibizionisti. In loro scatta un effetto emulazione, cercano di stupirsi l'un l'altro con gesti assurdi. Le loro leggi ricordano quelle degli animali. Solo che le bestie uccidono per sopravvivere, i tifosi, solo per sentirsi protagonisti». In questa situazione diventa fondamentale il rapporto con il capo degli ultrà. «È lui che ha carisma, che muove i fili. Va responsabilizzato, bisogna costringerlo a educare la massa. I presidenti dovrebbero intervenire, organizzare degli incontri con lui, magari coinvolgendo anche noi giocatori». Gullit ha sperimentato con successo questo rimedio. «È capitato quando ero al Feyenoord. In Olanda

i tifosi sono ancora peggiori di quelli italiani, il fenomeno hooligans è molto sviluppato. Mi ricordo che il presidente si incontrava spesso con il leader della curva e alle riunioni partecipavamo anche noi. Per un po' Rotterdam è diventata civile, senza violenza». E i presidenti che pagano i biglietti per lo stadio ai tifosi? «Non li approvo, ma il giustifico. Pensate a dei teppisti che vanno in trasferta e non riescono ad entrare allo stadio, perché non hanno biglietto. Credete che siano disposti a tornarsene a casa oppure che sfoghino i loro istinti per strada, nei negozi, alla stazione? A volte la «collaborazione» può evitare

la violenza. Anche se è dura accettare un ricatto del genere. Ma la situazione dei presidenti è molto difficile. E anche imbarazzante». Qualcuno accusa la polizia di essere troppo repressiva. Gullit non è d'accordo. «I poliziotti vanno solo elogiati. Quando ci sono, qualche idiota sostiene che provocano. Ed è lo stesso che si lamenta quando gli agenti al campo non ci sono o sono pochi. Per certi personaggi, ogni protesta è buona per scatenare violenza. La polizia non è certo colpevole. Semmai evita il peggio». Parla della violenza, ma ammette che il discorso sfiora solo la sua Sampdoria. «Qui ho trovato una tifo-

seria educata, corretta. Penso che il merito sia di Paolo Mantovani. Io non l'ho conosciuto, ma mi hanno detto che aveva un rapporto splendido con i propri sostenitori. So che più volte aveva minacciato di andarsene, se loro non si fossero comportati in maniera civile. Con tanti presidenti come è stato lui, forse l'Italia avrebbe un calcio migliore». Il Milan ha perso con il Parma. La Sampdoria può credere ancora nello scudetto? «Noi non dobbiamo mollare. Ma non credo alla crisi dei miei vecchi compagni. Hanno sbagliato una partita, ma restano i più forti. E quattro punti di vantaggio sono tanti».

ARBITRI E DONNE. Un'interprete inchioda il club

Il Torino è nudo e non arrossisce

Interrogatori decisivi ieri a Torino sullo scandalo «arbitri e interpreti». La testimonianza di una donna inchioderebbe il Torino: le prestazioni offerte dalle «dame» messe a disposizione nel '91 dal club granata sarebbero state «piccanti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO Signorine arbitri champagne e qualcosa di più. La Procura di Torino che indaga sulle storie piccanti dell'avventura granata in Coppa Uefa (91-92), non avrebbe più alcun dubbio: le interpreti ingaggiate per alleviare la solitudine notturna delle partite casalinghe contro Aek Real Madrid e Ajax non si sarebbero limitate alla loro specifica funzione professionale. Anche se, in un episodio, uno degli arbitri o dei guardalinee avrebbe messo alla porta una delle accompagnatrici. Ad ammetterlo sarebbe stata una delle tre testimoni ascoltate ieri mattina dal sostituto procuratore della Repubblica Alessandro Prunas Tola titolare del fascicolo d'indagine sui fondi neri del Torino.

La signorina Monica M. di Milano dopo alcuni vuoti di memoria, avrebbe ricostruito il mosaico degli incontri e delle relazioni instaurate con il Torino all'epoca gestito dal parlamentare plurinquisito Gian Mauro Borsano e dal direttore generale Luciano Moggi attuale diresse della Roma. La versione di Monica M. avrebbe inoltre riportato al centro dell'inchiesta Adriana Riva, titolare di una società di pubbliche relazioni, la prima ad essere ascoltata nelle settimane scorse nell'ambito dell'inchiesta. La Riva sarebbe un personaggio di primo piano, anche se attorno al suo nome si è innescato un piccolo giallo. Secondo voci raccolte nell'ambiente fiorentino la donna sarebbe indagata per favoreggiamento personale, una circostanza che è stata decisamente smentita dalla Procura. Ciò

che però appare difficile smentire è il ruolo di «trait d'union» che la Riva avrebbe svolto tra le interpreti e la società granata. A inchiodarla sarebbero le testimonianze delle due sue «collaboratrici» (l'altra si chiama Antonia V., ma starebbe per spuntare anche una quarta protagonista della vicenda sportiva a luci rosse) sentite dai magistrati: tra l'altro si è appreso che anche Antonia V. avrebbe rischiato nell'ultimo interrogatorio di alcuni giorni l'arresto per favoreggiamento se non fossero intervenuti con mano ferma i suoi legali.

Com'è noto le serate galanti erano offerte dal Torino che avrebbe pagato, secondo gli appunti del pignolo ragioniere Giovanni Matta (allora direttore amministrativo del Torino) parcella per oltre sei milioni di lire. Denaro in parte attinto dai conti in nero depositati in una filiale torinese della Banca Brignone utilizzata tra l'86 ed il '91 per numerose operazioni extracontabili. Chi ha dato l'ordine di pagamento? Dai verbali d'interrogatorio di Matta ricorre costantemente il nome di Pavarese, uno dei collaboratori dello staff di Luciano Moggi. Ed è proprio quest'ultimo elemento che potrebbe indurre gli inquirenti a nascoltare il «re del mercato» per fare luce su una vicenda che rischia di gettare pesanti rovesci sul piano dell'immagine per il calcio italiano e sulla quale l'Uefa potrebbe aprire anche un'inchiesta.

Le reazioni degli arbitri Guy Goethals, principe dei fischietti belgi e direttore di gara di Torino-Aek ha sempre respinto le insinuazioni che ora si allargherebbero a ventaglio su altri due arbitri: lo svizzero Galler

Tutte le tappe dello scandalo. La storia iniziò 2 mesi fa

Lo scandalo «arbitri e notti d'amore» legato ad alcune partite europee del Torino esplose il 6 dicembre scorso. Il «fattaccio» si riferiva alle gare di Coppa Uefa della stagione 1991-92, all'epoca della presidenza Borsano, con Luciano Moggi direttore generale. Il primo nome tirato in ballo fu quello dell'arbitro belga Guy Goethals. Il 21 gennaio scorso emersero altri particolari. Adriana Riva, interrogata dal sostituto procuratore della Repubblica di Torino, Adriano Prunas Tola, rivelò che le gare in cui era stata pagata dal Torino come interprete particolare erano state tre. L'entità delle spese era stata di 6 milioni e 300 mila lire. Il 26 gennaio un altro interrogatorio: oltre a Adriana Riva fu ascoltata Antonia Vescio. Dai colloqui emerse che i loro compiti erano quelli di intrattenere le «dame» arbitrali ai ristoranti, ma senza escludere «sviluppi ulteriori».

che diresse Torino-Real Madrid (2-0) e l'inglese Wormald di Torino-Ajax (2-2). Peraltro, l'eco dell'inchiesta sta mettendo un gustoso tarlo nella stampa popolare e scandalistica d'Inghilterra. Il «Sun» quotidiano di Londra con una diffusione media di quattro milioni di copie, ha capitolato ieri mattina due inviti nell'ufficio del dott. Prunas per sazzare con nuovi e stimolanti particolari la curiosità dei suoi lettori.

Sull'altro fronte quello giudiziale e finanziario si intensifica il movimento attorno alle ventilate ipotesi di cessione della società, le cui azioni sotto sequestro sono affidate alla custodia del dott. Aime. Ieri il dott. Vitaliano De Gennero ha consegnato la perizia sul valore del Torino al dott. Macchia nominato dal Tribunale curatore fallimentare della Gima, la società dell'on. Borsano. Il pentito però non ha voluto comunicare la cifra

per non favorire nessun potenziale acquirente nella transazione. E stamane tra il dott. Aime e il dott. Quaglia l'uomo di fiducia di Giribaldi (il finanziere ribattezzato il «re dei trasporti» che si dichiara disponibile a rilevare il Torino) vi dovrebbe essere un importante incontro operativo. Da Montecarlo intanto, Giribaldi avrebbe contattato Goveani per un primo abboccamento tra martedì e giovedì prossimi.



Alberto Pais

TUTTO13

a cura di MASSIMO FILIPPONI

CAGLIARI-FOGGIA

- 1 40%
- X 35%
- 2 25%

Nella squadra sarda reduce da 4 pareggi il centrocampista riesce a «tenere» nonostante l'assenza di Bisoli. Il Foggia dopo lo 0-2 di Torino non può permettersi un altro passo falso di fila. Ma i boys di Zeman - si sa - sono imprevedibili.

CREMONESE-ATALANTA

- 1 35%
- X 50%
- 2 15%

Pronosticare un pari è sin troppo facile. I grigiorossi perdono da 3 gare e hanno bisogno di punti per non essere riuschiati nella lotta-retrocessione. L'Atalanta con Pinato ancora al posto di Ferron in trasferta ha vinto solo al Meazza.

INTER-LAZIO

- 1 40%
- X 35%
- 2 25%

La sfida tra nerazzurri e laziali appaiati in classifica (25) è aperta a tutte le soluzioni. Ruben Sosa capocannoniere del torneo rigori esclusi contro la sua vecchia squadra. Tra i biancoazzurri mancheranno Bonomi e Gascoigne. Ritorna Boksic.

LECCE-PIACENZA

- 1 33%
- X 35%
- 2 32%

All'andata si imposero di misura gli uomini di Cagni ma il Lecce ora è più solido. Probabile nuovo stop per De Vitis rientrato domenica dopo un mese di assenza. Marchesi deve rinunciare a Biondo (squalificato) certo l'impiego di Melchiorri.

NAPOLI-GENOA

- 1 50%
- X 35%
- 2 15%

Padroni di casa senza Ferrara e Fonseca ospiti ancora sotto-shock per la quarta partita domenica a Marassi. Senza il bomber principe il Napoli ha meno alternative in avanti. Scoglio con il dubbio straniero: se Detari è un lusso gioca Petrescu.

REGGIANA-JUVENTUS

- 1 25%
- X 35%
- 2 40%

Prova del nove per il Trap solo vincendo al Mirabello la Juve dimostrerebbe di credere ancora nella lotta per il titolo. La Reggiana in casa non regala nulla: solo una sconfitta su 11 match giocati. Il 2 gennaio fu il Milan a passare (0-1).

ROMA-MILAN

- 1 20%
- X 55%
- 2 35%

Il Milan visto mercoledì contro il Parma non è al top in più mancherà Panucci. Mazzone dovrà inventare ancora la formazione. Rientrano Haessler e Giannini ma sono squalificati. Berretta, Carboni e Piacentini. Quale sarà lo straniero in tribuna?

SAMPDORIA-UDINESE

- 1 50%
- X 25%
- 2 25%

I friulani (7 punti nelle ultime 5 trasferte) sono avversari scomodi da incontrare ma Eriksson può disporre dell'intera rosa e deve sfruttare il fattore campo (tra le prime la Samp è l'unica a giocare in casa). Blucerchiati con i incubo-rigori.

TORINO-PARMA

- 1 32%
- X 36%
- 2 32%

Il Parma visto mercoledì a San Siro è una squadra perfetta ma appare improbabile che possa ripetersi a quel livello. La «tripla» è d'obbligo. Tra i padroni di casa la difesa è in alto mare. Delli Carri è squalificato. Gregucci e Annoni infortunati.

ASCOLI-F. ANDRIA

- 1 60%
- X 25%
- 2 15%

I pugliesi sono in calo. I marchigiani - al contrario - sembrano in ripresa e vincere potrebbero scavalcare gli avversari di domani. L'Ascoli non ha mai perso in casa mentre la Fidelis - penultimo attacco della «B» - non vince da un mese.

MODENA-ANCONA

- 1 45%
- X 45%
- 2 10%

Gli emiliani penultimi non possono assolutamente perdere terreno nei confronti delle dirette contendenti. L'Ancona «formato» in trasferta non fa paura. Una sola gara vinta (ad ottobre) tre pareggiate e ben sette sconfitte lontano dalle Marche.

TRENTO-LECCO

- 1 20%
- X 60%
- 2 20%

Il Trento (terzultimo in classifica a quota 16 nel girone A della serie C/2) ha ottenuto proprio tra le mura amiche gli unici due successi. Il Lecco quarto con 29 punti è allegro al pareggio: due soltanto fino ad ora ed entrambi in casa.

TRAPANI-TURRIS

- 1 35%
- X 45%
- 2 20%

Big-match del girone C della serie C/2. Il Trapani secondo in classifica a quota 32 punti riceve la visita del Turris primo con sole tre lunghezze di vantaggio. Occasione per i siciliani di agganciare la vetta ma i campani sono imbattuti.

Napoli: le banche sono disposte a concedere una tregua

Matarrese e Bassolino ultimatum a Ferlaino

Il primo passo della salvezza del Napoli chiama in causa Ferlaino: deve ripulire la società e cedere le sue azioni. Le banche orientate alla tregua. Questa la linea emersa ieri a Napoli dall'incontro Bassolino-Matarrese.

FRANCESCA DE LUCIA

NAPOLI Ferlaino è con le spalle al muro. Il padrone di un Napoli sul orlo del fallimento non potrà più nascondersi. Lo ha detto il presidente della Federazione Matarrese sbarcato a Napoli insieme a quello della Lega Nizzola e al segretario Zappacosta. «Vengo anch'io», gli ha chiesto telefonandogli più volte Elio Gallo, presidente del Napoli. Ma dalla massima autorità del governo del calcio è venuto il più plastico dei «no tu no». E così il vecchio Gallo è stato di fatto tagliato fuori. Il sindaco Bassolino gli ha spiegato Matarrese, voleva che quello di Palazzo San Giacomo fosse un incontro tra istituzioni. E così è stato. A Gallo certamente l'esclusione è giunta inattesa e non ha fatto piacere. Ferlaino da parte sua aveva già fatto sapere in precedenza che in Comune non si sarebbe presentato proprio per lasciare «più autonomia a Gallo». Un pasticciccio che rischia di divenire sempre più ingarbugliato ora che anche quei protagonisti che dovevano «remare nella stessa direzione» come ama ripetere Matarrese si son messi a fare la guerra tra di loro. E c'è chi sussurra che a Gallo non andrebbe giù un Bianco presidente sia pure per un periodo

transitorio. Quella di ieri insomma è stata una riunione che ha richiamato il Napoli a molte responsabilità. Prima di tutto quelle di Ferlaino. Il succo dell'incontro è stato questo: se il padrone del Napoli vuole proprio andar via deve cedere ma per davvero le sue azioni a costo zero. Ovvero deve ripulire da cima a fondo la terremotata gestione (88 miliardi di debiti) rinunciando anche a quelli che sarebbero i suoi crediti. Il rifinimento è certamente all'immobiliare Gis (azionista di maggioranza sempre Ferlaino) che oltre ad essere a sua volta società azionista del Calcio Napoli (per il 40%) è anche creditrice di 21 miliardi e della stessa società che sta realizzando il centro sportivo di Marianella. E i debiti bancari del Napoli sono prevalentemente in capo alla Gis nonché garantiti da fidejussioni personali di un gruppo di soci e da un'ipoteca sullo stesso impianto di Marianella rispetto al credito sportivo. Insomma come può essere plausibile che Ferlaino voglia chiudere con il Napoli senza sanare la situazione pregressa? E su questo Matarrese e Bassolino sembrano davvero d'accordo. Il primo obiettivo hanno spiegato con-

giuntamente al termine di un vertice durato un'ora e mezza e al quale hanno partecipato anche l'assessore al bilancio Barbieri e quello allo sport D'Agostino è quello di dare respiro al Napoli e consentire così che il campionato possa concludersi regolarmente.

Federazione e Comune lavoreranno congiuntamente in questo senso a cominciare dal problema banche. Già disponibile a dilazionare i tempi il Banco di Napoli (che ha fatto sapere per vie ufficiali che il pagamento della prima rata del debito prevista per marzo slitterà di almeno tre mesi) è in programma una riunione con gli altri studi bancari del pool dei creditori. «Questo è solo il primo obiettivo - ha però spiegato accuratamente Bassolino - il secondo, ma per il quale bisogna agire da subito, è il risanamento e il rilancio del Napoli possibile solo in una situazione nuova che abbia come presupposti la certezza del bilancio e la trasparenza». Sia Bassolino che Matarrese hanno ringraziato la squadra e la tifoseria napoletana per il loro atteggiamento. «Siamo qui per dare una testimonianza del nostro rispetto verso la città», ha detto Matarrese il quale ha ricordato anche come di solito i sindaci delle città con simili problemi legati alle squadre di calcio si fanno vivi solo quando la situazione è inevitabilmente compromessa. «Nessuno si deve tirare indietro - ha insistito il presidente federale - Ferlaino se vuole essere salvato deve mettersi in condizioni di ricevere questo aiuto. E noi vogliamo aiutarlo ad uscire dal Napoli come suo desiderio ma nella maniera giusta». Insomma tocca ancora a Ferlaino.

Dopo gli spari Ritirato il passaporto a Maradona

BUENOS AIRES Il «fuciliere» Maradona è riuscito a far perdere le sue tracce. Nessuno sa dove si sia rifugiato da quando all'alba di giovedì, il giocatore argentino ha lasciato insieme ai familiari la sua villa di campagna davanti alla quale il giorno prima, sei giornalisti erano rimasti fermi per i colpi sparati con un fucile ad ana compressa dall'interno della casa. I giornali ed i mezzi radiotelevisivi indicano varie località dell'Argentina dove potrebbe trovarsi il calciatore. «Per favore non trasformiamo tutto questo in una nuova caccia all'uomo», ha chiesto durante un'intervista radiofonica il suo avvocato Hugo Wortman Jofre precisando che Maradona si è recato in una località dell'interno del paese «dove può salvaguardare la sua intimità familiare». Il legale ha inoltre assicurato che Diego si presenterà la settimana prossima davanti al giudice istruttore Francisco Lillo che ha aperto un procedimento giudiziario nei suoi confronti per «lesioni lievi, aggressione e danni». D'altra parte lo stesso avvocato e Marcos Franchi, il manager di Maradona, pur non giustificando gli spari e l'aggressione hanno sostenuto che l'atteggiamento di Maradona sia stato provocato dalle «molestie» dei giornalisti che non sono cessate nemmeno quando il calciatore aveva chiesto loro di lasciarlo in pace. Intanto il giudice Lillo ha annunciato che a Maradona è stato ritirato temporaneamente il passaporto precisando che l'ex-giocatore del Napoli potrà muoversi liberamente nel territorio argentino. Il primo accertamento sarà quello di stabilire chi si trovava nella villa al momento dell'episodio. Maradona ha dichiarato di non aver neppure udito gli spari.

Ciclismo Ecco Bugno «Ricomincio da zero»

MILANO È stato presentato ieri il «Team Poli» la squadra di Gianni Bugno. Al fianco dei due volte campione del mondo ci sarà l'uzbeko Abdujaparov oltre ad altri dodici ciclisti (fra cui 5 stranieri). Bugno ha colto l'occasione per parlare dei suoi obiettivi per la prossima stagione: prenderà parte al Tour e al Giro d'Italia e cercherà risultati di prestigio nelle classiche in linea per le quali ha svolto allenamenti specifici. Ma tutto apparentemente con molta umiltà. «Si riparte da zero - ha dichiarato l'azzurro - perché non c'è niente su cui ricostruire. Per ora non penso al Tour che rimane la mia corsa preferita e al Giro ma vorrei vincere una corsa in linea». Poi Bugno ha speso due parole su Indurain, mattatore della scorsa stagione. «Sono contento del fatto che Miguel parteciperà al Giro - ha detto sportivamente forse mentendo - ma per me il problema non è lui innanzitutto devo battere tutti quelli che sono arrivati prima di me lo scorso anno. Poi arrivare dietro Indurain può anche andar bene. Nella scorsa stagione le cronometro non sono state l'unico problema ma spero di aver risolto tutto. Quando un atleta malgrado il duro lavoro non riesce a raggiungere gli obiettivi che si è prefisso è normale che si senta un po' depresso».

Basket, dopo il doping Boni parla ai tifosi «Aspettatemi, ritornerò grande»

FRANCO DARDANELLI

MONTECATINI È arrivato puntuale all'appuntamento anche se sapeva benissimo di non poter dir niente ai di là di semplici frasi di circostanza e di ringraziamento.

Una autentica ovazione ha accolto Boni quando lo speaker lo ha invitato sul palco dell'incontro organizzato proprio per lui tra i tifosi della sua squadra.

A questa serata non sono voluti mancare i suoi amici. Quelli che si sono detti convinti da subito della buona fede di Mano e della sua estraneità.

C'era anche Massimo Masini coach per tanti anni e amico di Boni. «Non so cosa dire - masticava amaro l'ex scarpetta rossa - L'ho allenato per 5 anni e l'ho sempre visto giocare in modo incredibile.

Una città sbattuta in prima pagina. La tranquillità e la quiete della cittadina termale messa a soqquadro per una brutta vicenda che ha fatto scendere in campo tutta la popolazione.



Nicolò Corradini, medaglia d'oro nella gara sprint ai Mondiali di sci d'orientamento. Panato/Ansa

SCI ORIENTAMENTO. L'italiano Corradini oro nello sport nordico

La bussola azzurra

Mercoledì un titolo mondiale sulla distanza lunga, ieri un altro ex-aequo sulla prova più breve. Lui si chiama Nicolò Corradini: è il primo italiano a vincere nello sci orientamento, disciplina a lungo dominata dagli scandinavi.

Dal fondo al due ori mondiali. Nicolò Corradini è nato a Castello di Fiemme (Trento) trent'anni fa. Tesserato per il centro sportivo della polizia, le Fiamme Oro di Moena, e con un buon passato da fondista, Corradini si è presentato a questi Mondiali in Val di Non come uomo di punta della squadra azzurra.

Sci, domani slalom a Garmisch 115 azzurri a Lillehammer Tutte le speranze puntate su Tomba e Compagnoni

LORENZO BRIANI

Il presidente del Coni Mano Pescante i presidenti delle federazioni sport invernali e sport sul ghiaccio hanno presentato ieri a Roma la rappresentativa azzurra che parteciperà dal 12 al 27 prossimi a Lillehammer in Norvegia alla 17ª Olimpiade invernale.

Intanto a Garmisch si ritorna a sciare dopo la morte di Ulrike Maier ma c'è aria tesa. Delle slalom maschili di domani gli albergatori parlano sottovoce scuotendo la testa e spiegando - con discutibile gusto - che le cose non sono andate per il verso giusto.

Intanto a Garmisch si ritorna a sciare dopo la morte di Ulrike Maier ma c'è aria tesa. Delle slalom maschili di domani gli albergatori parlano sottovoce scuotendo la testa e spiegando - con discutibile gusto - che le cose non sono andate per il verso giusto.

Ma torniamo alla doppia impresa indovinata di Corradini. Se mercoledì l'azzurro aveva sbaragliato la concorrenza sulla lunga distanza in una giornata «mediterranea» con un caldo sole che splendeva sulle nevi del Trentino ieri il suo bis sulla gara breve è arrivato al termine di una prova disputata in condizioni improbe: a due metri di altitudine della «Forecella del Brez» freddo intenso nevischio e nebbia hanno fatto da cornice alla competizione.

RISULTATI

SCI ORIENTAMENTO

Questa la classifica della gara sprint maschile ai Campionati del mondo di sci orientamento in Val di Non (Trentino).

TENNIS. Il tedesco Boris Becker è stato eliminato in tre set (4-6 6-2 6-1) dal francese Henry Leconte nel secondo turno del torneo ATP di Marsiglia.

TENNIS. Risultati dei quarti di finale di singolare femminile agli Open Pan Pacific in corso a Tokio.

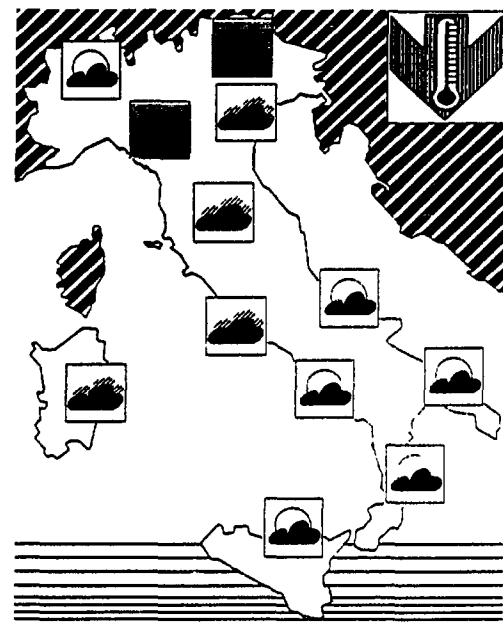
CALCIO. Dopo il Real Madrid anche il Barcellona è stato eliminato a sorpresa dalla Coppa di Spagna.

PALLAVOLO. Questi i risultati delle semifinali della final four di Coppa Italia di volley femminile.

TENNIS. Quarti di finale torneo ATP di Dubai.

CALCIO. Questi i risultati della quinta giornata del torneo giovanile di calcio di Viareggio.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

SITUAZIONE: la nostra penisola tende ad essere interessata da un sistema frontale attualmente sul tratto di mare tra la Sardegna e le Baleari e in movimento verso levante.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Tables listing temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

Unità Tariffe di abbonamento. Subscription rates for different regions and advertising prices.

l'Unità

**Lunedì
7 febbraio
un libro
con
l'Unità**



**Rapporto
Camorra**

**La relazione
della
Commissione
Antimafia**